Alla Condotte controllo sui dipendenti e smobilitazione

Alla «Condotte» sono già iniziate le grandi manovre per la operazione di privatizzazione. Nella sede romana di via Liegi a Roma si stà già trasferendo il personale della società. Si parla di decentrare nei sotterranei del parcheggio di villa Borghese alcuni dei servizi «operativi» più importanti. C'è addirittura chi sostiene che alcuni funzionari ritenuti «scomodi» siano stati già trasferiti dalla sede centrale di via Liegi e confinati in piccoli appartamenti appositamente affittati dalla società a questo scopo nei dintorni dei Parioli. Intanto nuove restrizioni e controlli sono effettuati sul personale.

Alla «festa dell'amicizia» è stato chiesto ad Andreotti la sua opinione sulla vendita della società da parte dell'Iri. Ha risposto di aver molto insistito fra i sindacati e l'Iri perchè «dovevano mettersi d'accordo tra loro. L'incontro è avvenuto finalmente, quindi tutto per il meglio». «Ma, presidente, non si sono messi d'accordo». «A mi scusi, non ho informazioni dirette, ho solo letto i giornali». (Gr 1 ore 8), Speriamo che Andreotti per completare le sue informazioni non si serva della prima pagina dell'*Unità* per farsi un'idea della risposta sindacale. Nel fondo del compagno Garavini, «La crisi dell'industria pubblica», le otto lettere che compongono la prola Condotte non trovano posto.

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 25/26 settembre 1977

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 215
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Entusiasmo e forte tensione unitaria nell'assemblea tra operai e movimento

Far vivere il Convegno anche oltre Bologna

«Una città che discute di politica»: questo il commento di un compagno che vive con entusiasmo il convegno. In tutti coloro che affollavano le piazze, le sale e i luoghi di riunione c'è entusiasmo, slancio, e anche sfiducia di alcuni, pessimismo; c'è la giusta attesa di confrontarsi sui problemi veri e l'impossibile richiesta di un definito programma d'azione e di strategia. È un convegno di lotta, c'è la lotta per lo svolgimento democratico del confronto contro le prevaricazioni dell'«autonomia», le fantasie allucinanti dell'operaio sociale, sulla classe operaia, e il movimento tutto all'attacco, sul tentativo di fondare il «partito armato» e di affermarlo come componente essenziale del movimento e delle forze confluite a Bologna.

C'è, fra tutte, la lotta più importante: quella del movimento per difendersi dalle lottizzazioni, dalle idee prefabbricate, spacciate per novità, per invece far emergere le sue esigenze, i contenuti reali del confronto, il problema della sua autonoma organizzazione e del suo autonomo [non mistificato non ingannevole] *rapporto con le forze politiche.*

Questa lotta è quella vera; l'alleanza operai-giovani-donne è un fatto di contenuti, di capacità di modificare i comportamenti e la stessa cultura operaia. Questi contenuti sono compressi; qualità del lavoro e qualità della vita già corrono il rischio di essere mummificati, ridotti a slogan nell'ufficialità degli interventi, negli schemi angusti di interpretazione di una realtà complessa.

Gli insegnamenti del movimento femminista paiono dispersi, accantonati. Il vecchio ha cambiato vestito, ma non è cambiato: si controlla, si scontra col nuovo, che ricerca invece la sua dimensione di militanza, impegno e lotta politica. Una prima vittoria il movimento l'ha comunque riportata oggi: a piazza Maggiore, colma di compagni attenti ed entusiasti, si è tenuta una «commissione operaia di diecimila compagni», contrapposta al modo di concepire e praticare la lotta politica come è stata espressa al Palasport, l'«arena dei leoni» e degli spettatori incerti, perplessi, incazzati, respinti da quel modo di costruire le divisioni.

L'assemblea operaia invece ha voluto riflettere sui problemi veri: dalla trasformazione autoritaria dello Stato al ruolo dei partiti, al rapporto movimento-istituzioni, per porre le basi della costruzione di una strategia rivoluzionaria. Hanno parlato gli operai, in piazza Maggiore, e *hanno descritto lo stato del movimento nelle fabbriche, le difficoltà concrete e il ruolo della classe operaia di direzione della lotta, in una battaglia serrata sia all'influenza delle ideologie dell'ordine dell'austerità, sia andando controcorrente rispetto al riflusso, al qualunquismo, alla logica della delega che si fa ancora strada. «Il padrone attacca, divide, licenzia, si organizza: possiamo dire di essere garantiti?» chiedeva Mario Mosca, del collettivo Dp della Pirelli, aggiungendo «noi accettiamo la critica di non esserci fatti carico dei problemi dei giovani, dell'occupazione e non solo di questo», in un intervento carico di slancio, fiducia, tutto dentro alle difficoltà sulle quali non dobbiamo chiudere gli occhi. Si tratta, in altre parole, della ripresa di un dibattito teorico e strategico sui problemi del potere, che si è espresso solo in parte rispetto alle reali potenzialità, in forma confusa sì ma che preoccupa solo chi crede che «l'ordine nasce dall'ordine preordinato e programmato» e non da un grande disordine. È in realtà un crogiuolo di idee, un evolvere delle contraddizioni che difficilmente si comporrà unitariamente per vie automatiche o spontanee.*

Proprio nel valorizzare la vitalità del movimento dobbiamo chiarire che il movimento lo può uccidere, che la sua unità e la sua forza stanno nella chiarificazione e collocazione politica.

Questa Bologna può essere l'occasione di rifondazione ma su basi del tutto nuove, della sinistra rivoluzionaria. Dobbiamo valutare positivamente, senza settarismi, la crescita di tensione interna in tutte le formazioni rivoluzionarie presenti, lottare contro quelle controrivoluzionarie e per l'unità del movimento, nella sua piena autonomia. La capacità, cioè, di condurre insieme la lotta d'opposizione e la riflessione strategica di non chiudere il convegno soltanto tra quelli che sono qui a Bologna. Questi stessi, tornando nelle loro situazioni, possono orientare centinaia di migliaia di giovani, di disoccupati, donne e operai. Per far vivere il convegno di Bologna oltre Bologna.

Oggi, con una grande manifestazione di piazza, si conclude il Convegno internazionale sulla repressione - Ieri in Piazza Maggiore un'assemblea molto positiva tra il movimento e gli operai - Un intervento del padre del compagno Bifo - Disomogeneità e tensione hanno invece caratterizzato il dibattito su Stato e repressione - Assemblee delle compagne: denunciato il clima di tensione registrato venerdì - Positivo dibattito nelle varie commissioni: il dato prevalente è ora quello della forte tensione unitaria - Il clima in città è molto meno teso di quanto vorrebbe far credere la stampa borghese e revisionista - Un successo politico che indurrà tutta la sinistra rivoluzionaria a una seria riflessione

(Ultima ora)

Mentre andiamo in macchina (purtroppo, per un guasto alle rotativa, siamo costretti a chiudere alle 18,00) è ancora in corso la straordinaria assemblea tra operai e movimento in Piazza Maggiore. Molti gli interventi operai di piccole e grande fabbriche del nord e del sud. Tutti si sforzano di capire e farsi capire. Le autocritiche, come quella espressa dal compagno Mosca del Collettivo di Dp della Pirelli, nascono dalla comprensione del fatto che soltanto attraveso la cucitura di un rapporto autentico fra classe operaia e masse espulse dalla produzione e dalla politica è possibile invertire la tendenza restauratrice in atto ai vari livelli.

È un'esperienza questa di Bologna, che dovrà necessariamente indurre profondi processi di ripensamento in tutta la sinistra, e in quella rivoluzionaria in particolare.

La commissione «operai e movimento» convocata al salone dei Seicento si è trasferita, dopo un'ora dall'inizio, in piazza Maggiore, trasformandosi in una grande assemblea di diecimila, fra operai, giovani, studenti donne. Tutti attenti, aperti al confronto, desiderosi di dibattere a partire dalla propria esperienza di lotta, seduti a terra in quella piazza Maggiora la cui agibilità era stata dall'amministrazione comunale negata al movimento. Una grande prova di democrazia di massa, di volontà di partecipazione e di capacità di decisione. Un salto di qualità del movimento che si ripropone come soggetto politico. L'introduzione o meglio la lettura della motivazione con cui il coordinamento operaio di Bologna ha convocato questo incontro, è stata incentrata sui problemi che si pone oggi la classe operaia delle grandi come delle medie e piccole fabbriche, di fronte all'attacco padronale ai livelli di occupazione e alle condizioni di lavoro, e al come costruire l'unità fra operai e il movimento dei giovani e delle donne.

Dopo l'intervento del padre del compagno Bifo e di una compagna partigiana, si è sviluppato un grosso dibattito di massa, in cui sono intervenuti i compagni dell'Alfa, della Montedison, di Porto Marghera, della Ducati di Bologna, di tante piccole e medie fabbriche, postelegrafonici e ferrovieri.

Era evidente lo sforzo di non trasformare l'assemblea, nonostante le sue dimensioni, in una passerella, ma di comprendere le difficoltà reali che le avanguardie di lotta incontrano all'interno della fabbrica sia in seguito ai processi di ristrutturazione, sia per l'opera di divisione del movimento portata avanti dall'ideologia riformista. I compagni operai hanno spiegato come si attua la repressione all'interno delle fabbriche anche se la repressione finora si è abbattuta sui settori più deboli del proletariato, la classe operaia, isolata e divisa, è l'obiettivo della repressione del padrone e dello stato. Occorre superare la divisione schematica tra un'area cosiddetta di «garantiti» e un'area cosiddetta di «non garantiti», per la ricerca di obiettivi su cui unificare le avanguardie operaie, i giovani sottoccupati e disoccupati.

Quest'ultima tematica è stata al centro dell'intervento dei compagni del mezzogiorno (corsisti paramedici, comitati di disoccupati compagni del Belice), e dell'intervento del compagno Mosca del collettivo di Dp della Pirelli Bicocca di Milano.

«È da qui, dallo sforzo di tutti, ha concluso, facendo un reale salto di qualità sulla strada di un programma di lotta unificante di tutto il movimento di opposizione, che si possono costruire le condizioni per una centralità operaia non ghettizzata ma che sappia recepire i bisogni e le lotte dei giovani, delle donne, dei disoccupati».

Su «stato e repressione» il confronto evidenzia divergenze e contrasti

L'affluenza massiccia che anche oggi ha caratterizzato la commissione sullo Stato e la repressione testimonia come su questo terreno si concentri l'attenzione dei compagni e la battaglia fra diverse ipotesi politiche all'interno del movimento.

Non si può fare un bilancio positivo di questa commissione, soprattutto perchè il dibattito è passato sulla testa della maggioranza dei compagni, essendosi prevalentemente caratterizzato come scontro fra componenti organizzate che agiscono nel movimento: da una parte le forze dell'autonomia, come sempre organizzate per preparare l'applauso o il fischio e la contestazione, dall'altra i compagni che non accettano le semplicistiche teorie dello scontro armato contro l'apparato dello stato e che si ostinano a parlare di problemi come la conquista della maggioranza, l'intervento degli operai e il collegamento fra l'esperienza di opposizione del Lirico e quella che si sta svolgendo qui a Bologna.

Lo stesso movimento bolognese che qui si muove e agisce quasi come un piccolo partito, ha trovato pesanti difficoltà nel trovare un ruolo all'interno del dibattito: abbiamo visto compagni noti per il loro lavoro di massa qui in città dividersi e perdere ruolo in un dibattito in cui faticavano a trovare discorsi chiari da portare avanti: e la divisione su questi temi non è casuale, come non è casuale che si arrivi piano piano alla comprensione di un fatto preciso: che in uno stesso movimento non possono coesistere le ipotesi quantomeno avventuristiche dell'autonomia e quelle di chi lotta per l'estendersi del movimento e il suo legarsi alla classe operaia; rovesceremo un discorso che le forze dell'autonomia amano fare quando, raramente, si trovano in maggioranza: esse sostengono che con noi la contraddizione è antagonista; ne siamo convinti, è un fatto importante, non può esserci nessun punto di contatto fra chi pratica l'ipotesi di costruzione di una opposizione di massa, che abbia un certo rapporto con lo Stato e le sue strutture, e chi teorizza uno scontro armato che vuol dire oggi distruzione di ogni movimento di massa resa di fronte all'offensiva borghese, autoemarginazione davanti all'attacco del blocco reazionario.

Non può esserci nessun punto di contatto, se ne dovranno rendere conto tutti coloro che per ricucire impossibili unioni sacrificano la loro stessa autonomia. Non è forse questa la chiarezza con cui i compagni di Roma stanno affrontando il problema del consolidamento del movimento? Non è un caso che uno degli interventi più significativi durante lo svolgimento dei lavori sia stato fatto dal compagno Bernocchi, uno degli undici firmatari di un documento che abbiamo pubblicato e che rappresenta una svolta politica fondamentale nell'università di Roma.

Ma torniamo alla commissione: fra le decine di interventi fatti, abbiamo sentito compagni parlare del collegamento fra questo congresso e la classe operaia, discutere sui problemi che oggi si incontrano nel rapporto con la popolazione, del problema di non ghettizzare il movimento; abbiamo sentito compagni del sud che a partire dalla loro esperienza tentavano un'analisi della situazione meridionale, l'articolazione di proposte precise: non è un caso che l'assemblea si sia divisa su questi temi a testimoniare una divisione che oggi è troppo profonda per ipotizzare un'intesa.

Oggi comunque il movimento ha potuto fare nuove acquisizioni, di questo tipo di dibattito dovrà far tesoro per l'esperienza che può accumulare e le indicazioni che ne possono scaturire.

Il dibattito sta continuando, nessuno pensa di poter tirare delle conclusioni durante il convegno: la qualità di alcuni interventi permette di prevedere che molto materiale tornerà nelle varie città, sarà materiale di dibattito e di crescita per migliaia di compagni; è per questo che in molti hanno affrontato il clima teso e le prevaricazioni degli autonomi: che emerga chiaro che nel movimento l'ipotesi dello scontro frontale con lo Stato è minoritaria.

— **Martedì pubblicheremo una nostra intervista a Johannes Agnoli**

— **Oggi, in ottava pagina, servizi vari sul convegno di Bologna: il dibattito sugli intellettuali, la presenza delle compagne, gli apparati repressivi, ecc.**

— **In terza pagina uno speciale di L. Ferrajoli sui recenti provvedimenti repressivi del governo**

— **A pagina 2 il colloquio tra M. Gramaglia e C. Cases**

— **In quarta un articolo in preparazione del convegno sull'energia che si svolgerà lunedì alla E. Marelli**

— **Un'analisi della ristrutturazione Sit Siemens a cura di Massimo Bordini a pagina 5**

— **In settima pubblichiamo stralci di recenti documenti dei compagni albanesi**

L'accordo Magneti Marelli prevede l'assunzione entro il '78 di 150 giovani

Una conquista da generalizzare

Il recente accordo della Magneti Marelli (nove mesi di trattative e settanta ore di sciopero) ha una rilevanza politica, che va ben oltre i limiti dei modesti risultati salariali (110 mila lire per il '77 per premio di produzione e ferie, che diverranno 210 mila nel '78). L'hanno compreso le assemblee dei lavoratori, che venerdì hanno approvato a grande maggioranza l'ipotesi, incentrando, la discussione sulle garanzie e sulle conquiste in ordine all'occupazione.

Un comunicato del Coordinamento nazionale Marelli sottolinea l'importanza di alcune conquiste, come la nota informativa sugli investimenti e lo sviluppo, produttivo, con potenziamento della ricerca e della programmazione; e come l'impegno a non perseguire una politica di decentramento produttivo e di far rientrare entro il '78 alcune lavorazioni ora decentrate, quello di non ricorrere alla cassa integrazione fino al 30 giugno '78, quello di garantire i livelli occupazionali del '77 che comporta il blocco delle dimissioni volontarie. Ma la rilevanza politica di un accordo che pone punti fermi riguardo alla difesa del posto di lavoro, è data soprattutto dal fatto che per la prima volta l'esito di una contrattazione registra una conquista in tema di espansione dell'occupazione soprattutto al sud (500 nuove assunzioni entro il '78), ponendo l'accento sull'occupazione giovanile. In barba alle dichiarazioni della Confindustria e alla resistenza padronale non solo ad assumere giovani ma soprattutto ad assumerli col ricorso alle liste speciali del collocamento, *l'accordo prevede infatti che 150 dei nuovi assunti siano giovani disoccupati, secondo il dettato della 285.*

«La trattativa è stata durissima su questo punto-affermano i compagni - ad essa ha partecipato anche un rappresentante della Lega Cgil Cisl Uil dei disoccupati di Sesto, e sono state tre ore di accesissimo dibattito».

Si sono anche ottenuti «impegni» dell'azienda riguardo all'occupazione femminile, l'altra faccia clamorosa della disoccupazione e della espulsione dal lavoro: mantenimento dei rapporti esistenti fra forza lavoro maschile e femminile (rispettivamente 60 e 40%), riadattamento di posti di lavoro tradizionalmente occupati da uomini, riqualificazione, nuove assunzioni. Al di là delle cifre la qualità della trattativa e il suo esito sono esemplari, in una situazione in cui sembra esplodere la beffa ai giovani della legge di preavviamento, il rifiuto padronale si esprime con tracotanza, l'accordo a sei pesa anche sull'intervento della dirigenza sindacale, e tra governo e regioni avviene il palleggiamento delle responsabilità politiche ed economiche. Non si avverte neppure, purtroppo, una presa di coscienza rapida nella stessa base operaia del peso che l'intreccio fra la difesa del posto di lavoro in fabbrica e la mobilitazione dei giovani disoccupati assume per spostare i rapporti di forza e aumentare il potere contrattuale anche a livello aziendale.

Questo si può rilevare se si interrogano i compagni dei consigli di fabbrica e delle strutture zonali.

L'obiettivo dell'assunzione di giovani è in molte piattaforme: alla Siemens ad esempio si chiede, all'interno del recupero dei livelli occupazionali del '75, oltre al turn over, che il 50% sia assunzione di giovani delle liste e che il 50% dei nuovi occupati siano donne. La questione viene affrontata anche nella piattaforma Philips. Ma i compagni affermano che se ne discute ancora poco nei consigli di fabbrica, pressati come si è dalla preoccupazione di ricacciare le minacce di cassa integrazione o di licenziamenti. Si attende un pronunciamento chiaro e operativo da parte della Federazione Cgil-Cisl-Uil ed è soprattutto diffusa fra i lavoratori la convinzione che il problema debba essere assunto in prima persona dai Cuz.

«Il problema interessa soprattutto il sindacato orizzontale-dichiara un esponente del sinda-

segue a pag. 7

Maria Teresa Rossi

Colloquio di M. Gramaglia con Cesare Cases

Caratteri e origini della repressione in Germania

Quali sono le radici profonde della repressione e dell'anticomunismo in Germania? È questo il senso della conversazione di Mariella Gramaglia con Cesare Cases, profondo conoscitore della storia e del pensiero tedeschi.

Ci è sembrato opportuno riprenderne alcuni spunti per portare avanti il dibattito e la riflessione sulla Germania e sul modello di repressione che da quel paese proviene.

La conversazione si è svolta la scorsa settimana alla Rete 3 della Rai. La compagna Gramaglia ha posto come primo tema quello della continuità della repressione anticomunista dai tempi della Repubblica di Weimar a quelli della Repubblica di Bonn, attraverso il nazismo e l'epoca di Adenauer, che paragonò la poesia di Brecht all'inno nazista di Horst Vessel.

Si tratta dell'intreccio tra politica, cultura e potere legato dal filo dell'intolleranza verso «chi non si adegua» e dalla paura per ciò che rappresenta.

Così si può dire che la repressione di oggi in Germania è una conseguenza moderna di radici lontane di repressione nei confronti di giovani, intellettuali e operai comunisti.

La rilevanza politica del tema e la sua estrema attualità - pensiamo a tutte le cose che si vanno dicendo a proposito e a sproposito sulla «germanizzazione» - ci ha indotti a stimolare una riflessione a più voci. Martedì, ad esempio, pubblicheremo una intervista nostra allo studioso Johannes Agnoli, che ha partecipato al Convegno di Bologna. Altri interventi verranno pubblicati in seguito.

Naturalmente saremo lieti di ospitare interventi di compagni e lettori, purchè concordati preventivamente con la redazione; ciò al fine di evitare doppioni o pezzi eccessivamente lunghi.

(*L'intervista è a pag. 2*)

DALL'INTERNO

Il risentimento del piccolo borghese tedesco verso chi non si adegua al conformismo

Un colloquio di Mariella Gramaglia con Cesare Cases sulla situazione in Germania - I difficili rapporti tra intellettuali e potere, tra intellettuali e piccola borghesia - Da dove viene e a cosa serve il Berufsverbot - Il rifarsi a Kant

L'odio dei conformisti non si dirige solo verso i comunisti: il conformismo ha sempre bisogno di un nemico su cui trasferire i propri risentimenti: il capro espiatorio, per la Germania del dopoguerra, è stato soprattutto il comunismo. Nella Germania nazista i nemici erano stati certo i comunisti, ma soprattutto gli ebrei. C'è una tendenza spontanea del conformismo ad individuare un avversario che può essere volta a volta il comunista o l'ebreo, ma il nemico costante è sempre l'intellettuale verso il quale esiste un profondo risentimento da parte delle masse piccolo-borghesi tedesche proprio perchè egli rappresenta «chi pensa da sè», «chi si rifiuta di aderire all'opinione comune».

Questa è la causa della continua tensione che esiste, in Germania in misura maggiore che negli altri paesi, tra intellettuali da una parte e opinione ufficiale dall'altra e che è presente all'interno delle stesse famiglie, come il caso della figlia di Von Brentano che è diventata uno dei maggiori teorici dei movimenti del '68. Tuttavia la speranza che a un padre conformista seguano figli anticonformisti è valida purtroppo solo in ceti ben determinati: là dove il figlio non è intellettuale è più probabile che lo scontro fra generazioni non avvenga e che il conformismo si perpetui.

È vero che gli intellettuali hanno avuto un ruolo di critica e di rottura ma è anche vero che recentemente si è sviluppato in Germania un movimento di massa critico nei confronti dell'organizzazione della società, dell'autoritarismo, dell'organizzazione del lavoro. Si tratta del movimento degli studenti che ha raggiunto un'ampiezza di riflessioni che andava dalla cultura alla sessualità, alla diffusione e organizzazione della stampa tedesca, ai rapporti con i paesi dell'est e del terzo mondo: è una ricchezza analitica che trovava un suo ascendente molto importante in quella che, schematicamente, chiamo la scuola di Francoforte, ma all'interno della quale bisognerebbe fare distinzioni più complesse.

Forse sarebbe meglio parlare di due ascendenti sul movimento studentesco: uno è quello indubbiamente notevole della scuola di Francoforte se pur si può chiamarla così. Infatti - a differenza di quanto avvenne durante l'esilio americano di Adorno e Horkheimer per cui paradossalmente si può parlare di una scuola «americana» di Francoforte, in Germania l'influsso dei due pensatori fu limitato a un numero ristretto di allievi. E del resto Adorno stesso ha teorizzato la sua mancanza di volontà di farsi degli allievi: nel '68 furono pochissimi gli allievi *ortodossi* e tali sono anche oggi laddove certamente molto più ampio è stato l'influsso diffuso dei loro insegnamenti e scritti.

Accanto alla scuola di Francoforte va ricordata l'opera e l'attività di Wolfgang Abendroth nell'università di Marburgo. Abendroth è un giurista che, dopo la guerra, si era trasferito nella Germania democratica per poi lasciarla in seguito a scontri con le autorità locali e ritornare in Germania occidentale. È un giurista democratico più vicino al movimento operaio che non Adorno e Morkheimer che si sono sempre tenuti lontani da ogni militanza politica e da ogni contatto diretto con movimenti e partiti politici. Abendroth era diventato piuttosto un teorico del partito socialdemocratico, e soprattutto era in contatto con il sindacato.

Il '68 tedesco è uscito da queste due linee: quella di Abendroth più pratico-politica-giuridica e con una maggiore incidenza sulla realtà, ma che non poteva però servire da elemento propulsore di una rivolta ampia come quella del '68, e quella dei francofortesi sempre più lontani dalla politica militante e caratterizzati come gli insegnanti del non conformismo e i teorici del non lasciarsi sommergere dalla società di massa, mantenendo la propria visuale critica ma senza però nessun appiglio con la realtà del movimento operaio da cui essi, dopo «il fallimento» della rivoluzione di ottobre, non si aspettavano più niente di buono.

Il movimento del '68 si è alimentanto di queste due linfe che sono tornate a separarsi dopo il '68, dopo vari «incroci» e scambi fra le due tendenze. Ancora oggi, nel Socialistische Burò di Offenbach, che è il centro più interessante di elaborazione teorica ed insieme uno dei pochi gruppi di sinistra che tenta di mantenere contatti con i sindacati, è difficile distinguere le due matrici mentre si sta verificando una certa ristrutturazione teorica di fronte ai nuovi problemi.

Le notizie attuali sulla situazione tedesca sono inquietanti: da una parte il Berufsverbot - in pratica il divieto di ogni attività pubblica per i comunisti o per chi è di sinistra, la cui rigida applicazione si fa sempre più pesante - e il pullulare di piccole e grandi organizzazioni neofasciste; dall'altra la tragedia Baader-Meinhof che è stata un po' assunta, forse a torto, perchè è stata esasperata dalla repressione istituzionale, come il simbolo di una sconfitta della sinistra in Germania dopo il '68.

Il Berufsverbot fu creato nel '72 come risultato di una riunione tra i capi dei singoli Lander: le sue basi giuridiche sono quindi molto precarie e discutibili.

Lo scopo per cui è stato introdotto è evidente: nel '72 coloro che avevano partecipato al '68 erano ormai laureati e pronti ad accedere alle professioni, perciò il conformismo tedesco pensò che ci si dovesse opporre all'ingresso di *elementi infidi* alle cariche «di concetto». Di qui l'idea «dell'avversario della Costituzione» al quale non si può affidare un pubblico ufficio (e non solo quello pubblico, spesso chi era respinto come magistrato lo era anche come avvocato, attività considerata come pubblica).

Il Berufsverbot è stato applicato con estrema energia creando un clima di vera caccia alle streghe.

La conseguente atmosfera di intimazione è culminata, recentemente nel respingere il ricorso presentato dalla figlia di due antifascisti ebrei alla quale era stato negato un posto di insegnante di ruolo, perchè iscritta al partito comunista. Ci sono *stati infiniti casi di esclusione, di* professionisti ostacolati con ogni mezzo nella loro professione.

Il Berufsverbot è una cosa grave tanto che lo stesso Brandt, che pure ne è stato uno dei promotori, ha dovuto prenderne le distanze.

Il Berufsverbot ha evidenziato la situazione di conformismo in Germania e non ha potuto essere ignorato dall'opinione pubblica di tutti i paesi. In Francia Mitterand ha fondato un comitato contro questa iniziativa.

E bisogna dire che, di fronte all'opinione pubblica mondiale, questi fatti appaiono ben più gravi del caso Kappler che evoca risentimenti legittimi ma che risalgono ad avvenimenti di trent'anni fa e non si riferiscono all'attualità immediata. E tutto questo avviene nel momento in cui, in seguito al caso Birman molti intellettuali della repubblica democratica sono andati in quella occidentale o meditano di farlo. Viviamo quindi un momento in cui la vita di «chi pensa da sè» e non vuole ascoltare la voce del conformismo è resa molto difficile nell'una o nell'altra Germania

Domanda di un ascoltatore.

Sembra che dopo la presa di Cassino, sia avvenuto un colloquio tra intellettuali ufficiali inglesi e tedeschi. Ai primi che mettevano in discussione le buone ragioni per cui gli ufficiali tedeschi avevano istruito una resistenza così disperata questi rispondevano: «voi non avete letto Kant , non avete letto Hegel, non avete letto Fichte». Lei potrebbe chiarirmi la sopravvivenza della legge del dovere kantiana, della libertà nell'obbedienza della filosofia tedesca nell'etica politica tedesca contemporanea in relazione ai fenomeni di conformismo e anticonformismo cui si faceva riferimento?

Forse troppo schematicamente ho contrapposto gli intellettuali anticonformisti a una popolazione genericamente conformistica. Il nostro interlocutore ha però giustamente ricordato che proprio il conformismo si fa forte dei grandi pensatori tedeschi. Sono proprio i conformisti che chiamano la Germania il paese dei pensatori e dei poeti e che battono appunto su queste glorie nazionali per giustificare il proprio conformismo.

Qual è la legittimità relativa di questa posizione? Naturalmente gli intellettuali tedeschi hanno dovuto fare dei compromessi con la società in cui vivevano per cui le loro posizioni sono spesso contraddittorie. Nell'imperativo categorico kantiano vi è il postulato di un mondo in cui l'uomo venga considerato come fine e non come mezzo. Il postulato di una società quale sinora non si è realizzata perchè l'uomo è sempre stato considerato dall'altro uomo come un mezzo e non come un fine. Vi è quindi da un lato un postulato di un estremo liberalismo, di un concetto di libertà così integrale che non ha potuto finora essere realizzato, dall'altro però, nell'imperativo categorico vi è anche la possibilità di porre così alti gli obiettivi morali che praticamente è impossibile raggiungerli, ragion percui ci si può accontentare dell'esistente facendo della morale un puro postulato che non si può realizzare integralmente nel mondo così com'è. Ecco la contraddizione, ecco il minimo di legittimità che può avere l'ufficiale tedesco per rifarsi a Kant o a Hegel.

Noi però non dobbiamo vedere i limiti dei pensatori ma la loro grandezza; e la grandezza di Kant sta nell-avere posto così alto il concetto di libertà che noi non abbiamo ancora potuto realizzarlo e non nell'averlo posto così in alto che ci si può scappellare di fronte a esso continuando a vivere in un mondo fondato sull'autorità e sulla repressione.

[A cura della redazione Romana]

Manifestazione lunedì a Roma contro lo sfratto

Si riunisce oggi a Roma il coordinamento delle studentesse e delle donne che lavorano nel parastato - Per il 2 ottobre una grande festa

Roma, 24

Dopo la lettera di sfratto e il palleggiamento di competenze tra Comune e Pio Istituto, continua ad incombere sulle compagne romane e su tutte quelle donne che in questo anno hanno fatto di Via del Governo Vecchio un punto di incontro per tutta la città, la minaccia di rimanere senza sede. Lo stabile fu occupato proprio un anno fa, il 2 ottobre; una delle prime iniziative che nacque fu quella del Centro contro la violenza, che assicura assistenza legale e politica a tutte le donne, e che rimane l'unico nel suo genere a Roma. Poi via via è stato messo in piedi l'asilo, sono nati gruppi di lavoro artigianale, di teatro e di animazione, il consultorio. Quest'anno di occupazione dell'ex pretura è anche un anno di storia del movimento delle donne; ha rispecchiato i suoi momenti di entusiasmo e di impasse, ma tutte, chi per più tempo chi per meno, ci siamo andate, per discutere, per ritrovarci dopo la morte di Giorgiana o dopo che è stata bloccata la legge sull'aborto. Ci siamo confrontate e scoperte diverse ma ormai Governo Vecchio fa parte della storia del movimento delle donne a Roma.

E questo pare che sia la cosa più difficile da far ricordare a chi oggi minaccia lo sfratto, non a caso in un momento particolare per il movimento che sta ora riprendendo lentamente le sue attività, che ha bisogno di fare un bilancio delle cose fatte l'inverno scorso, e mentre è in corso il convegno a Bologna.

Intanto se studiamo la situazione «ufficiale» escono fuori subito le prime contraddizioni: prima il Comune si mostra ostile, e poi il consiglio circoscrizionale con una mozione in pratica ratifica l'occupazione e l'esistenza del centro della donna; intanto il gruppo comunista ne chiede lo sgombero perchè «potrebbe costituire elemento di confusione per il quartiere e la stessa città», e, a luglio, sempre la circoscrizione fa ufficiale richiesta al Comune dei locali di via del Governo Vecchio «perchè attualmente liberi».

Da giovedì continua la mobilitazione delle compagne e si susseguono le assemblee; oggi si riuniscono il coordinamento delle studentesse e le donne che lavorano nel parastato per organizzare lunedì, chi a scuola e chi sul posto di lavoro, volantinaggi ed altre iniziative. Lunedì è fissata una mobilitazione nazionale per impedire lo sfratto. L'appuntamento è per le 17 a Piazza del Campidoglio.

Settimana politica

Moro al violino Andreotti alla tromba Berlinguer alla viola

Il dato di fondo è la sostanziale convergenza dei partiti dell'accordo sulle misure da prendere nelle varie materie: dalla politica dell'ordine pubblico alla politica economica.

Oggi al Festival dell'Amicizia di Palmanova parlerà il segretario della Democrazia Cristiana Zaccagnini. Ieri ha parlato Andreotti, e prima di lui Moro. Il concerto del trio prevede delle diverse partiture. Moro ha profuso la sua filosofia da Sibilla cumana; Andreotti, invece, fedele al clichè dello statista impegnato nella tessitura quotidiana della trama, ha descritto minuziosamente la situazione politica. Bene: secondo il presidente del consiglio, il panorama è contornato di luci ed ombre; le luci sono diffuse da alcuni indici di «successo», quali la riduzione del tasso di inflazione, la ricostituzione delle riserve valutarie, l'incremento delle esportazioni e del gettito delle imposte; le ombre, invece, sono sintetizzabili in un dato grezzo qual'è quello della caduta della produzione. Messa in questi termini, la via comune sta nel rispetto dell'accordo e dei suoi termini, perchè «è necessario che nessuno manchi all'appello». Perciò, fatevi sotto: taglio della spesa pubblica e «freno al costante aumento del costo per unità di prodotto». Un programma, quindi, di austerità. Da questo punto di vista Andreotti e Berlinguer camminano sull'asse di equilibrio l'un verso l'altro.

Potrà ccadere che, come nella favola, spunti fuori un mostro che li faccia cadere dalla paura? Rivolgiamo la domanda a Sergio Garavini. Sull'*Unità* di ieri scriveva, a proposito delle partecipazioni statali, che la crisi della grande industria ha una specificità propria che nulla ha a vedere con il costo del lavoro, ma risponde alle caratteristiche del capitalismo italiano. Già a questo punto l'accordo a sei incontra dei crepacci veri e propri sul terreno tanto ricercato (specie dal Pci) della concretezza. Per cui, stante la contraddizione tra rimedi (che aggravano la crisi e quindi la disoccupazione con l'alimentazione dello strascico di forme improprie di lavoro: doppio, nero, ecc.) per il Pci (e per il suo segretario) si acuisce, sì, il malessere sociale, il quasi inevitabile ribellismo delle masse; ma queste devono tanto essere consapevoli di star per diventare stato da liberarsi di comportamenti grettamente economicistici per approdare alla piena consapevolezza della propria forza. L'idea-forza che sta dietro a questa presa di posizione è contenuta in una frase recente di Asor Rosa: che la classe operaia deve far ancora molta strada insieme alla borghesia per superare l'immaturità delle condizioni sociali per la transizione al socialismo. In altre parole, la frattura fra quelli che Berlinguer nella sua lettera alla *Stampa* chiama fascisti rossi e nucleo consapevole del movimento, è destinata ad aggravarsi; il partito si deve preparare a far fronte a scontri anche duri. Il ribellismo delle masse, per Berlinguer, è frutto di ideologie non di condizioni sociali e culturali assieme; il vecchio economicismo che spendeva tutti i soldi sul tavolo delle condizioni economiche della ribellione, si rovescia, con un salto mortale, nel suo opposto: e si ritorna alla definizione crociana di fascismo come morbo, che, in quanto tale, alla stregua della scarlattina, attacca chiunque, anche il figlio di un segretario di sezione del Pci. Ma, ovviamente, essendo incredibile la esposizione fatta da Berlinguer, lo stesso Pci, in vece sua, elabora la risposta: l'attesa messianica di un posto di lavoro; ma è un'attesa vana, destinata ad alimentare quei comportamenti ribellistici: per il Pci questo è lo scotto che sa di dover pagare per portare in porto la sua «unità nella diversità ma sempre con la Dc».

Corrado Bevilacqua

Martedì a Roma: no alle centrali

Pubblichiamo un appello per la liberazione dei compagni arrestati nella lotta antinucleare.

Lunedì 22 agosto 1977 il Presidente della Giunta della Regione Lazio chiedeva pubblicamente di fronte ai rappresentanti del Sindacato, dei Partiti Politici, ai Comitati anti-nucleari della Maremma e dell'Alto Lazio, ai massimi dirigenti dell'Enel presenti alla riunione, l'impegno a non dare inizio ai lavori per la costruzione della Centrale di Montalto di Castro, fintanto che non fossero state date le più ampie garanzie di sicurezza e di occupazione relative all'insediamento nucleare.

Questo invito di una delle massime autorità della Regione è stato disatteso dall'Enel. Lunedì 12 settembre alcuni giovani tentavano di ostacolare il passaggio di 2 camions dell'Enel diretti al cantiere di lavoro della Centrale. Nonostante la irrilevanza dell'episodio dal punto di vista dell'ordine pubblico, come ammesso subito dai Carabinieri di Montalto di Castro, una iniziativa repressiva di inusitate dimensioni veniva messa in atto dalla Procura della Repubblica di Civitavecchia che ordinava l'arresto di 7 giovani.

Un Colonnello dei Carabinieri ed un vasto spiegamento di forze dell'ordine veniva immediatamente mobilitato per dirigere le operazioni. Alla vigilia del dibattito parlamentare sul Piano Energetico Nazionale mentre il Governo ed il Ministro dell'Industria Donat Cattin continuano ad ignorare le richieste di apertura del dibattito nel paese in merito alla scelta nucleare richiesta da tempo inoltrato dalle popolazioni interessate, da forze politiche e sociali, da associazioni culturali, da 400 scienziati italiani, si tenta di ridurre un ampio dissenso circonstanziato, nazionale ed internazionale ad una questione di ordine pubblico. Con questo appello si denuncia il tentativo di evadere con misure repressive un momento di fondamentale dibattito politico democratico, si esprime *solidarietà con i giovani arrestati*, si chiede la loro sollecita liberazione.

Firmato da:

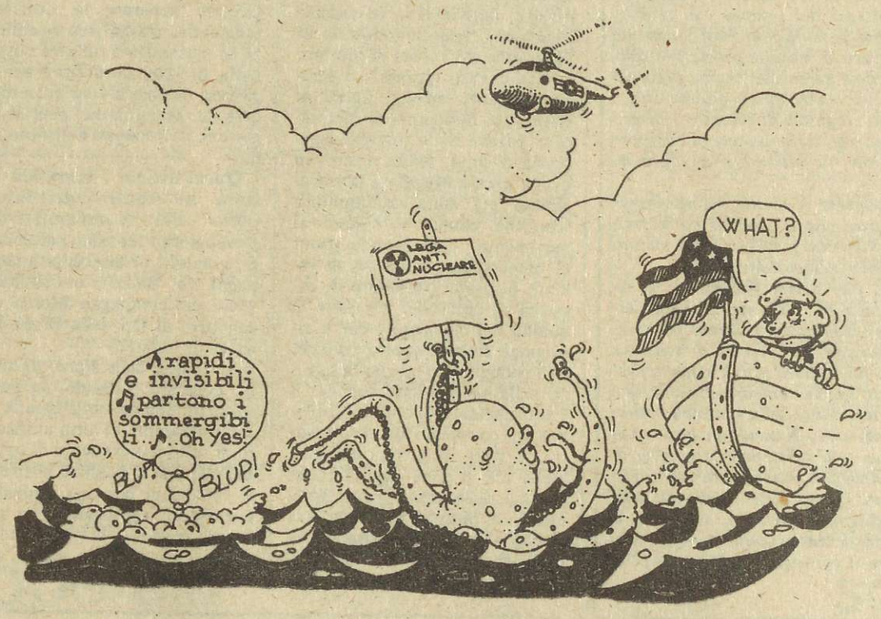
Prof. Muscetta, M. Rossi Doria, V. Foa, A. Natoli, Arturo Osio [a titolo personale], Prof. Cortellessa, Mattina, L. Ferrajoli, Varanini [Flc]

Libertà per gli arresti di Montalto

Dal 27 al 29 settembre la camera discuterà il piano nucleare del governo. Si prepara una nuova truffa: la scelta nucleare è già stata fatta da anni, la centrale di Caorso è già realizzata, per quella di Montalto sono iniziati i lavori le centrali sono state chieste dai . partiti dell'accordo. La Camera si appresta a ratificare una scelta già fatta nonostante i problemi di sicurezza restino tuttora irrisolti.

Nei paesi maggiormente interessati all'energia nucleare, i programmi di costruzione delle centrali subiscono drastici ridimensionamenti per il costo e l'inquinamento eccessivi, grazie alla forte resistenza delle popolazioni. Il Governo, e gli interessi politici ed ectnomici che lo muovono, non può decidere del futuro, del benessere e della salute di milioni di persone. Oggi è chiaro che le scelte energetiche stanno alla base di tutte le altre e le determinano esse devono perciò essere rimesse nelle mani dei cittadini.

Per questo mercoledì28 alle ore 17 vi aspettiamo in piazza Verdi (vicino alle sedi dell'Enel e del Cnen) per un corteo in bicicletta che si concluderà in piazza Navona dove alle 19 si svolgeranno comizi dei parlamentari antinucleari, unoo spettacolo del Living Theatre e musica della «Compagnia della Porta». Per ulteriori informazioni rivolgersi a Lega antinucleare P.za Sforza Cesarini 28; Tel. 655308 Roma.



Sommergibile atomico americano superperfezionato sbatte durante le manovre non autorizzate contro un fondale.

Ma come siamo democratici!

La festa nazionale dell'Amicizia è approdata anche nel Friuli occidentale con due convegni a Pordenone e uno a Spilinbergo.

Giovedì, si sono dati appuntamento a Pordenone, alcuni esperti e responsabili economici della Dc e del governo, fra cui Umberto Agnelli, Donat Cattin, Andreatta, Lombardini, che ancora una volta hanno imprecato contro gli aumenti salariali, gli scioperi, l'assenteismo operaio indicando come unica possibile uscita dalla crisi un patto sociale sul modello tedeso o inglese che riesce a far tacere ogni richiesta proletaria e ogni opposizione alle leggi capitalistiche del profitto.

Presenti al convegno erano i quadri politici democristiani e imprenditori e operatori economici, del tutto assente la popolazione.

L'opposizione si è fatta sentire con uno sciopero improvvisato degli studenti delle medie superiri pordenonesi e di operai della Savio (ex Egam recentemente liquidato proprio da «amici» come Donat Cattin): la repressione poliziesca ha però fatto in modo che l'opposizione rimanesse fuori dall'aula dove si teneva il convegno.

Il convegno, che doveva essere una prima risposta al progetto a medio termine del Pci, ha fatto capire come la Dc e il governo si muovano dentro gli schemi dello sviluppo capitalista, e non ci sia proprio nulla di nuovo, democratico e popolare nelle loro formulazioni.

Di taglio diverso, è stato il convegno nazionale sul dissenso nel mondo, tenuto venerdì 23 a Pordenone, presenti esponenti della Dc mondiali come Leygton (Cile) e Canellas (Catalogna), e del dissenso di opposto segno tra cui intelletuali dell'Urss, della Cecoslovacchia e Tahomei. Presiedeva un validissimo esponente nostrano della democrazia e della libertà come Rumor, affiancato da grossi calibri democristiani come Galloni e Granelli; da parlamentari locali come Grust e Fioret, dal presidente della provincia e dal responsabile regionale dei problemi del terremoto Persello.

Neglo stesso momento, si apriva a Bologna il convegno sulla repressione. Un sottile filo legava le due scadenze. La Dc ha voluto dimostrare al mondo che il nostro paese è il più libero e lo ha fatto chiamando a raccolta esuli dei regimi fascisti o social-imperialisti. Ma per dimostrare questo, essa è stata costretta a giocare d'azzardo cercando di eliminare ogni forma visibile di opposizione: i presenti al convegno non erano più di un centinaio e tutti quadri provinciali e regionali di partito! Il dibattito si è svolto significativamente alle 10,30 del mattino, proprio quando gli operai lavorano, gli studenti sono a scuola, e ogni opposizione è materilamente difficile se non impossibile. Tutte le scritte murali, i manifesti contrari alla festa dell'Amicizia erano stati cancellati o tolti a spese del Comune (a maggioranza centrista con opposizione morbida delle sinistre riformiste) mentre la città veniva tappezzata di manifesti democristiani.

Pci e Psi si sono astenuti da qualsiasi protesta o semplicemente presenza critica nei confronti delle strumentalizzazioni e provocazioni democristiane.

Davanti all'Aula magna del Centro studi, dove si teneva il convegno, erano convenuti massicciamente solo poliziotti e carabinieri, totalmente assenti sono stati i compagni che nel primo mattino avevano distribuito un volantino firmato da un comitato contro la festa e la Dc. Un volantino radicale veniva distribuito fra l'indifferenza generale dei pochi dirigenti democristiani presenti: tutto questo mentre stampa e radio si astenevano dal far conoscere il comunicato stampa che i Cps friulani avevano emesso protestando contro la vergognosa iniziativa democristiana fatta a spese di un popolo

Il dibattito: cose trite e ritrite, esaltazione della democrazia, della libertà e del diritto al dissenso. Rumor col suo dire angelico ha parlato dell'amicizia e della letizia che caratterizzano la festa democristiana; smemorato come a Catanzaro, si è dimenticato di dire che il regime cielno è fascista.

Una donna lotta da sola perchè il figlio non sia emarginato

Abbiamo parlato con Caterina Mancuso, l'infermiera di Niguarda, madre di Daniele, il bambino di dieci anni, che la scuola prima ha bocciato in prima elementare, quest'anno gli ha dato il passaggio alla seconda, ma solo per dirgli che adesso per lui, nella scuola accanto a casa sua in V. Passerini non c'è più posto, e deve invece andare a quella lontana, di V. Val Cismon. È una donna piena di energia, ogni sua parola è un'accusa: «La scuola mi rifiuta il figlio, sono andata ovunque, al Comune, al Consiglio di zona, mi dicono che non c'è niente da fare. In Regione c'è una pratica in sospeso dal 20 gennaio '76 per un sussidio a cui il bambino avrebbe diritto, e niente ancora».

La scuola di v. Val Cismon, è una scuola «speciale» uno dei ghetti a cui vengono dirottati i bambini che una scuola normale di tipo tradizionale rifiuta invece di reinserire e recuperare. «Mi hanno detto di ritornare il 3 ottobre, che forse ci sarà un pullman. Il ragazzo grande, di 14 anni, ha perso l'anno scolastico perchè ha docuto occuparsi del fratello, io ho i turni in ospedale e alle 7 sono fuori casa. Non deve più succedere. Un medico mi ha telefonato, dicendo che si interessa di curare il bambino, ma devo proprio ricorrere ai privati, e niente mi dà la società?» La donna fa risalire le condizioni di Daniele a vicende gravi dell'infanzia: un incendio, lo sfratto. Non si lamenta delle condizioni attuali materiali (adesso ha la casa) anche se il marito, ammalato da anni, senza lavoro, l'altra sera se n'è andato di casa e non ha finora fatto ritorno. «Daniele è affranto, gli altri due sbigottiti, perchè mi vedono così. Io non posso perdere ottomila lire al giorno di lavoro. Non ce la faccio più, denuncio tutti! Mi dicono anche di pagare una donna per guardarlo. Basta! Aiutatemi, non voglio ricorrere ai privati!». C'è rabbia, ma anche forza morale, un vigore materno cosciente, senza sentimentalismi, che si scaglia contro un sistema che emargina e reprime. Ancora una volta una donna che lotta da sola, disperatamente. Fino a quando?

Contrasti Psi sull'accordo

Achilli, Benzoni, Codignola, Leon e Tamburrano, membri del Cc del Psi hanno rilasciato una dichiarazione nella quale fanno il punto della situazione e ribadiscono le loro posizioni di critica nei confronti dell'accordo programmatico di governo. Di fronte ai fatti accaduti negli ultimi mesi e alla volontà di «tagliare proprio quelle spese che interessano tutta la comunità dei cittadini» i cinque parlamentari ritengono che : «di fronte ad una situazione di questo genere..il Psi debba prendere atto che la Dc ha già calpestato i propri impegni e che quindi i nostri parlamentari devono ritenersi sciolti da ogni vincolo»...«È ormai giunto il momento di stabilire, col Pci i limiti oltre i quali non è possibile perseverare nell'attuale paralisi politica.

LEGGI ECCEZIONALI 1977

La controriforma carceraria

La prima legge estiva entrata in vigore dopo l'accordo di giugno è una leggina Bonifacio-Cossiga-Lattanzio del 28 giugno (n.374, Gazz.Uff. del 9.7.'77), fatta di un solo, terribile articolo. Dopo il conferimento al generale Della Chiesa, con decreto ministeriale del 4 maggio, di poteri di sorveglianza e di ispezione su tutte le carceri italiane, questa legge, di cui nessun organo di stampa ha dato notizia, ha «esteso ai militari della forza pubblica e delle forze armate chiamate a concorrere al rafforzamento dei servizi di sicurezza esterna degli istituti penitenziari» la facoltà, accordata da un regolamento fascista del 1931 agli agenti di custodia, di far uso legittimo delle armi in caso di tentate evasioni, o di rivolte o di turbative esterne.

In base ad essa il generale Della Chiesa potrà ripetere su assai più larga scala le gesta di Alessandria: i suoi uomini potranno sparare sui detenuti anche in caso di semplici tentativi di evasione non accompagnati da alcuna violenza e, inoltre, su chiunque dall'esterno tenti di «turbare» in qualsiasi modo «l'ordine» del carcere. Siamo ben al di là della legge Reale, che aveva esteso l'uso legittimo delle armi ai casi in cui questo fosse «necessario per impedire la consumazione dei delitti di strage, di omicidio volontario, di rapina a mano armata e di sequestro di persona».

Contemporaneamente fra luglio e agosto, su iniziativa e indicazione del generale Della Chiesa, sono entrati in funzione i cinque già famigerati «carceri speciali» di Favignana, Asinara, Cuneo, Trani e Fossombrone. In essi sono già stati isolati e concentrati, a seguito di massicci trasferimenti, centinaia di detenuti politici o comunque «pericolosi». Anche in questo caso la legalità è stata messa tranquillamente sotto i piedi. I carceri speciali giuridicamente non esistono. Non c'è nè una legge nè un regolamento o un qualsiasi provvedimento che li abbia istituiti. *Essi sono nati di fatto e, anzi, in contrasto con la legge.* In particolare essi sono in contrasto con l'art.42 della riforma carceraria, che richiede che i detenuti siano destinati a «istituti prossimi alla residenza delle famiglie» (i lager delle isole sono di fatto irraggiungibili); con l'art.15, che pone a base del trattamento carcerario «i contatti con il mondo esterno»; con gli articoli 28 e 29, sulla «particolare cura» che deve essere «dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti con le famiglie».

Alla militarizzazione del carcere fa d'altro canto riscontro la vanificazione delle norme più significative della riforma carceraria varata soltanto due anni fa: quelle dirette a risocializzare i reclusi tramite il loro contatto con l'ambiente esterno.

Una legge del 20 luglio ha modificato la disciplina dei permessi ai detenuti subordinandone la concessione a tali condizioni e complicazioni burocratiche da renderli di fatto impossibili (sussistenza di eccezionali eventi familiari di particolare *gravità, preventive informazioni presso la* polizia del luogo in cui il detenuto deve recarsi, appello del pubblico ministero e sospensione dell'esecuzione del permesso fino alla decisione del tribunale). Altrettanto impossibile è divenuto di fatto, a seguito di un decreto ministeriale del 24 maggio, l'uso del telefono da parte dei detenuti (istanza scritta e motivata del detenuto, autorizzazione della telefonata con provvedimento scritto, motivato e trasmesso in copia al ministero, ascolto e registrazione della conversazione telefonica, ecc.).

Crollo delle garanzie costituzionali

È entrata in vigore all'inizio di settembre, anch'essa approvata silenziosamente in commissione, la legge Bonifacio n.534 dell'8 agosto. Si tratta di una controriforma del codice fascista di procedura penale che ha fatto saltare due fondamentali garanzie di difesa dell'imputato.

La prima garanzia che è stata abbattuta è quella della nullità, fino a ieri insanabile, di tutti gli atti istruttori compiuti senza intervento dell'imputato e senza assistenza del difensore. In base alla controriforma Bonifacio, le violazioni delle garanzie di difesa compiute in istruttoria (cioè nella fase più delicata e decisiva del processo, quella della raccolta delle prove e della formulazione dell'accusa) risulteranno sanate qualora l'imputato non le contesti al momento dell'apertura del dibattimento pubblico.

La conseguenza è che se domani un processo verrà istruito e confezionato senza che l'imputato ne sia neppure avvertito, e se questi, all'apertura del dibattimento, non sarà pronto - magari perchè irreperibile o comunque assente, oppure perchè non avrà a portata di mano (e di portafoglio) un difensore di fiducia - a chiedere l'annullamento dell'istruttoria, ogni violazione e irregolarità si avrà per sanata, superata, mai avvenuta: il processo prosegue, l'imputato doveva pensarci a tempo, i risultati dell'istruttoria, apprestati indisturbatamente dall'accusa, sono acquisiti.

La seconda garanzia processuale che è stata fatta saltare riguarda l'interrogatorio dell'imputato nei casi diffusissimi, di processi «connessi» (cioè per più reati commessi da una medesima persona, o per un reato commesso da più persone in concorso, o per più reati collegati dal fatto che la prova dell'uno influisce sulla prova dell'altro). Secondo un basilare principio di civiltà giuridica l'imputato ha sempre diritto di conoscere, prima di rispondere all'interrogatorio, tutte le imputazioni mossegli, e di difendersi da questo anche non rispondendo o rispondendo il falso. Ebbene: la legge n.534 sopprime di fatto l'istituto della «connessione» consentendo al giudice di procedere separatamente (e sommariamente) per quello dei reati connessi che sia stato commesso in flagranza, o da parte di detenuti, o quando per esso la prova appare evidente (sic!); e stabilisce che in tal caso gli imputati per i quali si procederà successivamente possono essere convocati nel primo sommario processo «osservando le norme sulla citazione dei testi» e ivi «sentiti liberamente sui fatti per i quali si procede».

Questo significa che essi saranno citati nel primo processo con un semplice invito, cioè senza un atto (mandato di comparizione o sentenza di rinvio a giudizio) che li metta a conoscenza in maniera circostanziata della loro condizione di imputati per altri reati connessi; e che, tratti così in inganno, saranno chiamati a rendere deposizioni che nel futuro processo a loro carico potranno essere «acquisite» e perciò utilizzate come prove contro di loro.

Sospensione dei termini

Con un decreto legge del 30 aprile, convertito in legge il 7 giugno, si è stabilito che in alcuni casi (richieste del difensore di nuovi atti istruttori, impedimenti anche legittimi dell'imputato, impossibilità per forza maggiore di comporre i collegi giudicanti, perfino il caso di sottoposizione dell'imputato a osservazione psichiatrica) sono sospesi i termini della carcerazione preventiva; ciò vuol dire che l'imputato rimane detenuto in attesa di giudizio senza che il tempo trascorso durante la sospensione sia calcolato ai fini della decorrenza del termine massimo oltre il quale, se non viene processato, deve essere liberato.

È un nuovo, ennesimo colpo, al principio costituzionale della presunzione d'innocenza dell'imputato fino a condanna definitiva. Già nel 1974 fu varata, con il sostegno di tutta la sinistra, una legge che raddoppiava i termini massimi della carcerazione preventiva portandoli, per i reati più gravi, fino a otto anni (il termine forse più alto in tutto il mondo). L'anno dopo la legge Reale stabilì addirittura, per un gran numero di reati, il divieto di libertà provvisoria, cioè l'obbligatorietà della carcerazione al giudizio. Oggi si è arrivati a stabilire la possibile sospensione dei termini, già lunghissimi: con il risultato che la carcerazione preventiva, che già oggi rappresenta la condizione di quasi i due terzi della popolazione carceraria, potrà trasformarsi in carcerazione a tempo indeterminato, in «ergastolo preventivo».

Chiusura covi

Un'altra legge estiva Bonifacio-Cossiga (n.533 dell'8.8.'77) ha stabilito che il giudice, nel corso di procedimenti per reati concernenti le armi o per altri gravi delitti, «dispone sempre il sequestro» delle sedi di enti, associazioni o gruppi, in cui siano rinvenute armi da sparo, esplosivi o ordigni incendiari, «ovvero quando l'immobile è pertinente al reato». Questa dell'«immobile pertinente al reato» è una nuova, misteriosa figura di cui si è arricchito il nostro sistema penale.

Reato di casco

La stessa legge sulla chiusura dei covi ha introdotto una sorta di fermo di polizia mascherato: l'arresto di polizia di chi sia colto in flagranza del «reato di casco». Flagranza *di che? Il reato di casco, consistente nell'*«uso di caschi protettivi o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona» (sciarpe, cappucci o cappelli calzati, baveri alzati, ecc.), era stato introdotto dalla legge Reale limitatamente alle manifestazioni pubbliche. Con la controriforma Bonifacio-Cossiga, esso è divenuto un *tipico reato di sospetto:* in esso infatti incorrerà d'ora in poi chiunque, «senza giustificato motivo», in qualunque luogo pubblico o aperto al pubblico faccia uso di caschi o di altri mezzi protettivi. Basterà dunque che un poliziotto non ritenga «giustificato» l'uso di una sciarpa o di un cappuccio o magari una foltissima barba che potrà procedere all'arresto «in flagranza». E nessuno potrà realmente sindacare a posteriori la fondatezza del «suo» sospetto. È anche previsto, per questo incredibile reato, un massiccio aumento di pena (anzichè da uno a sei mesi, da sei mesi a un anno di arresto).

Fermo di polizia

Martedì 20 settembre il consiglio dei ministri ha approvato due disegni di legge elaborati dal ministro Bonifacio in attuazione dell'accordo programmatico di giugno. Il primo disegno, intitolato «disposizioni in materia penale e di prevenzione», contiene, sotto il nome di «arresto provvisorio» di polizia, il vecchio fermo di polizia proposto nel gennaio del '73 dal governo del centro-destra Andreotti/Malagodi e riproposto nel marzo di quest'anno dalla Dc.

Nella nuova versione di Bonifacio, questo fermo o arresto provvisorio è applicabile da parte degli agenti di polizia nei confronti «di coloro che commettono atti preparatori di determinati gravi delitti». Come paventava *l'Unità* del 15 settembre, è «scomparso, a proposito dei casi in cui è possibile procedere all'arresto dei sospettati, ogni riferimento alla flagranza degli atti preparatori di gravissimi reati». Una vera beffa! Dopo tante trattative e compromessi la Dc ha riproposto il suo vecchissimo fermo di polizia: l'arresto in caso di semplice sospetto che taluno possa commettere in futuro determinati reati.

Cosa succederà dell'arrestato? Tutti i giornali - compresa *l'Unità* che ha incassato senza battere ciglio questo che il 15 lamentava come «cedimento verso concezioni che negli accordi programmatici erano state battute» - riportano fedelmente la velina di Palazzo Chigi che è un capolavoro di tecnica persuasoria: «l'arrestato deve essere immediatamente liberato se l'arresto non viene convalidato nel termine di novantasei ore previste dalla Costituzione, o se all'arrestato non viene applicata la misura del soggiorno obbligato». La liberazione «immediata» dell'arrestato può avvenire dunque dopo quattro giorni, durante i quali il malcapitato resta nelle mani della polizia che può torchiarlo a suo piacimento; ma può anche non avvenire affatto, se l'arresto viene convalidato dal giudice o se l'arrestato viene mandato al confino.

Accertamenti

È un nuovo parto dell'immaginazione repressiva della nuova maggioranza, particolarmente fertile in fatto di fermi, arresti e accompagnamenti di polizia. L'accordo programmatico, recepito dal disegno Bonifacio, prevede che sia «consentito alla polizia di accompagnare nei suoi uffici le persone che rifiutano di declinare le proprie generalità o nei cui confronti esistano sufficienti indizi di false dichiarazioni sulla identità personale o di essere in possesso di documenti di identità falsi». La persona «sospetta» potrà essere trattenuta per 24 ore. Insomma sarà ben difficile in futuro, per qualunque poliziotto, non trovare un buon motivo di sospetto (caschi o sciarpe o qualunque altra cosa che renda difficile il riconoscimento, possibilità che il soggetto stia preparando reati, possibilità che i suoi documenti o le sue dichiarazioni sull'identità siano false) per arrestare qualunque cittadino.

Perquisizioni senza mandato

Il disegno di legge Bonifacio prevede, come già l'accordo programmatico, che la polizia possa procedere, senza il preventivo (o motivato) mandato dell'autorità giudiziaria, alla perquisizione dei cosiddetti e non meglio precisati «covi eversivi».

Intercettazioni telefoniche

Tre anni fa, sull'onda degli ormai dimenticati scandali delle intercettazioni di polizia abusive, fu approvata una legge che poneva una serie di limiti e di garanzie alle intercettazioni telefoniche da parte della polizia. Il disegno Bonifacio, in fedele esecuzione dell'accordo, propone che tutti questi limiti e queste garanzie siano soppresse: e che perciò l'autorizzazione possa essere prorogata senza limiti di tempo, che possa essere data anche oralmente (e quindi senza motivazione), che le intercettazioni possano essere effettuate negli uffici di polizia anzichè in quelli giudiziari.

Viene anche introdotto un nuovo, inedito tipo di intercettazione: quella che può essere autorizzata, su richiesta della polizia, per prevenire l'esecuzione di gravissimi delitti: *intercettazione, dunque, sulla base del mero sospetto, al di fuori di ogni processo penale in corso.*

Finte depenalizzazioni

Il secondo disegno di legge Bonifacio approvato dal Consiglio dei ministri martedì 20 riguarda quella parte dell'accordo programmatico per così dire liberalizzatrice, assai decantata dai commentatori del Pci: le «depenalizzazioni» e le «pene sostitutive delle pene detentive brevi» che, come è detto nell'accordo, avrebbero il fine di «evitare per i reati minori da un lato una sanzione eccessivamente afflittiva, dall'altro il sovraffollamento delle carceri».

Il capitolo del disegno di legge sulle depe*nalizzazioni è una presa in giro. Non sono* depenalizzati i piccoli furti o le piccole contravvenzioni, o magari i vilipendi e gli altri reati d'opinione, o comunque reati sia pure minuscoli attualmente puniti con la reclusione. A parte la contravvenzione per omessa assicurazione di autoveicoli, i soli reati depenalizzati sono quelli già attualmente puniti con la semplice pena della multa o dell'ammenda. Il beneficio che ne trarranno i cittadini sarà che queste violazioni non si chiameranno più «reati» ma «illeciti amministrativi» e che le relative sanzioni non si chiameranno più «pene pecuniarie», cioè «multa» o «ammenda», ma «sanzioni amministrative di una somma di denaro». In compenso, come stabilisce l'art.4 del capitolo IV del disegno, l'ammontare di questa somma di denaro sarà moltiplicato per cinque rispetto all'importo dell'attuale multa o ammenda. Ancora: secondo la stesura ministeriale del disegno in nostro possesso, sono esclusi dal «beneficio» (ma non dalla moltiplicazione per cinque della pena attuale) tutti i reati previsti dal codice penale: bestemmia, turpiloquio, mendicità, ubriachezza, ecc. (il codice Rosso, deve essersi detto Bonifacio, non è mai migliorabile ma solo peggiorabile). Sono invece inclusi nella depenalizzazione, a maggior gloria e profitto dei padroni, i reati di omesso versamento da parte dei datori di lavoro dei contributi assistenziali e previdenziali (spesso centinaia di milioni sottratti ai lavoratori).

Pene sostitutive

Ancor più grave è il capitolo di questo disegno di legge-bidone dedicato alle «pene sostituive delle pene detentive brevi». Come opera infatti il meccanismo della sostituzione? Allorchè il giudice dovrà irrogare una pena detentiva fino a tre mesi potrà sostituirla con la libertà controllata (dieci ore al giorno in casa, obbligo di presentarsi periodicamente alla polizia, ritiro del passaporto, sospensione della patente). Allorchè dovrà irrogare una pena fino a un mese, potrà sostituirala con una pena pecuniaria nella misura di 25.000 lire per ogni giorno di detenzione.

Questo secondo tipo di sostituzione ha un carattere chiaramente discriminatorio, di classe. Con esso registriamo una vera regressione rispetto a elementari principi di uguaglianza conquistati dal diritto borghese. La detenzione carceraria, per quanto barbara, è almeno una pena «uguale»: essa colpisce il corpo e non il portafoglio e in via di principio, una volta applicata, affligge parimenti ricchi e poveri, oppressori ed oppressi, borghesi e proletari. La pena patrimoniale è invece una pena disuguale. Chi potrà beneficiare domani della sostituzione di un mese di reclusione con 750.000 lire di multa? Non certo i disoccupati o i sottoccupati o gli studenti o le casalinghe, e spesso neppure gli stessi normali lavoratori.

Via libera dunque, con un comodo assegno, a chi ha il conto in banca Chi non ha soldi, invece, può scegliere la galera. Il conto da pagare può essere, è vero, rateizzato in rate non inferiori a 30.000 lire mensili. Ma basta il mancato pagamento di una rata perchè scatti la procedura esecutiva (pignoramento, vendita di mobili, ecc.), e insieme, la riconversione della pena pecuniaria nella pena detentiva.

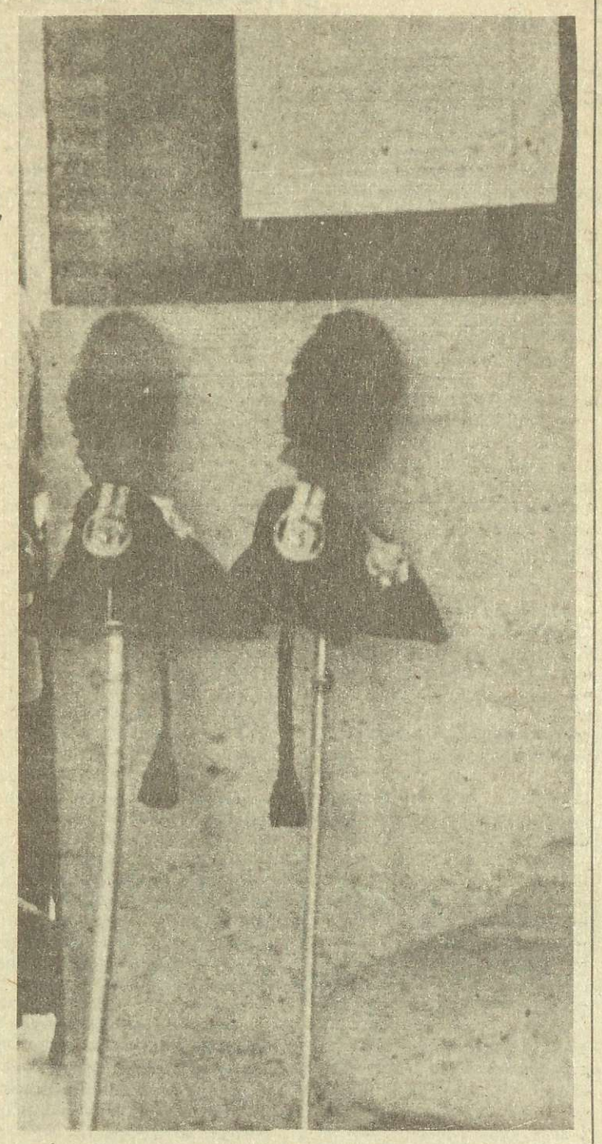
Non basta. *Il disegno di legge Bonifacio moltiplica per cinque tutte le multe e le ammende. E poichè la monetizzazione della libertà opera anche all'inverso, chi non ha soldi per pagare si vedrà convertita la multa o l'ammenda nella pena detentiva della «semilibertà»* [*la notte in carcere, il giorno al lavoro*]. Con il governo Andreotti aumenta il costo della vita, ed anche quello della libertà. E di questi tempi, purtroppo, non saranno in molti a poter pagare multe cinque volte più elevate che in passato. Se questo provvedimento intendeva sfollare le carceri, esso raggiungerà l'effetto esattamento contrario. Come è noto le pene pecuniarie sono enormemente più diffuse delle pene detentive: la maggior parte delle contravvenzioni, ed anche dei delitti, è punita con semplice multa o ammenda. Domani pagare una multa sarà un lusso che non molti potranno permettersi. Le carceri si affolleranno di decine e forse centinaia di migliaia di piccoli contravventori penalizzati soltanto perchè sono poveri.

Antireferendum

Benchè non costituiscano una misura di ordine pubblico meritano di essere ricordate infine le proposte di legge pubblicate solo in questi giorni la proposta del Pci e quella democristiana del 2 giugno che restringono fortemente la possibilità di ricorrere al referendum popolare abrogativo previsto dall'art. 75 della Costituzione. Si tratta di attentati a un fondamentale diritto costituzionale, posto soprattutto a tutela delle forze politiche disorganizzate o comunque in minoranza nel parlamento Ma sono anche, io credo, delle proposte legate alla legislazione eccezionale varata quest'anno. Le leggi eccezionali di quest'anno, benchè approvate con maggioranze parlamentari del 90%, non sono tali, evidentemente da suscitare il consenso della maggioranza reale dell'elettorato. Di qui l'opportunità di difenderle a spada tratta contro le reazioni popolari. La proposta democristiana eleva da 500.000 a un milione il numero dei richiedenti il referendum. Ancor peggiore è la proposta comunista. Due sono i ripari innalzati dalla proposta del Pci per proteggere le leggi impopolari: l'impossibilità di richiedere referendum su una legge se non sono trascorsi tre anni dalla sua entrata in vigore; la possibilità di bloccare le richieste di referendum con una qualunque proposta di legge parlamentare riguardante la materia oggetto di referendum. Si tratta di due ripari che avrebbero l'effetto di vanificare totalmente l'istituto del referendum abrogativo, trasformandolo da strumento di controllo popolare diretto sul parlamento in strumento interamente controllato dai gruppi parlamentari. La proposta è troppo radicalmente incostituzionale perchè possa decentemente passare. Ma avere avuto .. coraggio di presentarla è già un segno di cosa il Pci intenda per difesa delle istituzioni democratiche e per rispetto della costituzione.

Luigi Ferrajoli

Il passaggio dalla democrazia costituzionale alla democrazia «protetta»



La mappa della legislazione eccezionale '77 in materia di ordine pubblico si sta rapidamente allargando e precisando. Neppure l'estate ha allentato la frenesia controriformistica della grande coalizione. La nuova solidarietà tra tutti i partiti dell'«arco costituzionale», e la trasformazione del parlamento in una smisurata area di governo [ovviamente «democratica»], *hanno conferito alla nostra macchina legislativa, nell'azione di controriforma dei codici fascisti e di smantellamento delle garanzie costituzionali, una celerità senza precedenti. Quelle che ancora a fine giugno erano solo proposte, progetti o disegni di legge sono divenuti quest'estate, nel più fitto silenzio-stampa, leggi dello «Stato democratico». E le misure liberticide concordate nell'accordo programmatico di giugno hanno già preso corpo nei due disegni di legge Bonifacio varati martedì scorso dal consiglio dei ministri. Conviene dunque ricapitolare e aggiornare, in un nuovo e più pesante inventario da offrire alla riflessione dei compagni ed anche degli strenui difensori delle «istituzioni democratiche», l'insieme delle misure liberticide che avevamo elencato soltanto due mesi fa.*

Il cammino della repressione

Leggi eccezionali 1977

Leggi entrate in vigore e decreti ministeriali.

- Decreto-legge 30.4.1977, in Gazzetta Ufficiale del 2.5.'77: «Cause di sospensione della durata della custodia preventiva».
- Decreto ministeriale 4.5.'77 in G.U. del 12.5.'77: «Coordinamento del servizio di sicurezza esterna degli istituti penitenziari» (affidato al gen.Della Chiesa).
- Decreto del Presidente della Repubblica 24.5.'77, in G.U. del 24.6.'77: «Modifiche al regolamento di esecuzione della legge 26.7.'75» (cioè della riforma carceraria): contiene le limitazioni all'uso del telefono da parte dei detenuti e altro.
- Decreto ministeriale 15.6.'77, in G.U. del 4.7.'77: «Istituzione presso il Ministero di Grazia e Giustizia di un Ufficio XII per il coordinamento degli interventi per la sicurezza delle carceri» (rapporti con il generale Della Chiesa).
- Legge 28.6.'77 n.374, in G.U. del 9.7.'77, n.186: «Estensione delle disposizioni dell'art.169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle forze armate in servizio esterno agli istituti penitenziari» (cioè estensione a queste del potere di far uso delle armi sui detenuti in fuga e su chi turba l'ordine dall'esterno).
- Legge 20.7.'77, in G.U. dell'1.8.'77: «Modifiche al regime dei permessi ai detenuti e agli internati».
- Legge 8.8.'77, n.533, in G.U. del 20.8.'77: «Disposizioni in materia di ordine pubblico» (reato di casco e chiusura dei covi).
- Legge 8.8.'77 n.534, in G.U. del 20.8.'77: «Modificazioni al codice di procedura penale».

Disegni e proposte di legge :

- Camera dei deputati. Disegno di legge 1197bis: «Nuove disposizioni per il controllo delle armi» (massicci aumenti di pena anche per i reati relativi ad armi improprie).
- Camera dei deputati. Disegno di legge 1490 (28.5.'77): «Modificazioni e integrazioni al codice penale» (nuove ipotesi di reato e aumenti di pene).
- Camera dei deputati. Disegno di legge 1639 (15.7.'77): «Misure per il potenziamento e l'ammodernamento della P.S.» (stanziamento di 110 miliardi e conferimento alla polizia di ampia autonomia finanziaria).
- Camera dei deputati. Proposta di legge democristiana n.1510 del 2.6.'77: «Modificazione dell'art.75 della Costituzione» (cioè della norma sul referendum).
- Camera dei deputati. Proposta di legge comunista n.1578 del 30.6.'77: «Modificazioni della legge istitutiva del referendum».
- Disegno di legge Bonifacio presentato al Consiglio dei Ministri il 10.9.'77: «Disposizione in materia penale e di prevenzione» (fermo di polizia, accompagnamento, perquisizioni, intercettazioni telefoniche).
- Disegno di legge Bonifacio presentato al Consiglio dei Ministri il 20.9.'77: «Depenalizzazione e pene sostitutive delle pene brevi».

LOTTE PROLETARIE

Ottobre un mese decisivo

Unidal: il mese di ottobre sarà decisivo per i lavoratori della Unidal. Dopo l'assemblea degli azionisti dell'altro giorno in cui, secondo gli impegni presi dal governo con i sindacati, la Sme ha espresso la decisione di mettere in liquidazione la società (l'alternativa con pesanti conseguenze per la manodopera era il fallimento) e di garantire l'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre, si aspetta adesso che il governo entro il mese di ottobre chiarisca come intende mantenere gli impegni presi: investimenti per l'industria alimentare nel mezzogiorno, stesura di un piano di riorganizzazione per l'Unidal, piano per l'unificazione delle aziende a partecipazione statale che operano nel settore alimentare collegamento con il piano agroindustriale. I lavoratori che già l'altro giorno hanno presidiato l'albergo in cui avveniva l'assemblea degli azionisti, sono in continua mobilitazione perchè gli impegni vengano rispettati e il loro posto di lavoro garantito.

Lagomarsino: 700 lavoratori in cassa integrazione. Dopo che è saltato per assenza della direzione l'incontro concordato con la Regione per esaminare la situazione dell'industria, i lavoratori hanno deciso di presidiare la sede centrale della società in piazza del Duomo fino a mercoledì, data del nuovo incontro.

Philips: nel '74 il gruppo contava 9.500 lavoratori, attualmente questi si sono ridotti a 8.500, non solo ma l'azienda ha nei suoi piani l'eliminazione di altri mille lavoratori nel prossimo biennio. Atrraverso la politica delle «dimissioni volontarie» incentivate, nello stabilimento di Monza decine e decine di lavoratori sono già stati licenziati. Intanto la vertenza sulla piattaforma aziendale è ferma da tre mesi per l'intransigenza della direzione. Per sbloccare la situazione i lavoratori venerdì mattina hanno occupato simbolicamente lo stabilimento e la sede di Milano. A Monza si è tenuta una manifestazione davanti allo stabilimento.

Edili: la Flc - federazione lavoratori edili - ha confermato lo sciopero di otto ore, di cui quattro da effettuarsi il 28 settembre, di tutti i lavoratori edili delle imprese a partecipazione statale più quelli dell'Immobiliare. I lavoratori esprimono così il più totale dissenso alla vendita, cioè alla privatizzazione, della «Condotte». Didò, segretario confederale, ha dichiarato: «La decisione definitiva spetta la governo. Se Andreotti confermerà la vendita, ciò è da considetarsi una rottura dei rapporti col sindacato.

Iniziativa della Cisl di Milano contro il carovita. La Giunta non sa far altro che multare

Accolta molto bene dai lavoratori la vendita a prezzi popolari organizzata dalla Commissionaria della Cisl davanti a 11 fabbriche - Qualcosa di concreto contro l'aumento dei prezzi invece delle solite chiacchiere - Il comune continua a non impegnarsi su questo terreno

«Finalmente il sindacato fa qualcosa di concreto per difendere il nostro salario dal carovita».

Questo in sintesi il commento più frequente che si sentiva davanti alla fabbrica dove nei giorni scorsi la Cisl di Milano ha organizzato una vendita di generi ortofrutticoli a prezzi popolari.

Di questa iniziativa abbiamo parlato con Filisetti, presidente della Commissionaria popolare, la cooperativa della Cisl appunto, sorta un anno fa che conta oggi più di 1000 soci ed è presente in una cinquantina di fabbriche grosse e medie. L'obiettivo della Commissionaria è di allargarsi anche a livello di quartiere e già è presente nella zona Giambellino e Venezia. Lo scopo è quello di fornire ai lavoratori uno strumento concreto per continuare anche fuori dalla fabbrica la lotta per la difesa del salario. La lotta contro il carovita, per prezzi popolari, si configura in particolare come lotta contro l'intermediazione parassitaria colpevole della paurosa lievitazione che i prezzi subiscono una volta che i prodotti escono dalle mani dei produttori per raggiungere i consumatori. I produttori, i contadini, anche se attraverso le loro lotte sono magari riusciti a migliorare un po' le loro condizioni di vita, restano sempre le cenerentole, quelli che per un duro lavoro devono cedere la merce a prezzi stracciati. La spirale incomincia dopo ed è quella che va stroncata attraverso un rapporto diretto produttore-consumatore. La Commissionaria agisce in questa ottica e infatti dei 45 prodotti che mette a diposizione, 35 vengono direttamente da piccoli produttori.

Se poi qualcuno pensa che i prezzi bassi siano determinati dalla qualità scadente, viene subito smentito dagli universitari di agraria che dietro richiesta della Commissionaria fanno i controlli sulla qualità delle merci perchè sia garantito il diritto *dei lavoratori di avere generi di* prima necessità a prezzi popolari e di qualità genuina. Ma come e con quali scopi è sorta l'iniziativa delle vendite davanti alle fabbriche di martedì e giovedì scorsi?

Al rientro dalle ferie, l'ufficio economico della Cisl ha fatto una ricerca sull'andamento dei prezzi, rilevando che non si è affatto in una fase di stabilità come da alcune parti si sostiene, tanto è vero che nel periodo gennaio - agosto i prezzi a Milano sono aumentanti del 9,4% e in particolare l'ortofrutta dall'agosto '76 all'agosto '77 è rincarata di più del 50%. Di fronte a questo andamento terribilmente allarmante per le tasche dei lavoratori che già hanno dovuto ridurre drasticamente i loro consumi, la Cisl ha deciso di intervenire con una azione concreta dimostrativa del fatto che può vendere a prezzi ragionevoli scavalcando l'intermediazione prassitaria e tutti i generi di speculazione che si esercitano sui prezzi al consumo. L'iniziativa inoltre aveva anche lo scopo preciso di invitare l'amministrazione comunale a scendere su questo terreno impegnandosi in una opera di calmierazione dei prezzi usando gli strumenti di cui dispone. Riorganizzando e ampliando il ruolo della Soveco, facendo entrare in vigore un nuovo regolamento dell'Ortomercato che stronchi la speculazione chiedendo una riforma del Comitato provinciale prezzi in modo che il suo ruolo non sia quello di concedere gli aumenti bensì di bloccare i prezzi dei generi di prima necessità e perchè abbia al suo interno rappresentanti sindacali che portino la voce dei lavoratori, sviluppando le mense interaziendali (a questo proposito bisogna dire che l'accordo secondo cui l'1% del monte salari delle varie aziende doveva essere usato per creare queste mense, non è ancora stato attuato).

Per organizzare le vendite come si sono mossi i compagni della Commissionaria e della Cisl? Innanzitutto hanno deciso di puntare sui generi ortofrutticoli visto che sono quelli particolarmente colpiti dagli aumenti. In un primo tempo si sono recati presso una cooperativa del ferrarese, ma qui hanno trovato prezzi troppo alti: 410 lire per le mele al kg, poi bisognava aggiungere Iva e trasporto. A questo punto è doveroso fare una critica a queste organizzazioni cooperative che mettono insieme i produttori e poi praticamente sostituiscono il grossista continuando a pagare poco i produttori e rivendendo a prezzi alti, senza preoccuparsi di svolgere un ruolo di calmierazione al consumo, perdendo quindi ogni scopo sociale che invece dovrebbe essere alla base del movimento cooperativo.

I compagni sono andati poi all'Ortomercato e qui hanno ottenuto 1000 qli tra melel, patate e cipolle a prezzi bassi, per cui hanno poi potuto rivendere, aggiungendo trasporto e un minimo di utile per rafforzre la Commissinaria, le mele a 350 lire al kg, le patate a 170 e le cipolle a 180. Davanti alle fabbriche la merce è andata via in un lampo. Adesso alla Cisl arrivano continue telefonate e visite di delegati che chiedono di ripetere l'iniziativa. Centinaia di lavoratori hanno anche aderito alla Commissionaria che così si è rafforzata. Si è toccato con mano che la fabbrica può diventare il luogo da cui si parte per difendere i propri bisogni anche fuori dal rapporto di lavoro. In tutto questo chi ha fatto la figura più magra è stata la giunta comunale che invece di venire a un confronto sul modo per combattere il carovita ha mandato i suoi vigili a dare delle multe per vendita ambulante non autorizzata. I lavoratori hanno criticato molto questo atteggiamento del comune e hanno ricordato che anche se questa iniziativa era illegale veniva legittimata dal fatto che non aveva fini speculativi bensì sociali, e rientrava nella lotta dei lavoratori per difendere il loro salario. Del resto anche l'assemblea o il blocco delle merci o i picchetti non erano un diritto negli anni sessanta, eppure i lavoratori questi diritti se li sono poi conquistati con la lotta: una becera concezione della «legalità» stupisce in una giunta rossa.

E.R.

settimana sindacale

Mercoledì scioperano i lavoratori Pp.Ss.

Accordo alla Magneti Marelli, liquidazione dell'Unidal, sono, insieme all'avvio del dibattito in sede parlamentare sullo scioglimento dell'Egam, i fatti politico-sindacali della settimana.

L'accordo alla Marelli al di là dei problemi che solleva per quanto riguarda la sua totale e reale applicazione segna un aspetto innovativo e positivo. L'accordo prevede infatti il reintegro del turn-over tramite l'assunzione di 150 giovani delle liste speciali, con alcune assicurazioni rispetto all'occupazione femminile.

Si tratta di un primo risultato, che seppur soltanto «sulla carta» per ora, segna una positiva inversione di tendenza rispetto alla linea confindustriale che tendeva a scavalcare il collocamento tramite le assunzioni nominali. Un tentativo, questo, di ricostruire una esasperata forma di controllo clientelare scavalcando le liste speciali.

Sulla vicenda drammatica dell'Unidal l'atto liquidatorio apre, anche formalmente, una nuova fase nella quale dovrà essere sviluppato il massimo di iniziativa politica per le decisioni in merito al futuro produttivo e quindi ai posti di lavoro dell'azienda pubblica alimentare.

Sullo scioglimento dell'Egam, dal costo preventivato di duemila miliardi sono da registrare sia la presa di posizione confederale sui piani presentati dall'Eni e dall'Iri, sia il picchettaggio messo in atto davanti al Parlamento dai Cdf delle aziende interessate in occasione dell'apertura della discussione.

Il panorama sindacale ha visto anche in settimana la riunione del direttivo dei sindacati confederali dei ferrovieri. Il dato politico emergente da questa riunione è la richiesta di scorporare i ferrovieri dal pubblico impiego nell'intento di mettere a punto i problemi della categoria. Questo scorporo che può segnare il primo passo per affrontare i nodi delle ferrovie e dei lavoratori del settore, deve essere seguito da una mobilitazione consistente dei lavoratori. In questo senso l'impegno assunto dalle organizzazioni sindacali per un convegno dei lavoratori entro ottobre, richiesta avanzata nel corso del convegno degli organismi di base della categoria a Roma, quindici giorni fa, deve avere un ruolo centrale per mettere a punto iniziative di lotta che possano anche togliere di mano alla demagogia dei sindacati autonomi le mobilitazioni che anche in questi ultimi giorni della settimana, squassano i trasporti ferroviari. Ovviamente la richiesta dello scorporo impone la ridiscussione dei punti (contestati dalla maggioranza dei lavoratori) dell'accordo del gennaio scorso fra organizzazioni sindacali e governo.

La settimana che si apre infine vedrà la grossa scadenza dello sciopero del 28, mercoledì prossimo. Saranno impegnati in questa lotta quasi un milione di lavoratori, oltre 650 mila addetti alle partecipazioni statali, vanno aggiunti, infatti, i lavoratori della Montedison e quelli delle aziende edili legate alla vicenda Condotte-Immobiliare. Il sindacato, al riguardo, è stato pesantemente beffato dalle decisioni governative.

La partecipazione allo sciopero di mercoledì prossimo si presenta problematica. In molti settori operai, infatti, questo sciopero rischia di essere poco sentito. La profondità della crisi, l'impressione dei «giochi già fatti», rendono difficile la mobilitazione mentre da parte delle organizzazioni sindacali c'è una volontà, almeno a livello periferico, di dare ampio risalto alle manifestazioni in programma. Attivi di delegati, venerdì sia in Val d'Aosta che a Venezia, hanno cercato di caratterizzare le manifestazioni che le organizzazioni sindacali hanno già programmato sia a Chatillon (davanti alla Montefibre) sia a Marghera.

In settimana intanto l'Flm dovrebbe fornire le modalità della settimana di mobilitazione sull'equo canone e sulle tariffe programmata nell'ultimo direttivo nazionale della categoria.

A Roma la destra Cisl provoca i lavoratori

Un gruppo di lavoratori e delegati Cisl della Standa sono stati costretti a riunirsi nella sede di un'altra categoria Cisl di Roma perchè la loro Federazione Fisascat (Commercio Turismo e Servizi) ha impedito lo svolgimento della riunione e usando la forza ha costretto una lavoratrice e delegata ad uscire dalla Federazione per chiudere la porta della federazione stessa. I lavoratori denunciano questo gravissimo atto compiuto da un segretario provinciale della categoria non solo per i metodi dittatoriali usati ma per il significato politico che tale atto riveste.

Questo fatto si va ad assommare ad altri fatti di intolleranza che si sono verificati nella Federazione da quando la maggioranza Mariniana che gestisce la Federazione, calpestando i valori ed il costume esistenti nella Cisl, non solo non riconosce gli spazi ad una minoranza che rappresenta oltre il 40% del direttivo, ma tenta di eliminare la presenza dei rappresentanti della minoranza stessa che si riconosce nella linea Confederale Macario-Carniti e di impedire ai lavoratori di incontrarsi liberamente all'interno del Sindacato.

La grave provocazione avviene a pochi giorni dal direttivo provinciale della Categoria che deve dibattere della situazione esistente nella Federazione e dopo che oltre 100 Consigli di Azienda e migliaia di lavoratori hanno sottoscritto documenti di condanna verso la Segreteria Provinciale.

Abbiamo ricevuto il comunicato che precede, che presenta una situazione molto grave. Che è poi quella che la compagna Marcella descrisse in un intervento molto applaudito al congresso nazionale della Cisl a Roma, alla fine di giugno. Torneremo nei prossimi giorni sulla questione, che va molto oltre la gestione burocratica di un sindacato importante come la Fisascat romana, che raccoglie oltre 12.000 lavoratori ed è la seconda categoria nell'unione Cisl di Roma, ma riguarda i problemi del rapporto tra i lavoratori e il «loro» sindacato.

Ancora in sciopero i ferrovieri autonomi

Continuano fino al 27 gli scioperi indetti nelle ferrovie dai sindacati autonomi Fisafs che si concretizzano nel ritardare di mezzora la partenza dei convogli. Date le già gravi carenze del settore. Questi ritardi si assommano a quelli «regolari», causando grave disagio. Secondo un comunicato emesso dalla segreteria della Federazione unitaria dei ferrovieri Sfi-Saufi-Siuf, la partecipazione allo sciopero si mantiene intorno al 9-10% con una netta flessione - sempre secondo il comunicato - nei compartimenti di Verona, Cagliari Roma, Napoli, Reggio Calabria e Palermo e con qualche incremento a Torino e a bBari, mentre resta costante negli altri compartimenti.

«L'uso spregiudicato della forma di lotta - prosegue - grava pesantemente sul personale in servizio e caratterizza lo sciopero come una vera e propria guerra all'utente nell'intento palese di esasperarne la reazione a fini di repressione. I sindacati confederali hanno già definito l'azienda gli aspetti tecnici di applicazione dell'accordo su straordinario, trasferta, diarie e festività. Nel direttivo del 19,20,21 settembre è stata messa a punto un'ipotesi contrattuale centrata sulla riforma aziendale, lo sganciamento dal pubblico impiego e il premio di produzione sulla quale aprirà il confronto con il governo e il dibattito nella categoria che si concluderà con l'assemblea nazionale dei delegati del 18-20 ottobre».

Altre prese di posizione contro lo sciopero sono venute da Marianetti, segretario generale confederale, che alla televisione ha avanzato l'ipotesi che questi scioperi siano guidati dalla direzione dell'azienda per mettere in crisi la credibilità del sindacato unitario. Marianetti ha usato parole durissime nei confronti di lotte definite «selvagge e non ha perso l'occasione per dimostrare la propria chiusura nei confronti di lotte (vedi Belleli) generate anche dalle carenze del sindacato.

Non basta esser solidali con i lavoratori della Ps

Scarsa partecipazione all'assemblea dei lavoratori di pubblica sicurezza che si è tenuta ieri a Milano in preparazione della manifestazione nazionale del 2 ottobre a Roma.

L'andamento degli interventi ha riproposto infatti una mancanza di idee, di concrete indicazioni nel legare i problemi della Ps al quadro politico attuale e alla lotte delle altre categorie; insomma una generica solidarietà che poco contribuisce a stimolare la coscienza dei poliziotti verso l'evoluzione democratica del paese a meno ancora la consapevolezza di tutti gli altri lavoratori sul peso della partita che si gioca tra governo e sindacati a proposito del sindacato di polizia e di che tipo di sindacato.

Lucidamente l'agente Di Pietro, dell'esecutivo provinciale dei lavoratori di Ps, ha messo l'accento sul fatto che un arretramento dell'iniziativa in questo campo rappresenta un arretramento dei rapporti di forza di tutto il sindacatoo; particolarmente pericolosa è la tendenza a spostare il problema in sede politica, affidando agli equilibri tra i partiti la volontà di chiudere la fase di costruzione realizzando sindacato unitario e riforma di Ps non sui contenuti emersi dalla base, ma come mediazione funzionale alla pace sociale a tutti i costi. Bruno Manghi della Cisl ha correttamente ricordato che il il sindacato di Ps deve nascere vedendo i poliziotti protagonisti, ma non ha sottolineato con la dovuta forza che per restituire autonomia sindacale al movimento occorre da subito una maggiore mobilitazione delle altre categorie; unica via questa per assicurare ai poliziotti una forza contrattuale che diversamente viene cercata in allenaza e coperture di partito. La «sinistra sindacale» di fabbrica è stata sinora assente nel dare il proprio contributo e lo si è visto negli interventi «arfettuosi» ma poco combattivi dei delegati dei Cdf intervenuti e nel comunicato conclusivo che parla solo di «fermate e discussioni» senza indicare scioperi o articolazioni di lotta.

Un contributo di alcuni delegati della E. Marelli in vista dell'attivo sull'energia di domani

Si deve aprire un dibattito di massa sul piano energetico

Domani mattina alle 9 inizia l'attivo regionale dei delegati sindacali del settore «energia» che si tiene alla Ercole Marelli di Sesto S.Giovanni. È il primo momento di discussione, di dibattito e di orientamento che il movimento sindacale si dà in vista della ormai imminente discussione a livello parlamentare del piano energetico. Gli ordini del giorno dell'attivo riguardano l'urgenza di un piano di settore, il controllo dei processi di ristrutturazione per lo sviluppo e la riqualificazione produttiva-occupazionale e per una maggiore autonomia tecnologica. Data la novità della scadenza e dati i grossi problemi che l'argomento comporta, abbiamo chiesto ad un gruppo di delegati e di compagni della Ercole Marelli di parlarci di questo convegno, di come viene visto in fabbrica, di cosa ne può uscire.

Come prima domanda abbiamo chiesto per quale motivo questo attivo si tiene in Marelli.

Pino: L'Ercole Marelli in questo momento è forse l'azienda in cui processo di ristrutturazione aziendale e piano di sviluppo delle centrali nucleari maggiormente si identificano. È necessario per capire meglio fare una breve premessa. La Marelli vuole arrivare ad una suddivisione delle varie produzioni rendendole indipendenti fra di loro sia come gestione che finanziariamente. Il processo è già partito con la formazione della Item e dell'Aermarelli, ora continua con le altre due divisioni previste per lo stabilimento di Sesto, la direzione sistemi energia e la direzione prodotti di serie. Per la Marelli questo è necessario per immettersi sul mercato con prodotti più aggiornati, per ricavare maggiori profitti riducendo le produzioni meno redditizie (quelle a basso contenuto tecnologico come i quadri elettrici che vengono decentrati) e incrementando per contro i settori più avanzati come i sistemi di automazione e la strumentazione dove la concorrenza è ancora scarsa. Il settore dei prodotti di serie, dove è minacciata la cassa integrazione, la Marelli cerca di renderlo autonomo per poi scaricarlo; mentre sta puntando tutto o quasi sul piano energetico. Infatti secondo il programma attuale alla Ercole verrebbe affidata la produzione di due turboalternatori per due centrali già in progettazione e per questo ha già fatto costruire un capannone costato una decina di miliardi. La Marelli è dentro fino al collo nel piano energetico, ecco perchè il convegno in Marelli.

Remo: Quando da noi è partita la vertenza che prevede al primo punto il controllo della ristrutturazione non solo alla Ercole, ma evidentemente nel settore date le forti connessioni, nelle altre fabbriche interessate, come la Tbb e la Tosi, le vertenze si erano appena chiuse e non contenevano nulla sul controllo operaio. Questo è un grosso limite del movimento, soprattutto da quando ci siamo resi conto che la posta in gioco è grandissima e che bisogna mettere in campo una forza ben maggiore di quella che abbiamo. E qui già emerge il primo problema: come unirsi alle altre fabbriche. È evidente che è difficilissimo coinvolgere fabbriche che hanno da poco chiuso una vertenza; purtroppo da parte del sindacato c'è stata una grave cecità, perchè se è spiegabile che certi problemi sfuggano ai compagni di una fabbrica, che non hanno forse sott'occhio tutto il settore, così non può essere per chi può controllare la situazione nel complesso.

Mario: Da noi la scintilla è stata la ventilata cassa integrazione. C'è stata l'agitazione e allora è scoccato l'allarme anche nelle altre fabbriche. Il sindacato si è dovuto muovere ed ha promosso questo convegno. Però, secondo me, ci sono diverse posizioni nell'impostazione sindacale: c'è chi vuole far venire fuori delle posizioni per poi farle pesare a livello politico nella trattativa sulle centrali. Questo, che è quanto dicono soprattutto i compagni del Pci, può essere anche giusto, però allora sarebbe opportuno parlare di lotta politica di massa, che metta in piedi una forza pari alla posta in gioco, altrimenti Donat Cattin continuerà a fare quello che ne ha voglia.

Remo: Dall'altra parte è interessante vede come sono emerse le posizioni dentro il sindacato. Secondo me sono nate in un momento in cui c'era la necessità di dire qualcosa, di dire se si accettano certe centrali pericolose come quelle americane o meno pericolose come le canadesi, di dire come si vuole differenziare la ricerca, di dire cosa si pensa delle altre fonti energetiche, di quella solare per esempio. Poi, via via, che il progetto si veniva sviluppando ci sono state le mobilitazioni come quelle di Montaldo. La gente è stata sempre più coinvolta, adesso si parla anche dei costi, si comincia a dire che 4.000 miliardi (il costo di 4 centrali nucleari) è 8 volte quanto ci ha dato il Fondo Monetario Mondiale e, a questo punto, i conti cominciano a non tornare più. Insomma ora, anche a livello di massa, si sente dire che può essere rimessa in discussione una scelta che un tempo sembrava unica.

Pino: A mio parere il problema è stato trattato nel sindacato in modo limitato, almeno finora. Il coordinamento energia è stato realizzato coinvolgendo solo le aziende elettromeccaniche, l'Enel e qualche settore della ricerca, senza che siano coinvolti in un dibattito di massa tutti i settori sindacali. Queste scelta non possono essere prese solo dagli specialisti. Tecnologia, cosa vuol dire progresso tecnologico, scelte produttive, sono tutte questioni di enorme importanza per l'intero movimento sineacale.

Mario: Vorrei sottolineare come si è arrivati nel sindacato a parlare di piano energetico. Prima si sono tenute assemblee regionali, poi un'assemblea nazionale a Bari. Qui però non è stato distribuito alcun documento, ci sono state solo relazioni lunghissime e poco chiare per cui la stragrande maggioranza dei delegati non ha compreso i termini della questione. Nel mio reparto i lavoratori ancora ignorano molto del problema e tendono a giudicare quelli che vanno a protestare come dei velleitari; però da quando noi delegati abbiamo cominciato a portare il discorso e da quando c'è lo spauracchio della cassa integrazione, l'interesse è cresciuto, si parla di costi, di dipendenza dall'America.

QdL: Come conclusione e come sintesi di quanto detto come vedete voi la scadenza di domani? È un momento di chiarificazione? È velleitario o subordinato a scelte dei partiti? Oppure....

Pino: Molti di noi hanno la sensazione che il convegno sia più rivolto all'esterno, quasi più per la stampa che non rivolto a chiarire effettivamente la questione al movimento. Comunque il fatto stesso del convegno è positivo, vanno però maggiormente coinvolti i lavoratori perchè se resta solo un momento di pressione è un'altra occasione perduta.

Marjo: È vero, ci saranno ancora tante sfumature diverse, ma se si comincerà a parlare chiaro in questo attivo anche i lavoratori cominceranno ad orecchiare meglio i problemi. Infatti in un'assemblea di impiegati fatta da poco sull'argomento, la gente è rimasta tutta, mentre di solito dopo un'ora molti se ne vanno. Insomma, se la cosa interessa i lavoratori stanno lì e intervengono anche. Forse siamo un po' in ritardo per quanto riguarda la legge sull'energia, ma tutte le carte sono ancora da giocare, si comincia a delineare anche in fabbrica un fronte di lotta unitario. Del resto anche la proposta di Democrazia Proletaria di aprire un dibattito a livello di massa che coinvolga tutti i lavoratori comincia ad essere discussa positivamente.

Pino: Bisogna rivedere il problema degli investimenti perchè il piano energia nel nostro settore rischia non solo di non creare nuova occupazione, ma di farla diminuire per la ristrutturazione. Gli investimenti bisogna farli, è chiaro, ma si deve lottare perchè li facciano dove e nel modo in cui si possa superare gli squilibri sociali ed economici; ma per far questo bisogna lottare: solo con la lotta il piano energetico può essere un piano funzionale a noi lavoratori.

a cura di A.Z.

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicoanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «coscienza della società occidentale» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.

Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari o giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e colonialismo, antropologia e culture subalterne, antropologia e marxismo, storia, sociologia, psicologia, ecologia, etc.) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina.

L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte ai nuovi fermenti, come i corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così com'è correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.

Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti, da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono completare la loro attività didattica seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.

A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono cominciare a comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, delle crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera, curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in modo chiaro ed articolato la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento, analizzando fatti, uomini, problemi. Essa si diretta a quanti, per interesse teorico o necessità di orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. Il lettore troverà in questo corso una ampia materia di studio e un efficace strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice.

Edizioni CEIDEM
00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 842.837

SINDACATO/ECONOMIA

Conto di previsione per il '77: e i disoccupati salgono al 7% la produzione scende del 6%

Le prime cifre del bilancio per l'anno in corso - Gli occupati scendono ancora percentualmente - Le risorse teoriche del paese: 220 mila miliardi, quelle reali 85 mila - Confermata la nostra dipendenza dall'estero - Il lavoro per l'estero passa dai 17 mila agli 85 mila miliardi

Circolano le prime cifre della relazione previsonale e programmatica che il governo approverà nei prossimi giorni, con un consuntivo di come è andata l'economia italiana nel corso del '77 (o meglio di come di ritiene che andrà a finire). Questo discorso si colloca in una doccia scozzese di cifre che nelle ultime settimane si sono accumulate e sono syate utilizzate dal partito degli ottimisti e da quello dei pessimisti per distruggersi a vicenda. Bilancia dei pagamenti: 8 mesi, attivo di trecento miliardi. Produzion e insutriale: liglio, - 6% rispetto al luglio di un anno fa; prima caduta dopo 18 mesi di crescita ininterrotta. Banca d'Italia: abbiamo reso i prestiti, sia ai tedeschi, che al Emi; abbiamo in cassa forte miliardi di dollari, contro gli spiccioli di pochi mesi fa. Occupazione: i disoccupati sono più del 7% dei lavoratori. È noto che tutte queste cifre (tranne quelle della Banca d'Italia) verrannorettificate: una prima volte nel senso favorevole al governo, qualsiasi cosa sostenga, in meglio se vuole «espansione» e inflazione; in peggio se vuole «stabilizzare» l'economia e dimostrare che i provvedimenti di stretta sono necessari: Una seconda volta quando non saranno più necessari per far politica e serviranno solo per i confronti statistici e le serie storiche. Solo allora saranno attendibili, ma saranno passati anni e non serviranno più a niente.

Fatta questa premessa, guardiamo alla fotografia pubblicata da 24 ore sul conto economico, «un quandro onsuntivo» dopo «un primo anno di politica di stabilizzazione».

Il paese dispone di risorse per 220.000 miliardi. Sembra una cifra enorme, siamo veramente ricchi, anche se siamo in tanti, quasi 60 milioni di cittadini a spartirci la torta. In realtà, come risulta subito, la torta è un'illusione ottica: e reale resta soltanto làineguaglianza delle fette.

Ai prezzi del '70 le risorse sono «solo» 85.000 miliardi. Tutto il resto è dovuto alla perdita di potere d'acquisto, interna e internazionale, della lira. Per quasi due terzi si tratta dunque di una ricchezza inesistente. Ma l'inflazione e la svalutazione della lira fanno altri brutti scherzi. Mentre i prezzi correnti nel '77 il prdotto lordo cresce secondo queste anticipazioni rispetto al '76 del 24%, a prezzi *costanti* cresca del 5,6%. Tutto il resto è inflazione (e svalutazione). Più di un quinto delle risorse italiane viene dall'estero.E anche se in termini reali, cioè della torta xhe si mangia veramente, si tratta di molto meno, esattamente di un sesto, npn si può non rifiettere sul fatto della dipendenza della nostra economica dell'economia mondiale, da chi fa i prezzi delle merci, da chi ha potere sulla divisione internazionale del lavoro.

Naturalmente è vero anche l'inverso: una grandissima parte della nostra torta non la mangiamo noi, se la mangiano all'estero, e si tratta di ben 17.000 miliardi degli 85.000 di prima. Questo significa in primo luogo che anche noi siamo costretti a lavorare per l'estero (o forse che c'è quanlcuno che, in Italia e all'estero, lavora per tutti mentre qualcun'altro decide per quello che lavora). In secpndo luogo significa che nelle cifre e nella politica che c'è dietro le cifre, c'è qualcosa che non va; se a prezzi costanti le nostre esportazioni superano le importazioni di tremila miliardi non inflazionati e a prezzi correnti le sportazioni sono sotto di duemila.

«24 ore» fornisce poi dei dati sul costo del lavoro. Spara un più 22,5% rispetto all'anno precedente, da sommare al 22,7 del '76 sul '75. Ma ormai abbiamo imparato la lezione, è prima di crederci, prima di vederci una rettifica alle recenti(recenti per modo di dire, visto che erano state pubblicate dall'Isri in inverno) cifre sul costo del lavoro italiano, in coda, insieme a quello delli inglesi rispetto a tutti gli altri, sappiamo,che dobbiamo togliere tuto l'effetto dell'inflazione. In conclusione, esaminando le cifre delle variazioni percentuali in uno sguardo di insieme. Il prodotto intorno lordo cresce del 2,6 nel '77, contro un 5,6 nel '76; le importazioni del 3,5, contro il 13,1 dell'anno precedente; le risorse totali aumentano del 2,8 contro il 6,8 del '76; i consumi passano da un aumento del 3% a uno del 2,2; gli investimenti, aumentati del 2,3, crescono nel '77 del 5,3 e al loro interno le costruzioni e le opere pubbliche passano da un - 1,2 a un + 1,5%, mentre il comparto di macchine, attrezzature e mezzi di trasporto presa da un aumento del 7,2 a quello del 10,2; infine le esportazioni riducono la loro crescita dal 12,6 del '76 al 9% del '77.

Guglielmo Ragozzino

FIRENZE ASSICURATORI
La riunione dei compagni Ao-Pdup-Lega del settore assicurazioni è convocata per domenica 25 alle ore 10 in via dei Pepi.

Assegnati irregolarmente a Milano 55 alloggi IACP da un funzionario comunale

In una conferenza stampa l'assessore all'edilizia popolare denuncia il fatto - Oscuri i motivi che hanno portato il funzionario ad effettuare le irregolarità - Si scatena la canea democristiana

Milano. 24

Si è svolta oggi a palazzo Marino (sede del Comune) la conferenza stampa dell'assessore all'edilizia popolare del Comune di Milano Carlo Cuomo, in merito alle irregolarità commesse da un funzionario nell'assegnazione degli alloggi popolari.

I fatti risalgono al giugno scorso. Dal 12 giugno ai primi di luglio un funzionario addetto alle assegnazioni di alloggi popolari e segretario della commissione alloggi ha di propria iniziativa effettuato delle assegnazioni irregolari di alloggi popolari.

Delle irregolarità si sono accorti il capo ripartizione all'edilizia popolare Malanga e il responsabile dell'ufficio alloggi dr. Merello i quali hanno sottoposto la questione all'assessore e l'hanno poi riportata all'interno della commissione alloggi per chiedere spiegazioni. Da questo momento sono emerse le responsabilità dell'Andreoli in merito all'intera vicenda. «Le irregolarità riguardano 55 casi - ha detto Cuomo, precisando che non si tratta di assegnazioni. Da quello che siamo riusciti ad accertare nel corso dell'indagine seguita alla scoperta delle prime tre irregolarità, 21 casi sono di persone che hanno ricevuto dall'Andreoli promesse verbali di assegnazione degli alloggi pur non avendo i requisiti richiesti per le assegnazioni. Alcune di queste evidentemente contrariate dalla mancata assegnazione hanno denunciato la cosa. Altri 25 casi - ha proseguito Cuomo - riguardano famiglie che hanno ricevuto l'autorizzazione per iscritto (firmata dall'Andreoli) ad entrare in un alloggio prima ancora che la commissione avesse fatto l'assegnazione».

Dalle spiegazioni date in proposito il meccanismo dell'assegnazione è avvenuto in questo modo. La commissione ha dato all'Andreoli l'incarico di effettuare una serie di assegnazioni sulla base di una lista mentre l'Andreoli ha effettuato delle assegnazioni arbitrarie. Di queste assegnazioni 5 hanno già ricevuto regolare contratto e sono entrate nelle case di Rozzano subito dopo lo sgombero effettuato a luglio. «Vi sono poi 9 casi che hanno ricevuto l'autorizzazione ad entrare in un alloggio delle quali non si sa se hanno già preso possesso dell'alloggio o meno». «In conclusione - ha detto poi Cuomo - il fenomeno è quantitativamente limitato e poi riguarda in larga misura casi di famiglie bisognose che se si fossero rivolte alla commissione alloggi probabilmente avrebbero avuto lo stesso l'assegnazione. La gravità sta nella qualità dell'operato che può incrinare la fiducia nei confronti dell'amministrazione». A proposito della figura dell'Andreoli Cuomo ha detto che dal 1965 operava nella ripartizione all'edilizia economico popolare e che dal febbraio '76 era segretario della commissione assegnazione alloggi e che da quel momento anche a giudizio di altri membri, della commissione alloggi aveva svolto un buon lavoro. Ma qui cominciano gli interrogativi. Come mai questa improvvisa svolta? Si tratta di corruzione o di clientele? Ma se si tratta di clientele chi è il mandante di questa operazione dato che i benefici politici derivanti dalle clientele li godrebbero solamente uomini politici e non certo un funzionario qualunque?

L'assessore Cuomo in proposito ha detto che «non esistono al momento dati concreti che possano chiarire le motivazioni di questi atti; non è dato sapere se vi è stata corruzione oppure delle complicità; sarà l'approfondimento dell'inchiesta a spiegare le reali motivazioni, comunque sonc propenso a pensare che si tratti di megalomania».

Attualmente Andreoli che si trova a casa in malattia è stato deferito alla commissione disciplinare che esaminerà il caso e poi valuterà il da farsi e non è escluso che si giunga ad un procedimento penale nei suoi confronti. È comunque necessario che si giunga al più presto alla conclusione di questa vicenda per scoprire i motivi e le complicità per evitare la canea qualunquista sui dipendenti delle amministrazioni pubbliche. Anche perchè dietro a questa vicenda emerge sempre di più lo zampino della Dc.

Michele Crosti

Critiche e orientamenti sindacali sul dissesto dell'impresa pubblica

Presa di posizione della Cgil-Cisl-Uil in un documento di 17 cartelle sulla questione dello scioglimento dell'Egam. Il documento, di cui abbiamo già dato notizia sul giornale di ieri, affronta le questioni relative ai programmi Eni e Iri per sbaraccare il carrozzone Dc il cui costo dovrebbe aggirarsi, secondo i progetti presentanti dai due Enti. sui duemila miliardi. Le critiche confederali che invitano gli Enti ad un'analisi più seria e rigorosa si appuntano soprattutto sul settore minerario dove l'Eni vorrebbe praticamente chiudere tutte le miniere facendo saltare quattromila posti di lavoro. Il documento inoltre ribadisce l'opposizione sindacale ad una soluzione che consegni il settore degli acciai speciali in mano ai privati (Fiat) e perciò se ne chiede la partecipazione maggioritaria pubblica. La catastrofica caduta dell'Egam richiama al problema fattosi sempre più grave dell'industria pubblica in questo momento. Su questo nodo della politica industriale è intervenuto ieri Sergio Garavini (segretario Cgil) con un articolo sull'*Unità*. «*Siamo convinti* - scrive il dirigente sindacale - *che non c'è uscita dalla crisi se si resta all'interno dell'attuale assetto delle partecipazioni statali: il nodo quindi non è solo economico ma innanzitutto politico*». L'obiettivo che il sindacato di pone è quello di fare delle Pp.Ss. un settore «*trainante e positivo*».

Cosa propone il sindacato in questa direzione? Sempre Garavini scrive che «*sono necessari nuovi Enti di gestione che riorganizzino le partecipazioni statali secondo criteri di razionalità, separando le banche dai servizi e dalle attività produttive e raggruppando queste ultime e i servizi non in un'angusta visione settoriale, ma almeno in un quadro di omogeneità che permetta di collegare settori vicini e di unificare cicli produttivi*». Ma sarebbe per questo necessaria una politica di settore che non c'è.

Cosa c'è dietro la ristrutturazione alla Sit-Siemens

La presentazione della piattaforma Sit Siemens può costituire una base reale di movimento per dare concretezza e contenuti operativi immediatamente verificabili alla vertenza settoriale sull'elettronica e le telecomunicazioni che il sindacato tiene in sospeso da più di due anni.

A partire dai problemi che esplodono nel gruppo a Pp. Ss., controllato dalla Stet, diventa possibile infatti affrontare fette reali della politica delle partecipazioni statali, della definizione di strumenti per la programmazione settoriale, della contraddizione fra esigenza di acquisizione autonoma di nuove tecnologie e degli effetti che questi hanno sulla qualità e sui livelli di occupazione. **Nelle telecomunicazioni sono stati pervisti dal Cipe, per il prossimo quinquennio, circa 10.000 miliardi di investimenti. Si tratta di una operazione industriale seconda soltanto al piano energetico. E i 10.000 miliardi sono tutti pubblici:** Azienda di stato per i telefoni (1750 miliardi) e Stet (attraverso Sip, Telespazio, Italcable, Radiostmpa 8250 miliardi); si è pertanto sostenuto a ragione che questo è un settore privilegiato per far operare eventuali strumenti pubblici di programmazione.

Ed invece la Sit Siemens fa fronte con una politica del giorno per giorno alle difficoltà di gestione.

Il gruppo non ha rispettato gli accordi sindacali del '75 per 5000 nuovi posti nel Mezzogiorno; estende l'automatizzazione negli uffici e nella produzione senza contrattare la mobilità la qualificazione, i livelli occupazionali; vuole trasferire centinaia di operai a reparti di montaggio senza programmarne il rientro; ha eliminato negli ultimi due anni 600 posti di lavoro su 29 mila dipendenti.

Quali sono le cause più profonde dei problemi della Sit-Siemens? Per alcuni anni, come sindacato, abbiamo insistito sul fatto che le continue lievitazioni tariffarie imposte dalla Sip determinano una caduta dei livelli di domanda nella telefonia pubblica. È vero, si tratta di un problema reale, tanto più che la capacità produttiva delle fabbriche che costruiscono centrali di commutazione telefonica è di 1 milione di lire all'anno mentre la Sip non ne richiede più di 600 mila. Tuttavia occorre notare che c'è sempre stata (anche nei mesi immediatamente successivi agli aumenti tariffari) una forte quota di domande di allacci inevasa. Sembra, quindi, più probabile, che la domanda di nuovo utenza sia «raffraddata» più che dagli aumenti tariffari, dal ruolo di «mediazione» fra mercato e produzione svolta dalla Sip, per consentire al gruppo Stet (di cui fanno parte sia la Sip che la Sit Siemens) di operare con più elasticità e avere più margini di manovra e di ricatto

Ma il dato di fondo che caratterizzerà in modo massiccio la ristrutturazione dei processi produttivi alla Sit Siemens è il fatto che le telecomunicazioni costituiscono un campo di importanza strategica fondamentale per lo sviluppo armonico ed omogeneo della struttura capitalistica nei vari paesi. Ed oggi le industrie che nel capitalismo svolgono la funzione di battistrada sono le multinazionali dell'informatica. E per la loro ulteriore espansione necessitano di sistemi capillari di collegamento tra i vari elaboratori e tra gli elaboratori e i terminali. Questi sistemi capillari sono costituiti dalla rete telefonica. In tutto il mondo le poche e grandi «corporations» dell'informatica ritengono conveniente (per ora) adattare i propri segnali alla rete telefonica piuttosto che allestire sul territorio reti indipendenti.

L'elettronica nelle telecomunicazioni Muta la struttura produttiva

La contraddizione che questo assetto fa sorgere sta nel fatto che le centrali di commutazione (cioè quelle che consentono di collegare fra loro le linee dei vari utenti) sono ancora prevalentemente elettromeccaniche e pertanto i tempi infinitamente brevi delle elaborazioni elettroniche delle elaborazioni dei calcolatori vengono poi annullati dai tempi elettromeccanici della trasmissione e della commutazione. Da qui è sorta la spinta ad attrezzare tutto il mondo con reti di trasmissione e di apparati di commutazione elettronici. I componenti elettronici a semiconduttori hanno così costituito l'elemento nuovo per le radicali modifiche in atto nell'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi. I componenti elettronici hanno consentito fondamentalmente di iniziare a superare un sistema di telecomunicazioni organizzato su **base analogica** (la voce umana è un segnale analogico trasformabile in «analogici» segnali elettrici) per trasformarlo su **base numerica** (sotto forma di impulsi codificati, ad esempio assenza o presenza di tensione). Ovviamente, dato che si utilizzano componenti largamente integrati, le dimensioni di una centrale elettronica sono appena una frazione di quelle elettromeccaniche, e ciò determina automaticamente una riduzione del 30—40% di fabbisogno di manodopera. Da qui disecnde la drammaticità della prospettive della Sit Siemens. C'è poi da aggiungere che il montaggio di circuiti integrati e di apparati elettronici richiede processi automatici semplici e standardizzati; questo, e le modularità tipica della produzione elettronica, aumenterà la parcellizzazione del lavoro. Con la produzione elettronica saranno aggiunti pochi tecnici di alto livello, ma spariranno, nell'ambito della professionalità operaia, quelle mansioni legate alla tradizione meccanica (lavori di officina e di attrezzeria) sulle quali si è lottato di più negliultimi anni per un arricchimento del lavoro. Sotto questo aspetto i nodi centrali che stanno dietro alla vertenza Sit Siemens, per la loro portata e il loro significato, coinvolgono tutto il movimento. In tutto il mondo la logica della spinta tecnologica dell'area più forte del capitalismo (le corporations dell'informatica) sta impoenndo il finanziamento massiccio di una «ristrutturazione industriale» nelle telecomunicazioni (anche se «oggettivamente» le raffinate tecniche elettromeccaniche sono ancora ben funzionanti). È una manifestazione delle contraddizioni del capitalismo, e sta esplodendo in sordina rispetto a quanto avvenne invece per le Centrali Elettriche nucleari.

È certo che le situazioni sono confrontabili. Il movimento operaio non ha ancora la forza di rimettere in discussione il problema dei consumi imposti a livello mondiale da un modello internazionale di direzione tecnologica. E nel caso delle telecomunicazioni come dell'energia elettrica inoltre il finanziamento dell'operazione tecnologica viene realizzato attraverso quella forma di tassazione impropria e regressiva rappresentata dalle tariffe pubbliche. Nel caso delle telecomunicazioni, a differenza dell'energia, alternative tecnologiche a quelle dominanti e provenienti dagli Stati Uniti sono possibili, ma si tratta al di là del sistema prescelto di dover accettare comunque il salto verso l'elettronica.

I vincoli internazionali e le tecnologie

La stessa rudimentalità dei dati riportati nella tabella mostra i limiti entro i quali qualsiasi discorso puramente nazionale sul settore è costretto: tutte quelle multinazionali stanno compiendo il salto verso l'elettronica, credere di potersi sottrarre a questa tendenza costerebbe guasti molto seri. Il mercato italiano inoltre è coperto solo per il 50% dalla Sit Siemens, il resto è appannaggio delle filiali italiane della Itt e della Gte oltre che della Fatme controllata dalla svedese Ericsson; la produzione elettromeccanica della Sit Siemens è per giunta svolta completamente su brevetti della tedesca Siemens Aeg (il che impedisce alla impresa italiana di produrre per l'esportazione dati i vincoli sulle licenze). LAlla Stet questa situazione non distrurba affatto. Essa si limita a gestire il servizio telefonico attraverso la Sip lucrando una rendita monopolistica come prima del 1963 lucrava una rendita monopolistica con la gestione al nord del servizio elettrico. I soldi indennizzati derivanti dalle nazionalizzazione delle aziende elettriche non sono certo serviti ad affrontare la questione della divisione internazionale del lavoro. NMa per il movimento operaio gli interessi sono profondamente diversi. E la vertenza alla DSit Siemens fornisce le basi concrete per affrontarli partendo dalla fabbrica ma con un respiro che supera le dimensioni aziendali. Assunta l'impossibilità di un'opposizione cieca all'introduzione dell'elettronica nelle telecomunicazioni, si tratta di controllare rigidamente il processo di sostituzione delle tecniche, imponendo diversificazioni produttive e fissando l'obbiettivo di consentire all'industria italiana di padroneggiare in modo autonomo le tecnologie elettroniche per avere (tra l'altro) la possibilità di esportare. Esiste all'interno della Stet laa possibilità di sviluppare ed imporre (attraverso la politica di commesse della Sip) il frutto di una valida ed autonoma esperienza di ricerca nella comunicazione elettronica (progetto Proteo) sviluppato dalla Sit Siemens. Si tratta allora di partire da queste realtà per evitare di subire l'impatto della imposizione esterna di nuovi processi e prodotti e di regolare in tutti i suoi aspetti l'introduzione dell'elettronica nelle telecomunicazioni. La spinta del movimento deve coinvolgere l'azienda, il governo (il Ministero delle poste e telecomunicazioni dovrebbe controllare l'operato dei servizi Stet) e le partecipazioni statali per imporre e controllare:

a) una rete di telecomunicazioni in tutta Italia (contrattata politicamente con le multinazionali straniere presenti nel settore per tendere a costringerle ad adattare le loro tecnologie a quella unica imposta a livello nazionale)

b) una politica di esportazione particolarmente verso gli enormi mercati del terzo mondo (l'esportazione deve comprendere la produzione di parti per impianti da costrire all'estero)

c) una programmazione di processsi di diversificazione produttiva per trovare alternative occupazionali soprattutto attraverso la intensificazione degli investimenti nella strumentazione e nella componentistica elettronica.

Mercato mondiale delle centrali di commutazione al 1975
(in miliardi di lire)

Att (Usa)	3.500	Philips (Olanda)	230
Gte (Usa)	1.300	Plessey (UK)	230
ITT (Usa)	1.200	Glc (UK)	230
Siemens AC (Rft)	900	Cge (Fra)	200
Ericsson (Sve)	500	Nippon EC (Gia)	200
Aeg Telefunken (Rft)	250	Sit-Siemens (Ita)	180

(fonte: stime Ufficio Economico Cgil)

Problemi di riconversione ci sono chiaramente anche per le fabbriche delle multinazionali straniere presenti in Italia; ma per essere la questione si pone con minor drammaticità, perchè, per loro non sono attualmente precluse le produzioni per l'estero come invece avviene per la Sit Simens.

Le esigenze di intervento brevemente elencate legittimano la posizione del sindacato che chiede di eliminare la discrezionalità della Stet sulle scelte di politica nel settore.

Sit-Siemens e PpSs

Occorre rompere il monolitismo di questo gruppo a partecipazione statale e per fare una lotta in questo senso è necessario affrontare anche la questione politica della modifica istituzionale delle Pp. Ss.

Ma quali sono i tempi «tecnici» entro i quali si deve operare?Essi sono certamente determinati dalla capacità di influenza che gli interessi dei gruppi multinazionali riescono ad esercitare sul gruppo politico che controlla la Stet. La Stet è essa stessa una multinazionale con interessi industriali, finanziari e politici all'estero, e l'imposizione di un'autonomia tecnologica italiana da attuarsi proprio nella fase delicata del passaggio all'elettronica è una partita troppo grossa per non essere oggetto di interessi particolari da parte delle lobbies internazionali delle telecomunicazioni, verso le quali la Stet nutre più simpatie e comprensione rispetto a quanto faccia per gli interessi della classe operaia. Gli interessi reali della Stet sono (loricordavamo prima) nella gestione del servizio: e l'estensione del relativo giro d'affari è legato fondamentalmente all'inserimento nelle società internazionali che regolano gestiscono e distribuiscono il crescente traffico mondiale di segnali, immagini ed informazioni. Quelle società internazionali sono oggi dirette fondamentalmente non dai governi (come dovrebbe essere) ma dalle multinazionali in prevalenza statunitensi che producono apparati per telecomunicazioni: un cedimento Stet agli interessi industriali di quei gruppi in cambio di un rafforzamento Stet nella divisione internazionale del servizi di telecomunicazioni è un calcolario troppo facile per non essere compreso. Solo sotto questo sono d'altra parte interpretabili le disomogeneità oggi esistenti nell'organizzazione della ricerca scientifica della Stet, la discontinuità di progetti, la separazione totale fra i laboratori per la ricerca sulla componentistica, la strumentazione, la trasmissione, la commutazione. Non è l'ammontare relativamente alto delle spese di ricerca che deve colpire nel gruppo, bensì l'episodicità degli sforzi di ricerca e la sostanziqle carenza di una forte spinta politica per il suo coordinamento.

Per ritornare, comunque, alla questione dei tempi entro i quali la lotta deve maturare dei risultati nel settore, vale considerare alcuni dati tecnici: il ritmo di sostituzione della commutazione elettromeccanica con quella elettronica, negli Stati Uniti, è cominciata nel 1965. Nel '75 lo stock di linee elettroniche era il 15% del totale. Alla fine degli anni '80 sarà più del 50%. In Italia la Stet prevede di iniziare ad operare con la commutazione elettronica nell'81, partendo con 20 mila linee all'anno su una produzione annua di 600 mila linee (e su uno stock di 13 - 14 milioni di linee). Le previsioni (non ancora formali mancando in Italia un piano serio per il settore) indicano un aumento del ritmo di introduzione fino ad arrivare al /990 con uno stock di 2 milioni di linee elettroniche su 20 milioni di linee installate. Questo tradotto in termini pratici significa che intorno al 1985 le fabbriche di telecomunicazione dovrebbero già essere riconvertite per il 50% della produzione; e ricordando che l'elettronica riduce del 10% l'occupazione a parità di linee prodotte in ogni anno, vuol dire anche che per allora occorre aver programmato l'acquisizione di mercati ateri almeno per un 20% della produzione, oppure aver predisposto progetti di diversificazione produttiva per un ammontare equivalente se non si vuole perdere un 20% secco di occupazione rispetto ai livelliattuali. Il compito di risolvere l'operazione politica di inserimentonel mercato internazionale e di diversificazione produttiva deve essere assunta da una dimensione politica che superi l'interessato immobilismo della Stet rispetto a tali problemi.

È questo un'impegno reale che un governo che volesse gestire la riconversione produttiva del paese dovrebbe assumere; ma è anche l'indivicuazione di un orizzonte più avanzato da comprendere nella lotta dei medesimi soggetti che si misurano con le questioni dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro in fabbrica.

Massimo Bordini

A Annunci

CATANIA ATTIVO
Lunedì alle ore 18 in via Sant'Orsola 30 attivo aperto ai simpatizzanti sul preavviamento al lavoro.

LECCE ATTIVO
Attivo provinciale a Lecce in via Corte dei Drini 6, lunedì ore 18 Odg, elezioni amministrative

MOLFETTA
Si è aperta una nuova sede in via Trescine 32, mettersi in contatto.

AVELLINO
La nuova sede Pdup-Ao di Avellino è in via Seminario 12

MILANO
L'attivo delle zone Monza-Padova è lunedì ore 21 in via Adriano

GENOVA ATTIVO
Martedì alle ore 20,30 in federazione via Ponte Reale 2, attivo provinciale. Odg, situazione politica, convegno di Bologna, conferenza di organizzazione. Il coordinamento regionale è convocato per lunedì ore 17,30 in federazione.

MEDICINA DEMOCRATICA
L'assemblea generale di Medicina Democratica della provincia di Roma è convocata per martedì ore 19,30 all'ospedale San Giacomo via Canova aula di Malta. La riunione è per preparare il coordinamenro nazionale che si riunirà a Roma nella sala dell'Flm in corso Trieste 36 nei giorni 1 e 2 ottobre.

MESSINA
Lunedì ore 19,30 attivo provinciale Ao-Pdup.

MILANO
Mercoledì 28 alle 21 in via Vetere 3 preparazione del seminario (ruolo della scuola e educazione degli insegnanti)

MILANO RIUNIONE PER I CONSULTORI
La riunione del «coordinamento delle donne delle 20 zone di Milano per i consultori» è martedì sera alle 21 presso la sede dell'Udi in via Bagutta 12. Si discuterà l'organizzazione della giornata di discussione sui consultori prevista per domenica 2 ottobre a Milano.

MILANO RIUNIONE DELLE COMPAGNE
Alcune compagne di Dp propongono un incontro per mercoledì alle 18 in via Vetere 3.

LECCO [CO] COORDINAMENTO PROVINCIALE
Lunedì alle ore 21 in sede di Dp, coordinamento provinciale. Odg: programma di lavoro e elezioni. Devono essere presenti tutte le situazioni.

TORINO
Martedì alle ore 20,30 in via Rolando 4, coordinamento provinciale Deve essere un compagno per sezione.

MILANO. STUDENTI MEDI
Lunedì alle ore 15 in via Vetere, riunione delle cellule studenti medi Ao-Pdup sul bilancio di Bologna.

FIRENZE ESECUTIVO REGIONALE
Lunedì alle ore 15,30 in via dei Pepi 68, esecutivo regionale in preparazione dell'assemblea regionale.

MILANO DIRETTIVO PROVINCIALE
Martedì alle ore 19 in via Vetere 3, direttivo provinciale. Odg: bilancio di Bologna e di Dp. Devono essere presenti tutte le situazioni.

Seminario lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega
I giorni 1 e 2 ottobre si svolge a Milano a partire da sabato 1 alle ore 15, 30 al seminario dei lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega, aperto ai simpatizzanti, sul tema: «I lavoratori della scuola nella politica e nel processo di form. del partito». Verranno affrontati ni di problemi:

1) la risposta politica alla domanda di trasformazione della scuola e gli strumenti politici di intervento;

2) Il ruolo della scuola oggi: professionalità e rapporto scuola-organizzazione del lavoro;risposta di classe e progetto politico;

3) il ruolo del sindacato nell'attuale fase politica e la nostra presenza nel sindacato di categoria. Il documento preparatorio è stato inviato a tutte le federazioni; altri contributi verranno pubblicati dal Qdl.

Al seminario vengono invitati sindacalisti e quadri del movimento della scuola. Saranno presenti dirigenti del partito.

È garantito l'alloggio a tutti i compagni; inoltre per i compagni che vengono da lontano le spese saranno equamente divise con i più favoriti dalla scelta di Milano, operata per esigenze organizzative.

Per precisazioni e informazioni sulla sede in cui si svolgerà il seminario telefonare al Qdl (028465547) chiedendo di Maria Teresa o di Angelo.

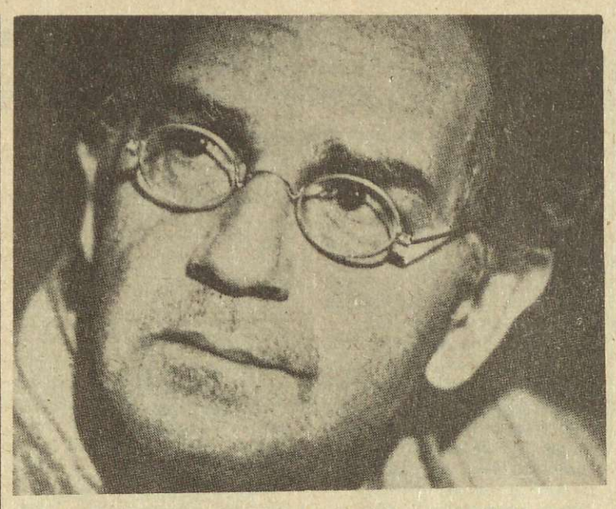
Ieri il QdL non è arrivato a Verona, Vicenza e Padova. In Sardegna è arrivato soltanto a Sassari e Cagliari. Non è arrivato in provincia di Bari e in altre località della Puglia. Infine non è arrivato nell'interno della Sicilia, in parte della Calabria, della Campania e del Lazio.

Complessivamente abbiamo perso circa 3.000 copie. Le ragioni stanno nella lentezza della stampa per un guasto alla rotativa. Ci scusiamo con tutti i compagni.

CULTURA

Gramsci nel carcere di Turi voce originale e drammatica della cultura comunista

Il film di Lino Del Fra su Gramsci e i giorni del carcere è destinato sicuramente ad aprire grosse discussioni tra i militanti anche perchè è un film spigoloso e denso, ideologicamente compatto, che suscita insieme fastidio ed emozione, provocante. Quanti sono in Italia coloro che conoscono realmente il grande contrasto che scoppiò fra Gramsci e la direzione del Partito comunista d'Italia, che sanno che il comunista sardo, chiuso in uno sprezzante e tragico silenzio, pensava che quando un partito diviene «repressivo»e la sua disciplina è cieca e coercitiva esso ha torto e bisogna porsi il problema di costruire un'altro movimento? Malgrado il fiorire di studi gramsciani, il continuo richiamo a «Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer», l'oleografia sul grande dirigente e sul suo martirio, Gramsci che tende a divenire leggenda e a non essere realemnte conosciuto. Per questo film ha anzitutto il merito fondamentale di rompere sia con la facile suggestione di un film strappalacrime sul martirio di un capo, che con l'insieme della mitologia gramsciana: per questo può dare fastidio, per il suo carattere programmatico di ricostruzione storica e filologica puntuale, per il rifiuto dell'emozione e l'invito al ragionamento politico. Ma ciò non significa affatto un film freddo e noioso, significa scegliere di costruire un film dichiaratamente politico, didascalico, raziocinante, e su questa scelta di partenza consentire l'emozione autentica della tensione fra storia e quotidianità, mettere a nudo il personaggio nella sua tragica solitudine e nella sua straordinaria dimensione intellettuale, presentare un comunista in crisi, malato, indisponente, insofferente di ogni conformismo intellettuale e politico fino al punto di accettare l'incomunicabilità umana e culturale. Un comunista in crisi schernito dai suoi compagni di carcere, che lo considerano un privilegiato, un intellettualino stanco, un presuntuoso, un socialdemocratico, o meglio un «social-fascista». Gramsci appare nelle vesti del «profeta disarmato», solo contro tutti, disgustato e stanco per la crisi del gruppo dirigente bolscevico e per la rottura del vecchio gruppo de «L'Ordine Nuovo». Io non so se il regista volesse dichiaratamente provocare una lettura del comunista sardo di questo tipo, ma quando, dopo una serie di lunghe e serrate discussioni, si consuma la rottura fra Gramsci e i suoi compagni di galera, quando vediamo dei comunisti aggirarsi come strane e disperate bestie dentro la gabbia parlando a scatti, camminando avanti e indietro, quando vediamo tra loro esplodere furibonda la rissa, l'impressione di una tragedia è piena. È il fallimento di una politica, la schizofrenica condizione di rivoluzionari che tutte le notti sognano la rivoluzione e scontano una distanza totale dai problemi della lotta di classe. Su essi si erge la figura del comunista sardo, beffarda e corrosiva; i suoi discorsi appaiono disfattisti, egli non crede alla rivoluzione dietro l'angolo sancita dal 6° Congresso dell'Internazionale Comunista, alla politica della crisi mortale del capitalismo e della lotta al social-fascismo. Ma a chi lo accusa di essere un socialdemocratico per le parole d'ordine che propone Gramsci risponde sdegnato che, al contrario, la sua è l'unica proposta credibile di strategia rivoluzionaria. Il film vuole dimostrare l'attualità e la ricchezza del pensiero politico gramsciano, attualità che viene per così dire depurata dall'uso che ne ha fatto la tradizione del Pci e la politica togliattiana. In questo senso il merito del regista è di restituire a Gramsci quel che è giusto riconoscergli storicamente, l'essere una delle voci più originali e drammatiche della cultura comunista dell'epoca della Terza Internazionale, una voce inquieta e capace di sottoporsi ad autocritica, di rompere con il cerchio oppressivo del dogmatismo e della falsa coscienza. La correttezza della ricostruzione, l'uso testuale delle stesse fonti, contribuisce a dare un'immagine che può dare fastidio sia ai militanti del Pci che a tutti coloro che hanno inteso Gramsci come una specie di epigono di Stalin. Ma è qui che la discussione politica e teorica va ripresa, proprio nel momento in



cui il film rompe volutamente con l'immagine del «nostro Gramsci» più cara alla retorica. Lo scarto che si apre fra l'elaborazione degli anni venti, imperniata sul Consiglio come cellula iniziale di un nuovo destino storico del proletariato mondiale, e la riflessione degli anni del carcere, imperniata sul filo rosso dell'egemonia da ricostruire e delle parole d'ordine democratiche da rilanciare, è uno scarto imposto dallo stesso sviluppo degli avvenimenti: sconfitta della rivoluzione, avvento del fascismo, crisi dell'Internazionale comunista, avvio dell'epoca staliniana, bolscevizzazione dei partiti comunisti occidentali. Da qui una ricchezza di elaborazione, di spunti, di autocritiche, che nascono però all'interno di una sconfitta e che congiungono elementi di critica politica a embrioni di ipotesi strategiche. È un pensiero contraddittorio, sintesi degli aspetti più esaltanti e di quelli più caduchi e storicamente datati della tradizione terzinternazionalista: l'attenzione si è spostata dalla dinamica della composizione del fronte di classe in una prospettiva di controllo operaio e di doppio potere all'esame delle alleanza politiche che meglio possano consentire una ricomposizione di gruppi sociali e frazioni di classe divise, disgregate, mutate nella loro composizione interna e nella loro capacità di lotta.

Nel suo insieme il film ha un rigore ideologico e una tensione interna che riescono a saldare il momento della ricostruzione storica con quello della dinamica spettacolare. Alla fine si esce con la voglia di parlarne, di andarsi a rileggere questo o quel passo dell'opera di Gramsci, di studiare e polemizzare. Segno che il regista ha colpito in modo giusto il bisogno di critica e di teoria che oggi pervade la generazione dei nuovi militanti e di quelli più anziani.

Attilio Mangano

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)
al cinema Torino (To)

Clero e borghesia rurale ossia le radici del dissidio nella Resistenza in Val Camonica

Il libro di Ercole Verzeletti «Fazzoletti rossi fazzoletti verdi», (il dissidio nella Resistenza in Val Camonica-Testimoninaze e documenti-Edizioni di cultura popolare 1975) non ha ricevuto sinora alcuna recensione nella stampa della sinistra di classe. E questo è spiacevole perchè l'opera rappresenta un contributo importante alla storia della Resistenza non solo della Val Camonica, ma in generale.

Infatti uno dei punti fondamentali dell'opera è che le formazioni cattoliche della Val Camonica per il loro attendismo nei confronti dei Tedeschi e fascisti hanno obbiettivamente formato un impedimento grave all'unità combattente delle formazioni partigiane della zona. Non solo, ma Verzeletti pone giustamente in luce che tale comportamento nasceva da una linea politica nettamente conservatrice secondo gli interessi del clero e della borghesia rurale e cittadina delle valli bergamasche.

Ora che del libro di Verzeletti non abbia parlato l'*Unità* è comprensibile, meno comprensibile è che solo ora ne parliamo noi.

Della sua tesi Verzeletti offre prove e documenti lampanti.

Tra i tanti uno, Ragnoli, comandante delle formazioni cattoliche (fiamme verdi) della Valle invia una circolare il 29 luglio '44 in cui afferma: «in Valle Camonica dobbiamo considerarci gli unici regolarmente organizzati e riconosciuti; saremo lieti di accettare la collaborazione di altri, puchè si tratti di gente onesta, che siano come noi cavalieri del popolo e della libertà, non ladroni e oppressori. . Dobbiamo ricostruire lla patria e non cercare tra le macerie di che arricchirci. Eventuali trattative devono essere condotte dai capi militari, non con pretesi commissari politici, che noi non possiamo riconoscere, perchè vogliono essere completamente apoliticii; la parola buona che alimenti in noi la nobile cristiana tradizione della nostra gente ci sarà detta: Dio, patria, famiglia, ci sarà detta dei cappellani militari»..

Il brano citato è fin troppo chiaro; al di la dell'untuosità clericale del liguaggio le linee politiche sono: 1) rivendicazione di una egemonia delle formazione cattolica su tutte le altre e rifiuto di una unità e di una collaborazione leale e combattiva, poichè evidentemente non si ha nessuna intenzione di realizzare l'unità con coloro (le formazioni garibaldine) che vengono definiti «ladroni e oppressori» del popolo; 2) i partigiani non devono far politica (in altri termini non devono cercare di cambiare i rapporti sociali tra le classi, nè individuare una loro precisa collocazione di classe, nè arricchire la loro coscienza politica); 3) l'ideologia deve essere amministrata dalla Chiesa nella variante più reazionaria.

Ma le prove che fornisce Verzeletti si estendono a fatti ben più gravi. Fatti che puzzano di collaborazione e di tradimento.

In effetti Varzeletti dimostra che i comandi delle Fiamme Verdi non hanno tentato di isolare le formazioni Garibaldine in tutti i modi con la calunnia e in casi rari anche la forza trovando d'altra parte dure risposte, ma hanno impedito il sorgere di una terza forza che facesse da tessuto connettivo tra Garibaldini e le stesse Fiamme Verdi.

Esemplare il caso del Colonnello Menici, dapprima eletto comandante generale di tutte le formazioni della valle; dopodichè, essendosi rifiutato di aderire alle direttive settarie dei dirigenti cattolici, viene rapito e tenuto prigioniero dalle Fiamme Verdi, le quali, non sapendo come sbarazzarsi dell'incomodo, fingono di avviarlo in Svizzera, ma nella realtà avvertono i Tedeschi che intercettano la macchina e fucilano il colonnello. Il torto del colonnello era stato di disapprovare la pratica attendista delle Fiamme Verdi, e non piegarsi alle ingiunzioni e, messo davanti all'ultimatum, di aver scelto le formazioni garibaldine.

Non si può certo dire che la politica dei dirigenti cattolici sia sostanzialmente cambiata da allora. Anche il recente passato dunque ci dimostra la miseria suicida della politca di Berlinguer.

Verzeletti è stato partigiano della zona, conosce bene luoghi, persone e fatti. Il suo non è tanto un libro di impressioni e ricordi, quanto di ricostruzione documentata di un pezzo di storia e dei suoi legami col presente. È uscito dal Pci nel 54 ed è un operaio metalmeccanico, ha continuato il suo impegno di antifascista militante scrivendo e con l'azione politica. È un tipico intellettuale nuovo della classe operaia e ne ha tutte le caratteristiche: semplicità e concretezza di linguaggio, serietà e precisione di metodo, entusiasmo e passione politica. Quanti compagni di questo livello i dirigenti del Pci hanno buttato fuori o costretto a isolarsi per far posto a elementi piccolo borghesi e carrieristi?

Claudio Annaratone.

E. Verzeletti «Fazzoletti rossi Fazzoletti Verdi» Ed. Cultura Popolare

RT Radio e televisione

Segnalazioni Radio Tv

DOMENICA 25 SETTEMBRE
ORE 12,30 II° CANALE
Qui cartoni animati: Viki il vichingo, - La talpa nel deserto.
ORE 18,30 RADIO UNO
Radiomurales: Storie popolari narrate ieri, domani, oggi. In questa puntata: «Canto del ringraziamento del bove premiato per fedeltà al lavoro.
ORE 19,25 RADIO TRE
La coralità in Mendelsohn: Concerto di musica classica per cori misti
ORE 20,35 CAPODISTRIA
Sette spose per sette fratelli: Film. Un montanaro americano scende a valle in cerca di moglie. La trova e se la porta a casa. Qui la donna si trova alle prese con gli altri sei fratelli un po' rustici e bambinoni (stile Usa). Dopo un corso d'educazione accelerato i «rudi» contadini delle montagne vanno in cerca di mogli a valle. . .
ORE 21,15 MONTECARLO
L'imprendibile signor 880: Film interpretato da Burt Lancaster. Un film poliziesco-rosa centrato sulla caccia che un poliziotto da ad un presunto falsario in gonnella.
ORE 11 RADIO UNO
Quando la gente canta: Musiche ed interpreti del folklore italiano

LUNEDI 26 SETTEMBRE
ORE 12,10 RADIO TRE
Long Playng: Sarà presentato un disco edito nella serie Jazz a confronto e precisamente quello dedicato a Teddy Wilson.
ORE 13,30 SECONDO CANALE
Educazione e regioni: Infanzia oggi. Il bambino fra città e territorio.
ORE 18,15 RADIO TRE
Jazz giornale.
ORE 19,05 PRIMO CANALE
Quel rissoso irascibile Braccio di Ferro: Cartoni animati.
ORE 20,40 SECONDO CANALE
I banditi del re: Replica di un fumettone di cappa e spada tratto da un romanzo di Dumas. Primo episodio.
ORE 21,50 SECONDO CANALE
Magia d'Africa: Una serie documentaristica dedicata alle tradizioni dei popoli africani. La puntata di questa sera raccoglie interessanti testimonianze sulla magia nera. Ci sarà anche l'intervento di uno studioso del problema. Il programma intende documentare i riti e le tradizioni nonchè spiegarne le origini e le finalità raggiunte.
ORE 22 RADIO UNO
Jazz dall'A alla Z
ORE 22,45 SECONDO CANALE
Ludwig Van Beethoven: In occasione delle celebrazioni beethoveniane la televisione presenta questa sera la registrazione del concerto n.4 per pianoforte ed orchestra in sol maggiore opera 58 eseguito dall'Orchestra sinfonica di Vienna diretta da Karl Bohm.

Un racconto

Impressioni d'Aprile

Sono andato in piazza della libertà e v'ho trovato gente che cantava in silenzio canzoni d'amore e di lotta.

Avevan tutti le facce allegre ed erano divisi in gruppuscoli. Eran vestiti di stracci colorati, qualcuno fumava gauloises, qualche altro marijuana.

C'era alto il sole e si vedevano la luna, le stelle e Venere variopinta che faceva capolino, dietro l'angolo della strada principale. Una lunga strada che portava al mare. Un mare verde, calmissimo che emanava un forte odore di alghe.

Nella piazza i canti.

La gente continuava a cantare ma talmente in silenzio che addirittura s'udiva il rumore dell'aria contro le facce: come d'una paglia contro un fiore. Qualcuno iniziò a danzare. Movimenti leggeri e lenti. Movenze simboliche: uno imitava un uccello, un altro, un cacciatore. L'uccello dopo un lungo volo sulle facce della gente si posò su un ragazzotto che imitava un albero di mandorle e fabbricò delle cartucce che opportunamente, lancia in direzione del cacciatore. Questi le raccattò e le infilò in un ragazzino ch'era truccato da fucile.

Uccise l'albero e abbattè l'uccello.

Altri parlavano di politica, dicendosi frasi violente sulla frequenza degli ultrasuoni, per cui si vedevano le bocche che si muovevano velocemente ma non s'udiva nulla, tranne il tipico rumore di labbra che si contraggono. Ad un certo punto uno s'è mosso dalla trista posizione alla quale l'avevano costretto alcuni suoi compagni d'armi (l'avevano cioè ficcato nella terra d'un vicino orticello con la speranza che vi mettesse le radici); s'è messo in piedi sopra un vecchio palco, retaggio d'un epoca lontana ed ha la filosofia l'anatomia la filologia viva la maggioranza viva tutti quelli che non hanno capito un cazzo!!!

Poi ha fatto salire sul palco un suo recente compagno di scuola, lo ha pregato di imitare un coltello e s'è trafitto il cuore.

È morto che aveva qualche anno in più.

Poi c'era una fanciulla vestità di canapa che correva giù per le scale ed ha corso tanto che sembrava che salisse. Mangiava ogni fiore che trovava sul ciglio della strada e sorrideva a tutti senza fare distinzione di sesso, razza, lingua. Ha sorriso tutto il tempo che le era rimasto ed ha continuato a sorridere anche quando non ne aveva più; ma le riusciva così male che se l'è fatto prestare da una sua amica femminista che si chiamava Giorgio. È così sparita dietro la collina. Quando tutti non se l'aspettavano è arrivato nella piazza l'amico di tutti che nessuno conosce. Un grande amico. Ha sorriso come fa e tutti gli hanno risposto abbaiando; il che nel loro gergo voleva dire «ciao, come va».

Lui non ha risposto e s'è messo a sedere su una panca di fortuna che alcuni suoi vecchi compagni di scuola gli avevano costruito. Hanno bevuto alla sua salute e lui è subito morto d'infarto. Ma è rimasto talmente vivo nel ricordo di questa gente che s'è rialzato e ha cominciato a parlare:

- Cari amici, sono stato mandato qui da Me Stesso. Me Stesso mi ha detto che volevate ascoltare le mie ultime canzoni. Va bene vi farò ascoltare le mie ultime canzoni!-

Ha iniziato a cantare. La gente presente e assente è stata presa da un raptus collettivo.

Tutti facevano le mosse per lanciarsi verso il palco a baciare i piedi del divo ma essi stessi si trasformavano in poliziotti e si costringevano a restar fermi. Questa strana commistione di ruoli in ciascuno dei presenti donava a tutto l'insieme un sapere di insolita pazzia, veramente rara nel mondo delle canzoni. Ad un tratto dopo che la folla di dietro aveva finito di battere le mani sulle facce della folla d'avanti, lui è rimorto. I compagni sono stati felicissimi perchè le sue canzoni erano davvero le ultime. La polizia non ha tardato ad arrivare. È, anzi, arrivata prestissimo addirittura ancora prima che qualcuno la chiamasse.

Era interessante notare l'abbigliamento dei poliziotti. Avevano un grande cappello colorato ed erano armati fino alle ginocchia. Dalle ginocchia fino allo stomaco si presentavano tragicamente indifesi; ma dallo stomaco in sù le difese s'andavano accrescendo fino a giungere alla quindicidiciottesca baionetta fra i denti. Vittorio Emanuele Orlando era appena passato con i suoi cavalli bianchi ed era diretto verso l'incredibile terra della politica ufficiale che era lì dietro gli angoli di tutte le strade.

I poliziotti, incalzati dalla mano invisibile che sempre li guida, hanno iniziato a sparare e tutti si sono buttati sotto tutti per cui sono rimasti scoperti essendo tutti uguali a se stessi.

I poliziotti hanno riso di questa strana difesa ed hanno preso a menare la gente dalle ginocchia allo stomaco, tagliando l'uccello ai maschi, in segno di sfregio, per via del fatto che l'uccello nel loro ambiente, è notoriamente un segno di fregio. Qualche poliziman si è ricordato di fragole e sangue e ha indossato la maschera anti-gas ma non essendovi gas ha fatto davvero una magra figura. Lo scontro è stato duro.

Cambio tempo.

Passarono alcune ore. Ormai albeggiava e le stelle andavano ricomponendosi secondo la loro naturale traiettoria: ne cadde qualcuna e quei pochi ch'erano rimasti nella piazza furono pronti ad esprimere i loro più intimi desideri. Desideri di lotta e d'amore. Si strinsero tutti a tutti e fu un grande cerchio. Un cerchio di mani forti, di corpi giovani, di teste ansiose di rivolta. Sembravano davvero uniti.

Il giorno dopo, il sole alto nel cielo, la piazza s'offriva ai nostri occhi sinceri sempre brulicante di gente.

Erano tornati i feriti, le vittime vivano nei loro cuori, e fu un grande coro che si levò in segno di saluto.

I capi, che c'erano ma non erano anche se il fatto che vi fossero era noto, decisero di organizzare una festa popolare.

Festa popolare al parco della libertà. Parco che fu ottenuto pregando alcuni compagni del servizio d'ordine di vestirsi da alberi; altri da fiori; altri da esili fili d'erba; altri ancora furono pregati di imitare sentieri di campagna, qualcuno faceva da pietra, qualch'altro fu trasformato in ruscello, altri in uccelli, scoiattoli e così via.

I capi, però, s'accorsero d'esser rimasti soli e decisero allora in nome della natura, di invitare alla festa popolare amici di altre contrade. E fu così che nel parco della libertà i compagni calpestarono i compagni. Giunsero da tutto il paese. Avevano tende, sacchi a pelo a fiato, ad acqua; e poi lampadine a cera; cucinini di terracruda; stoviglie, cessi da campo trasparenti; fionde per l'esproprio proletario; camicie senza collo; colli senza camicia; gonnelline a fiori; jeans del 1913; collari; anelli di argento ferroso; abiti da femminista, da leninista, da m-l, da mlsm-l, da ciangmaiosta; da intellettuale gaudente; da maschilista stalin modello «socialismo russo del '35» con chiave anglosovietica incorporata e catena modello «sprangatroskj» da passeggio; sigari da rivoluzionario con accensione molotov immediata; cartoni da tazebao per filippiche contro i compagni scorretti; pennarelli rosso-nero standard tipo «centro di cultura popolare» resistenti ad acqua pioggia, neve, fuoco, radizioni atomiche e radiazioni libere FM One-o-One zaini colmi di sassi del Carso originali con pietre fosforescenti per il recupero dopo l'utilizzo; spinelli modello cannoni di Navarone per folle postulanti; erba coltivata nell'orto con proprietà incentivanti e creative e tante altre cose davvero indispensabili ad una festa popolare nel senso più terminale del popolo, cioè più popolare del termine. Furono tutti radunati nel grande prato di fronte al vecchio palco. Un capo spinto dagli altri capi fece capolino col capo e fu designato capo da uno spontaneo movimento del capo dall'alto in basso dei presenti. Il capo rimase un po' confuso e si pensò per un istante «base» ma ritornò subito alla primaria funzione che s'era accorto di sentirsi un po' schiacciato. Finalmente giunsero sul palco (che immantinenti crollò) «I Corsari del Lazio» gruppo ben ammutinato che si presentava deciso e compatto. Cantarono per un'ora, ma lei aveva preferito andare a raccogliere funghi con Giuliano. Poi fu la volta del cantautore autodidatta Chimerio Guccinduardi. Era alto più di Stalin e indossava abiti della contestazione russa del 1813. Aveva una chitarra, un'armonica, armoniosa, un trombone mozzafiato, un organo piezoelettrico, un violino ad una corda (quella fondamentale), tamburelli catanga ed una tromba a pedali.

Guardava sempre il cielo (si raccontava, infatti, negli ambienti della stampa controculturale che il nostro Guccinduardi era solito spiare dio per sorprenderlo a picchiare angeli e beati e sputtanarlo così di fronte al modo attonito).

Cantò a lungo. Dopo cinque ore era ancora lì che cantava. Passarono dieci ore e Chimerio cantava sempre. Alle ventitrè del giorno dopo sul palco, ormai completamente inservibile, c'era imperterrito lui che continuava a suonare. Dopo otto giorni di canto continuato, sorprese finalmente dio e come d'incanto si levò in volo sparendo tra le nuvole bianche di primavera. Sono andato in piazza della libertà e v'ho trovato gente che cantava in silenzio canzoni d'amore e di lotta.

Era un giorno d'aprile, d'un aprile scoppiato.

Leno

DALL'ESTERO

Seconda battuta d'arresto al «vertice» dei partiti della sinistra francese

Il partito socialista e quello comunista nonostante la nuova sospensione degli incontri hanno riaffermato il loro attaccamento al programma comune e la volontà di tutti di continuare il confronto

La settimana di riflessione che i partiti della sinistra francese si erano dati dopo la sospensione dell'incontro al «vertice» il 14 settembre, sembra non sia servita a niente: la seconda tornata è stata interrotta nella notte fra giovedì e venerdì e non è stata fissata nessuna data per la ripresa degli incontri.

È forse giunto il momento di fare il bilancio della spaccatura dell'unione delle sinistre francesi, progetto che era stato messo in cantiere fin dal lontano 1962-63, e al quale si richiamava Marchais con commozione giovedì sera, dicendo che ad esso si era dedicato per 13 anni

Sarebbe andare un po' di corsa e non tenere nel dovuto conto l'interesse delle parti in causa, le quali si sono dichiarate disposte a riprendere in ogni momento le trattative interrotte già due colte in otto giorni.

Nessuno dei tre partiti del programma comune parla di rottura e tutti respingono con fermezza questa definizione, ma di fatto lo stallo è completo ed è difficile prevedere in quale modo il dialogo possa essere ripreso. La sola prospettiva che qualcuno osa pensare è che la sinistra vada alle elezioni con una semplice alleanza tattica, senza piattaforma politica comune, con quale credibilità politica poi questo avverrebbe è tutto da discutere.

Certo è che il partito comunista, quello socialista e i radicali di sinistra dovranno mettercela tutta per uscire, se lo vogliono veramente, dalla palude in cui si sono cacciati e per raddrizzare una situazione la cui degradazione farebbe solo il gioco di Giscard d'Estaing e la gioia di Chirac.

Il Pcf ha riunito d'urgenza, ieri pomeriggio, il suo comitato centrale. Esso ha deciso al termine dei lavori, di inviare una lettera la partito socialista per ricordargli le sue responsabilità *nello stallo delle trattative per* l'attualizzazione del programma comune, e per precisare che le proposte del partito comunista debbono considerarsi come concessioni massime.

Il direttivo socialista riunitosi anche esso alla stessa ora avanza due ipotesi sulla rottura: prima di tutto che il Pcf abbia voluto bloccare il negoziato rifiutando di prendere in considerazione le ultime proposte del partito socialista sulle nazionalizzazioni; in secondo luogo che Marchais non abbia un'intera libertà d'azione all'interno del proprio partito.

Nel breve periodo il Ps è di fatto in una situazione d'impasse perchè da una parte si sta domandando quale sarà la propensione del suo elettorato se il partito accetterà di fare ulteriori concessioni ai propri alleati; e dall'altra ci sono le affermazioni di Mitterand ad «antenne 2» che si propone come garante del programma comune e dell'unità delle sinistre.

Ma come si è arrivati a questa situazione? Si può pensare che i comunisti, che avevano il sentore di essere bloccati dalla melina dei socialisti, hanno voluto mantenere aperte un gran numero di divergenze per poter gestire meglio all'interno del partito e del paese questa ultima rottura dei negoziati. In effetti dopo quarantotto ore, i negoziati avevano un segno ambivalente. Da una parte si manifestava la volontà di giungere ad un accordo, dall'altra invece ci si preparava a trovare le scuse e le giustificazioni in caso di fallimento. Il programma comune che era il simbolo dell'unione delle sinistre è al giorno d'oggi come un sacco vuoto; quelli che lo hanno firmato scoprono, dopo cinque anni, che esso viene interpretato da ciascuno in maniera diversa. Sono le intenzioni dei firmatari che hanno subito delle evoluzioni; nel 1972 l'obiettivo essenziale era quello di unirsi. Questa volontà politica era superiore ad ogni altra considerazione

Oggi invece, in vista delle elezioni che potrebbero portare le sinistre al potere in Francia il problema è quello di determinare chi avrà l'egemonia all'interno del cartello delle sinistre.

Così se un accordo è difficile è altrettanto difficile una rottura ed è difficile perchè nessuno dei tre partiti può assumersi la responsabilità di un avvenimento che peserebbe su tutta la sinistra non soltanto per la scadenza elettorale ma per molti anni ancora. Tuttavia un fatto è certo, l'unione delle sinistre allo stato attuale delle cose è ridotta ad una espressione nominale e il programma comune del 1972 non ha praticamente più valore perchè è sulla sua interpretazione e non sulla sua attualizzazione che l'unione delle sinistre francesi è in crisi.

S. C.

Strategia della tensione: nuova dose in Germania

La strategia dei «tempi lunghi» della polizia impedisce uno sviluppo nelle trattative «Schleyer» per cui non si riesce ad uscire dallo stallo

Bonn, 24

Knut Folkerts, attivamente ricercato dalla polizia tedesca come appartenente al commando della Raf (Rote Armè Fraction) che ha ucciso il 7 aprile scorso il procuratore generale della Rft, Buback, è stato arrestato giovedì notte a Utrecht, in Olanda. Una ragazza che si trovava con lui, probabilmente Brigitte Monhaupt, un'altra aderente alla Raf, è riuscita a fuggire.

La polizia olandese, già da tempo era sulle tracce dei due latitanti, da quando cioè avevano tentato di prendere in affitto una macchina all'Aja con una patente falsa. Allora i due erano riusciti a fuggire facendo uso delle pistole che portavano con sè e ferendo un agente che li inseguiva. Giovedì sera la scena si è ripetuta, ma questa volta a Utrecht: la polizia aveva già ricevuto la «soffiata» di un informatore che evidentemente agisce all'interno del gruppo di Folkerts e della Monhaupt; così il posto era stato trasformato in una perfetta trappola che però ha funzionato solo in parte. La coppia infatti, quando si è vista circondata, ha fatto di nuovo ricorso alle armi, ferendo due poliziotti, di cui uno è grave. Nella confusione la Monhaupt è riuscita ad uscire dall'agenzia e a dileguarsi senza lasciare tracce. Molto probabilmente i due militanti della Raf si erano rifugiati in Olanda per sfuggire all'arresto ed alla detenzione nelle carceri inumane della Rft. Ma la polizia tedesca ha già elaborato una sua teoria: la centrale dei rapitori di Schleyer si trova all'estero (perchè solo dei non-ariani possono dare appoggi ai terroristi!) forse in Francia, forse in Olanda, naturalmente i due appena arrestati facevano parte di questo gruppo della Raf. Rispetto, infine, alla vicenda del rapimento Schleyer, la strategia dei «tempi lunghi» della polizia, come si sa, impedisce uno sviluppo nelle trattative, per cui non si riesce ad uscire dalla situazione di stallo.

È necessario un Fronte Unito per il popolo eritreo

Le forze reazionarie cercano di strumentalizzare la lotta del popolo eritreo, ma la vigilanza delle forze popolari lo impedirà

Un nuovo tentativo etiopico di conquistare la città di Decamere è stato respinto dalle forze del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, pochi giorni fa. La battaglia è durata dal 18 al 21 settembre e si è conclusa con la ritirata degli etiopici, che hanno lasciato sul campo centinaia di morti, mentre i guerriglieri eritrei hanno fatto 220 prigionieri e sono riusciti ad impadronirsi, per la prima volta, di 6 carri armati T 54 di fabbricazione sovietica. Tutte queste informazioni ce le fornisce il compagno *Ermias Debessi* membro del Cc e rappresentante del Fple in Italia; «Il 90 per cento del territorio è stato liberato, gli etiopici controllano ormai solo Asmara, Massaua, e Assab». Erano girate voci nei giorni scorsi sulla proclamazione dell'indipendenza, «È una manovra del gruppo reazionario di Osman Sabbe» ci dice Ermias; «privo di una effettiva forza all'interno dell'Eritrea, questo gruppo vuole farsi pubblicità con iniziative del genere, e in questo tentativo Sabbe non è solo: dietro di lui ci sono molte potenze straniere, l'Arabia Saudita, l'Egitto, lo stesso Sudan, che ci vogliono condizionare in senso pan-arabo e conservatore ma noi l'abbiamo sempre detto e lo ripetiamo ora: non siamo arabi, non vogliamo aderire alla Lega Araba, la nostra, è una rivoluzione insieme nazionale e sociale. Le interferenze straniere ostacolano anche il processo di unità d'azione con il Fle, ed è chiaro che senza la realizzazione di un Fronte Unito tra i due movimenti non si può parlare di una conclusione definitiva della lotta per l'indipendenza. E noi non accettiamo mai niente di meno dell'indipendenza».

«Le forze reazionarie fanno un gioco molto pericoloso, cercando di strumentalizzare la lotta dei popoli oppressi dell'Etiopia per i loro fini, ma la vigilanza delle forze autenticamente popolari è garanzia che queste manovre falliranno», conclude l'esponente del Fple.

Occupazione giovanile

segue da pag. 1

cato poligrafici-; dagli attivi zonali intercategoriali possono venire spunti per le fabbriche».

Attivi sindacali su questo tema sono previsti a Milano per la settimana prossima (lunedì dalle 9 alle 13 a Segrate per la zona di Segrate e Pioltello). La Flm della zona 2/9 ha deciso di contattare i giovani delle liste, per mobilitarli anche allo scopo di accelerare la presa di coscienza dei lavoratori occupati. «Non basta affermare - dice un compagno dell'Alfa Romeo - che i giovani devono essere inseriti nei settori produttivi, e poi stare ad attendere, come avviene da noi, che sia la direzione a fare lei e poi presentarci un progetto». Uno degli ostacoli su cui i padroni tengono duro, è l'obbligo, previsto dalla 285, di assumere non nominativamente, ma attraverso le liste. Valga in proposito la testimonianza di una delegata della Farmitalia su un caso, non certo unico, ma esemplare. «Nel mio ufficio una donna è andata in maternità, e sembrava logico, anche trattandosi di un contratto a termine che il suo posto venisse rimpiazzato da un giovane delle liste. Invece la direzione voleva metterci, con la solita «chiamata nominale», la sorella di una dipendente, dandole anche una qualifica più alta. Ho fatto casino, ho chiesto se al suo ritorno la titolare avrebbe mantenuto la nuova qualifica e mi hanno detto di no. Alla fine hanno escogitato questa «brillante» soluzione: nel posto vacante mettono una donna dei reparti che soffre di allergia (sono tante nelle aziende chimiche), in modo da ridurre temporaneamente i suoi disturbi. Se per ipotesi adesso la collega in maternità decide di non riprendere il suo posto, il risultato è che si è perso un posto di lavoro. Se fanno questo alla Farmitalia che è una grande, moderna, danarosa, multinazionale, chissà cosa succede nelle piccole fabbriche...».

È un problema che non si risolve col braccio di ferro fabbrica per fabbrica. L'accordo Marelli dimostra che la via è un'altra ed è percorribile.

Roma: conferenza stampa del PSOE

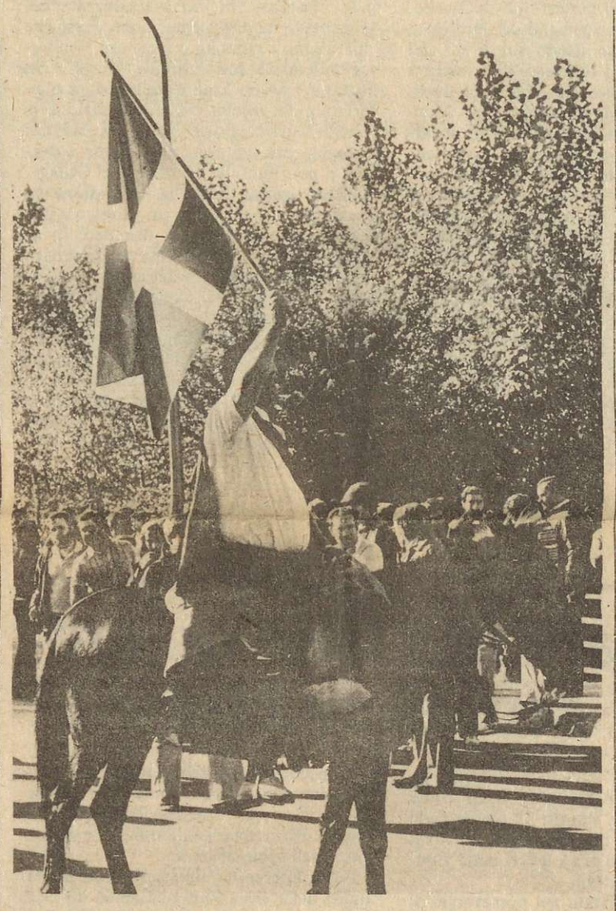
Roma, 24

Il Partito Socialista Operaio Spagnolo (Psoe) non intende offrire coperture a sinistra ad un governo di destra, com'è quello del primo ministro Alfonso Suarez. Lo ha dichiarato il segretario generale del Psoe Felipe Gonzales in una conferenza stampa tenuta venerdì a Roma, nella sede dell'Associazione della Stampa Estera. «Ma non intendiamo neanche provocare una crisi di governo al buio», prima che l'Udc, l'eterogeneo partito di governo, sottoponga il suo programma al giudizio delle Cortes (il parlamento spagnolo) e prima che si svolgano le prossime elezioni municipali che segneranno un aggiornamento dei rapporti di forza tra i partiti parlamentari. Nel frattempo il compito del governo è condurre il paese «attraverso un periodo di transizione, per eliminare tutti i residui del franchismo ed elaborare una nuova costituzione», ha detto Gonzales.

Alla domanda se il suo partito si riconosce di più con il modello di socialismo nordeuropeo o con quello sudeuropeo, Gonzales ha risposto diplomaticamente che «ogni partito ha la sua specificità», ma naturalmente il Psoe svolge la sua attività politica nel sud Europa, in una situazione quindi «radicalmente differente» con quella dei paesi del nord. Questa risposta, accanto all'augurio che il leader socialista ha espresso sulla buona riuscita dei colloqui tra socialisti e comunisti in Francia, forse significa che il Psoe comincia a prendere le distanze dalla socialdemocrazia nordeuropea, per avvicinarsi al gruppo guidato da Mitterand e Craxi. Comunque Gonzales ha evitato di pronunciarsi in modo esplicito in questo senso.

Rispetto alle scelte eurocomuniste del Partito comunista, il segretario del Psoe è stato invece molto più esplicito: «il Pce si pone in una posizione di concorrenza coi socialisti, perchè ha sposato le nostre posizioni sul pluralismo, sulla democrazia e sulle libertà individuali». I comunisti, insomma, tentano di occupare l'area politica che tradizionalmente appartiene ai socialisti e questo provoca una lotta a livello partitico, secondo il leader socialista. Malgrado ciò, i rapporti tra i due partiti sono stati definiti «cordiali» anche se, aggiungiamo noi, non mancano fazioni apertamente anticomuniste all'interno del Psoe. La domanda sulla possibilità di una collaborazione diretta tra i due partiti, sull'esempio del programma francese, Felipe Gonzales ha risposto che «il problema non esiste in quanto nè il Pce nè il Psoe hanno una strategia che prevede una cosa del genere».

D. F.



Un'immagine della «Marcia per la libertà» tenutasi in agosto nei paesi baschi Nel corso di questa manifestazione oltre 400.000 persone si sono mobilitate per l'autonomia, l'amnistia e la libertà di Apola.

Spagna: i nodi stanno venendo al pettine

Con i prossimi contratti d'autunno ci sarà la richiesta di aumenti salariali e la richiesta di un piano urgente di misure economiche

(Dal nostro inviato)

Il tasso di inflazione ha raggiunto in Spagna il 30%, il livello più alto registrato dopo la decisione di svalutare la peseta dopo la formazione del governo democratico di Soares. Il governo si è mostrato subito efficace continuando nella politica che colpisce soprattutto i consumi popolari, mentre chiude un occhio sui processi sempre più raffinati e massicci di fuga di capitali all'estero attraverso il segreto bancario e le varie agenzie fantasma.

Si riduce l'attività produttiva e vengono colpiti i settori deboli, come per esempio quello tessile

La discussione colpisce la manodopera giovanile e femminile, mentre molte fabbriche vengono occupate dai lavoratori e autogestite, come a Barcellona dove si chiede la garanzia del posto di lavoro e la massimalizzazione. Visto che la crisi economica, come prima e più di prima imperversa, la rivoluzione sociale si mantiene viva, carica di lotte e di tensione. Tutti si chiedono cosa succeda e cosa faccia di nuovo questa «democrazia» e fra perplessità e speranza l'unica via continua ad essere quella di chiedere un controllo e uno spazio di potere a partire dalle contraddizioni concrete, dalla vita di quartiere in cui la speculazione edilizia va avanti, alla fabbrica e alla scuola. Il dibattito verte sulle prossime elezioni municipali che dovrebbero tenersi entro la fine dell'anno anche se non è certa la data perchè Soares come sempre gioca sulla sorpresa, nel momento cioè in cui lo ritiene più favorevole. Alle Cortes invece si discute e ogni partito cerca di tirare più acqua possibile al suo mulino. La settimana scorsa per esempio il tema scottante era quello delle dimissioni del ministro degli interni, a partire dalla mozione posta all'ordine del giorno dai socialisti dello Psoe, ma, cosa incredibile, i comunisti si sono astenuti con Carrillo che ha dichiarato che il problema prioritario in quella fase, era la fondazione del governo, che ora è minoritario e deve essere invece di concordia nazionale. È un modo alquanto strano di procedere; riproponendo il patto sociale per uscire dalla crisi, ma senza intaccare il cuore dello stato che è costituito dal ministero degli interni. Ministero che in questo ultimo anno, ha ben lavorato per bagnare le strade di sangue. I socialisti colpiti nel vivo per l'arresto di un loro deputato Jaime Blanco, al momento delle votazioni si sono trovati con i loro 118 voti, contro i 160 del centro e i 58 astensionisti del Pce. Non si voleva in questa occasione, provocare una crisi di governo. C'è un certo scetticismo nelle strade, che dopo l'iniziale ed inefficace pacchetto di misure economiche e l'austerità, C'è la questione della Nato verso cui sembra prevalere la linea della non realtà (problema e questioni di politica estera), ma la crisi e l'inflazione sono nodi che necessariamente verranno al pettine nel prossimo periodo, soprattutto in alcune zone

Da un mese ci sono già lotte coordinate nei vari paesi intorno a Siviglia, dove oggi c'è una grossa manifestazione dei contadini e dei braccianti che sfilano in cortei come durante la primavera di quest'anno; si profila uno sciopero genrale. Con i prossimi contratti d'autunno un milione e trecentomila lavoratori, richiederanno aumenti salariali e un piano urgente di misure economiche, una crisi complessiva

La linea di Soares, per ora, sembra quella di avviarsi ad un'alleanza con la minoranza catalana e basca, cioè con il partito nazionalista basco di Juan Ayriguerra e il patto democratico di Jordy Buyol.

In cambio di questo appoggio sembra disposto a concedere l'amnistia e statuti di autonomia.

Florenza Roncalli

LEGGETE E

DIFFONDETE

IL QUOTIDIANO

Fronte Popolare, Lotta Continua, Quotidiano dei lavoratori, con l'adesione di *Notizie radicali* promuovono per gli inizi del mese di ottobre a Roma una **Festa della stampa e delle voci di opposizione.** Per rafforzare e potenziare tutti i mezzi con i quali il movimento di classe può far sentire la sua voce di lotta e di opposizione al Governo e alla politica del compromesso storico.

La Festa vuole essere una occasione di dibattito e di attività politica e culturale, di incontro di esperienze, di divertimento per i lavoratori, le donne, i giovani e gli intellettuali che si oppongono alla politica e alla cultura delle classi dominanti, come a quella revisionista.

Gli organizzatori si rivolgono agli organismi politici e culturali di base, agli organi di stampa locali, alle radio democratiche, agli intellettuali di opposizione, perchè partecipino all'organizzazione dei dibattiti politici, delle manifestazioni culturali e delle altre iniziative necessarie per dar vita alla Festa.

Adesioni, richieste di informazioni, proposte, si raccolgono al Comitato promotore, tel. 571798, da lunedì 26 ogni giorno dalle 18 alle 20.

Un programma completo sarà pronto per i prossimi giorni.

DEI LAVORATORI

Pubblichiamo la traduzione dell'editoriale di «Zëri i populit» sulla situazione internazionale

La teoria dei tre mondi ignora il socialismo come sistema sociale

I compagni albanesi hanno prodotto a luglio un impegnativo editoriali di *Zeri i populit* sulla situazione internazionale: *La teoria e la pratica della rivoluzione.* Ne abbiamo dato notizia a suo tempo ma ora può essere interessante, avendone in mano una traduzione completa in inglese, portarlo a conoscenza dei compagni più estesamente. È infatti un documento che ci consente di comprendere appieno le posizioni dei compagni albanesi e, indirettamente ma con chiarezza, lo spessore delle loro divergenze rispetto alle attuali errate posizioni dei compagni cinesi.

Illustrando il quadro generale, i compagni albanesi ribadiscono che tuttora sono quattro le grandi contraddizioni che lo attraversano: «La contraddizione tra i due opposti sistemi, socialista e capitalista, la contraddizione tra lavoro e capitale nei paesi capitalistici, la contraddizione tra nazioni e popoli oppressi e imperialismo, la contraddizione tra potenze imperialiste. Queste sono le contraddizioni che costituiscono la base oggettiva dello sviluppo del movimento rivoluzionario attuale che nella sua interezza costituisce il grande processo della rivoluzione mondiale nella nostra epoca.» Non è possibile evitare di constatare il richiamo quasi letterale al rapporto Lin Piao al IX Congresso del Partito comunista cinese. Indubbiamente la dialettica tra il Pcc e il Partito albanese del lavoro è stata in questi anni ben più complessa e travagliata di quanto non si sia riusciti esternamente a cogliere.

È a partire da questo quadro che i compagni albanesi sottopongono ad una critica assai dura le attuali posizioni dei compagni cinesi (anche se nel documento in questione questi non vengono mai formalmente chiamati in causà): «oggi - esso scrive - vi è un gran chiacchierare sulla divisione del mondo nei cosiddetti 'primo', 'secondo' e 'terzo' mondo, sul 'mondo non-allineato', il mondo dei 'paesi in via di sviluppo', il mondo 'settentrionale' e quello 'meridionale', ecc. Ciascuno dei sostenitori di queste divisioni prospetta la sua 'teoria' come la più corretta delle strategie, che consentirebbe di rispondere alle reali condizioni della presente situazione internazionale. Ma il compagno Enver Hoxha affermò al VII Congresso (del Padl, ndr.) che *'tutti questi termini, che si riferiscono alle varie forze politiche operanti oggi nel mondo, velano e non consentono di evidenziare il carattere di classe di queste forze politiche, le contraddizioni fondamentali della nostra epoca, il problema chiave che è predominante oggi su scala nazionale e internazionale, la lotta senza pietà tra il mondo borghese-imperialista, da un lato, e il socialismo, il mondo proletario e i suoi alleati naturali, dall'altro lato'.*»

Il primo risultato della teoria dei tre mondi è quindi di «ignorare il socialismo come sistema sociale», che è «la maggiore vittoria storica del proletariato internazionale», una vittoria che permane all'attivo nonostante «il tradimento revisionista, il ritorno dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi già socialisti al capitalismo, la diffusione larga del revisionismo moderno nel movimento comunista e operaio internazionale e la scissione di questo movimento», ed è di praticare lo smantellamento dell'attuale campo socialista, a partire dalla teoria che «il socialismo sarebbe liquidato come sistema e che il criterio di divisione del mondo in due opposti sistemi dovrebbe essere cambiato, che la contraddizione tra socialismo e capitalismo non esisterebbe più»: mentre, affermano i compagni albanesi, «il sistema socialista, in quanto sistema che si oppone al sistema capitalistico, esiste oggettivamente, così come esistono la contraddizione e la lotta a morte tra esso e il capitalismo».

Il secondo risultato di quella teoria è che essa «non espone alcun compito per la rivoluzione, anzi la 'dimentica'. Nello schema dei 'tre mondi', la contraddizione fondamentale tra il proletariato e la borghesia non esiste». Le conseguenze disastrose di ciò riguardano sia il cosiddetto terzo mondo, sia il secondo. Procediamo con ordine.

«Questa suddivisione del mondo» comporta una «visione non di classe di quello che è chiamato 'terzo mondo'.... l'ignorarvi le classi e la lotta di classe... il considerare una singola entità i paesi che questa teoria include in questo mondo, i regimi che vi dominano e le varie forze politiche che vi operano. Essa ignora la contraddizione tra i popoli oppressi e le forze reazionarie e pro-imperialiste dei loro paesi». Ma «è assurdo pretendere che qualcuno debba lottare solamente contro i nemici imperialisti esterni senza, al tempo stesso, lottare e passare all'attacco contro il nemico interno, gli alleati e i collaboratori dell'imperialismo e tutti quei fattori che impediscono questa lotta. Fino ad oggi non c'è stata nessuna lotta di liberazione, nessuna rivoluzione nazionale-democratica e anti-imperialista ha avuto successo, senza scontrarsi con nemici interni, reazionari e traditori, con elementi anti-nazionali venduti. Nessuno strato della borghesia senza eccezione, a partire dalla borghesia compradora, può essere identificato come forza coerentemente anti-imperialista, come base e fattore che guidi la lotta contro l'imperialismo, come invece ritiene la cosiddetta teoria dei 'tre mondi'. Seguire questa 'teoria' significa stornare il movimento rivoluzionario dalla strada giusta, abbandonare la rivoluzione a metà strada, separarla dalla rivoluzione proletaria negli altri paesi, sospingere la lotta dei popoli e del proletariato di quei paesi in una direzione anti-marxista e revisionista... In molti paesi liberati dal colonialismo, i legami della borghesia locale con il capitale imperialista straniero non sono sono stati mantenuti, ma sono stati rafforzati ed estesi in molte forme neo-colonialiste, come le compagnie multinazionali, varie operazioni economiche e finanziarie, ecc. ecc. Questa borghesia, che occupa posizioni chiave nella vita economica e politica di questi paesi, e che sta rafforzandosi, è una forza pro-imperialista e un nemico del movimento rivoluzionario e di liberazione... I marxisti-leninisti non confondono i ferventi desideri e le aspirazioni alla liberazione, rivoluzionarie e socialiste dei popoli e del proletariato dei paesi del cosiddetto 'terzo mondo' con gli scopi e la politica della borghesia compradora oppressiva di quei paesi»; mentre, «secondo la teoria dei 'tre mondi', i popoli di quei paesi non dovrebbero lottare, per esempio, contro le sanguinose dittature fasciste di Geisal in Brasile e di Pinochet in Cile, di Suharto in Indonesia, dello Scià dell'Iran o del re di Giordania, ecc., perchè essi, si dice, sarebbero parte del 'movimento rivoluzionario che sta spingendo avanti la ruota della storia mondiale'. Al contrario, i popoli e i rivoluzionari dovrebbero unirsi con le forze e i regimi reazionari del 'terzo mondo' e sostenerli; in altre parole, dovrebbero rinunciare alla rivoluzione.»

Ciò significa ridurre la contraddizione «tra popoli oppressi e imperialismo mondiale... alla contraddizione con le sole due superpotenze, e anzi principalmente con una sola di esse. Questa 'teoria' ignora totalmente le contraddizioni tra nazioni e popoli oppressi e le altre potenze imperialiste. Ciò che è peggio, i partigiani della teoria dei 'tre mondi' propongono l'alleanza del 'terzo mondo' con quei paesi imperialisti e con l'imperialismo Usa contro il social-imperialismo sovietico... Uno degli argomenti usati per giustificare la divisione del mondo in tre mondi è che nella congiuntura attuale, il campo imperialista che si costituì dopo la seconda guerra mondiale, in cui l'imperialismo Usa aveva incontrastato dominio, si starebbe palesemente disintegrando e starebbe cessando di esistere, come risultato dello sviluppo diseguale dei vari imperialismi. I sostenitori di questa 'teoria' affermano che oggi non si può parlare di un singolo mondo imperialista perchè, da un lato, gli imperialisti occidentali sono cresciuti contro i padroni Usa, e, dall'altro lato, perchè una fiera e crescente rivalità esiste tra le due superpotenze imperialiste, gli Usa e l'Unione Sovietica.»

(*1- continua*)

L.V.

Bisogno di approfondire, disagio per i metodi maschili di discutere

Le compagne discutono come poter incidere su un convegno non loro

L'unica cosa certa, nella prima giornata di incontro tra le compagne femministe giunte a Bologna, era la costatazione che eravamo proprio in tante e con una grande voglia di discutere e di cpnfrontarci. Per il resto, la confusione era ancora tale che nella bellissima sala dei Seicento, dove alla fine dopo lunghe peregrinazioni ci siamo riunite, alla gioia dell'incontro ha fatto seguito il disagio dovuto alla difficoltà di un confronto reale. Era difficile parlarsi, i microfoni non erano sufficienti, la mancanza di un momento di confronto tra di noi precedente a Bologna ha moltiplicato le difficoltà, non era neppure stata prevista una presenza di donne così massiccia. Le compagne di Roma hunno subito denunciato il tentativo della polizia di sfrattare il movimento femminista da via Del Governo Vecchio ed hanno proposto una manifestazione di protesta a Roma per lunedì. Il dibattito è poi continuato sul significato della presenza del movimento delle donne a Bologna senza tuttavia che si chiarissero le diverse posizioni in modo sufficientemente chiaro.

Solo sabato mattina è stato possibile, forse anche grazie alla divisione in commissioni, affrontare i problemi in modo più sereno. Il dibattito è proseguito infatti tra chi voleva una partecipazione diretta delle donne al dibattito generale e chi no e sui modi della nostra partecipazione al convegno.

«Da quando il convegno è stato convocato, ha detto una compagna, non ho avuto dubbi sul fatto che sarei venuta, mi sembrava che questo fosse un momento importantissimo della lotta di ciascuna di noi, ma non voglio essere tagliata fuori da quello che si discute al Palasport e altrove, vorrei che la nostra presenza si sentisse di più». «Noi siamo qui, ha aggiunto un'altra, per confrontarci soprattutto tra di noi, per parlare della nostra specifica oppressione, che è molto maggiore di quella vissuta dai compagni e anche per discutere l'autorepressione che a volte noi stesse ci costringiamo a subire per paura delle conseguenze della nostra ribellione».

«Vorremmo che si parlasse delle forme e dei modi con cui i contenuti della nostra lotta vengono stravolti attraverso la banalizzazione dei nostri comportamenti. In questo periodo non è solo cambiata la situazione sociale (aumento dei licenziamenti, della disoccupazione, del lavoro nero) ma ci sono state forme più sottili di lotta contro tutto il movimento organizzato delle donne; se riusciremo ad approfondire l'analisi in questa direzione vuol dire che avremo già fatto dei pssi avanti». È stato soprattutto su ciò che veniva discusso al Palasport che alla fine si è concentrata la discussione. Quest'anno, è stato detto, abbiamo vissuto cercando di cogliere il politico nel personale, ora credo che dobbiamo trovare un nesso tra questo tipo di pratica e l'esterno. «Voglio contare in questo convegno, vivo la lacerazione tra il voler stare qui ma anche il voler andare al Palasport». Al Palasport è mancata una forza collettiva delle donne per imporre un diverso metodo di confronto:» Parlano solo i leaders, e magari si sono portati dietro anche la clac. Gli stessi compagni di base si sentono tagliati fuori. Non c'è la possibilità per tutti di esprimersi, ognuno arriva colla sua posizione ben definita e non accetta di confrontarla con quella degli altri. Gli autonomi picchiano chi non la pensa come loro. Noi abbiamo un modo molto diverso di stare tra noi: siamo mille compagne e facciamo mille interventi, ed è per questo che siamo riuscite ad elaborare delle cose».

Alcune compagne hanno proposto di intervenire nelle assemblee generali dicendo apunto questo. «I compagni, hanno aggiunto, si dicono rivoluzionari ma hanno ancora una pratica vecchissima e sbagliata, non sanno discutere sui contenuti nè confrontarsi».

«Questo non è un convegno femminista, ma proprio perchè abbiamo scelto di venirci dobbiamo fare in modo che finisca nel migliore modo possibile. Se non riusciamo a incidere e a spiegare le nostre posizioni e se continuerà a non esserci dibattito, non sarà un fallimento solo loro, ma di tutti. Per questo propongo di approfondire nelle nostre sedi il dibattito sulla repressione ed ora di decidere come intervenire nell'assemblea generale, per fare si che le nostre idee contino qualcosa». Il dibattito ora continua appunto su questo.

CRONACHE DISCUSSIONI IMPRESSIONI

Migliaia all'assemblea su «intellettuali e dissenso» al cinema Odeon

Un po' di diffidenza verso le «stars», ma il dibattito affronta problemi reali

Migliaia di compagni all'Odeon per discutere sul dissenso e gli intellettuali. C'è voglia di parlare e curiosità politica, con un pizzico di diffidenza verso quella che si teme diventi la sfilata delle «star». Quando prende la parola Fachinelli proponendo l'ipotesi di un'organizzazione politica dei lavoratori intellettuali come opposizione al compromesso storico il discorso si fa subito politico e l'attenzione cresce. I compagni applaudono quando Fachinelli entra di petto nella questione del nuovo marxismo della possibilità di rompere l'uso istituzionale - riformista del marxismo come ideologia di legittimazione del consenso e di riaprire una dialettica reale fra teoria rivoluzionaria e movimento di massa. Quando Gianni Scalia, della redazione della rivista *Il Cerchio di gesso*, tenta di esporre in termini forse un po' professorali il problema del dissenso scoppia qualche ostilità.

Ma il discorso di Scalia si snoda nelle sue articolazioni teoriche suscitando interesse; il dissenso intellettuale è un sintomo, oggi la società non sta più dentro la forma capitalistica, e istituzionale, il sociale si autonomizza. Questa nuova «autonomia del sociale» apre alla teoria marxista e alla segmentazione politica del movimento di massa nuovi problemi di analisi e di lotta.

Non si può occultare la contraddizione fra classe operaia e proletariato che oggi tende a evidenziarsi. non c'è un'identità meccanica tra la classe operaia industriale e l'insieme delle stratificazioni proletarie. Per questo davanti alla nuova autonomia sociale, l'intellettuale perde la tradizionale funzione di mediazione. Il clima si riscalda con l'intervento di Giuseppe Di Salvo, un compagno del Fuori che denunzia l'articolo uscito sul *Resto del Carlino* contro gli omosessuali e invita a liberare l'omosessualità che è in tutti. Quando parla Maria Antonietta Macchiocchi si evidenziano i limiti di un atteggiamento che permane nel movimento: l'atteggiamento di chi dice «ma cosa me ne frega degli intellettuali» e quello di corteggiamento e strumentalizzazione degli intellettuali stessi. La compagna ricorda, con Gramsci, che siamo tutti intellettuali ma si lascia andare alla retorica, dell'apologia del lavoratore onesto con «le mani sporche» (qualcuno in sala le grida «populista») denunzia il servilismo degli intellettuali di regime, il loro essere quelli con la tessera di partito e si lancia in un'esaltazione poco convincente dell'intellettuale «eretico». Quando però la compagna esalta il legame fra intellettuali e movimento, criticando le organizzazioni piramidali e i gruppi con un capo carismatico ha accenti sinceri e il suo riferimento a un marxismo vivente, che non sia più il cadavere nell'armadio di un movimento operaio che non sa che farsene, è convincente e tocca uno dei problemi reali in discussione.

Prima che prendano la parola «i francesi» uno studente di Milano ricorda brevemente i limiti di atteggiamento di chi gli intellettuali li ghettizza, il limite del vecchio frontismo culturale, della richiesta «culturalista ed educazionista». Si tratta di intendere la composizione di classe del lavoro intellettuale e di fare del marxismo, contro ogni ortodossia, un «nucleo pratico-teorico di attraversamento del reale per la sua trasformazione». È ciò che riprendono i compagni francesi: Guillerme polemizza con i «nuovi filosofi» che buttano via con Stalin anche Marx e ritornano alla vecchia polemica reazionaria contro la rivoluzione: è «la vecchia tesi teologica per cui ogni rivoluzione è peccato e non può che terminare in Gulag». Guattari sposta infine la discussione su quello che appare come un problema autentico: non si tratta di discutere in astratto degli intellettuali ma di esaminare la condizione specifica del lavoro intellettuale. Così possiamo capire perchè gli intellettuali siano delle caste possiamo anche vedere le diverse stratificazioni materiali e capire che la richiesta capitalistica di una crescente specializzazione del lavoro intellettuale apre contraddizioni: i lavoratori degli asili infantili, osserva Guattari dispongono del potere di controllo intellettuale e di selezione ma in ciò va colta la contraddizione fra ruolo oggettivo e rapporto politico col movimento reale. È su questo che il dibattito deve proseguire.

Domande e contraddizioni su cui confrontarci «dopo»

Bologna, 24

Qualcuno è andato via, ma non si vive il clima di barricamento dentro le case; la gente è nelle strade, vive in parte la normalità di tutti i giorni; gli unici ad essere barricati sono i militanti del Pci chiusi dentro le sezioni o schierati dentro gli uffici pubblici a difesa della «loro città».

Il gelo sembra essersi sciolto con la curiosità della gente che non vede dei marziani, dei delinquenti, ma dei compagni che si confrontano, anche se con un mdo e una creatività inconsueta.

Alcuni episodi significativi lo dimostrano. Una commessa della Camst (la mensa che gestisce la distribuzione di una parte dei pasti) afferma soddisfatta, quasi togliendosi un peso dallo stomaco: «sono bravi ragazzi, pagano il prezzo concordato senza neanche tentare l'autoriduzione». In piazza Maggiore i capannelli, la stessa assemblea tra operai e movimento, coinvolgono passanti, pensionati e lavoratori, in dibattiti accesi ma cordiali.

È vero che non tutto è normale. Il fatto stesso di essere qui in 20.000 e più pone non pochi problemi di adattabilità agli abitanti. Non è reale il trionfalismo che il sindaco Zangheri ha dimostrato nella sua intervista alla *Repubblica* di oggi, ma il clima di sgelo prevale nettamente sulle difficoltà di rapporti. Resta l'incognita di domenica. Il sindaco e il Pci hanno insistito per far svolgere il congresso eucaristico in piazza Maggiore, fattore di pericolosa «provocazione» nei confronti del movimento.

Ma il rifiuto da parte dei compagni della pratica avventurista fa prevedere un buon esito.

Restano le centinaia di poliziotti in divisa, nascosti nelle vie, o in borghese, alla stazione, in piazza Maggire, travestiti come al solito da «estremisti».

I compagni non se ne preoccupano. Se problemi esistono oggi, questi riguardano soprattutto il movimento: al suo interno c'è tutto, ma soprattutto c'è una massa di persone, di compagni, refrattari alla politica intesa nel senso della logica di partito,.

Il movimento stesso è percorso da tensioni che non si identificano chiaramente in differenza di linee (autonomi da una parte e compagni di partito dall'altra).

Abbiamo vissuto un disagio in certe situazioni, non possiamo fare finta di non vedere le contraddizioni che in questi giorni, non da osservatori esterni, subito e viviamo. Un primo elemento che è utile sottolineare, è il discorso della «separatezza della politica» che passa attraverso tutti noi. Questo discorso ha radici diverse, in intacca i soggetti in diverso modo, ma coinvolge più o meno la massa di persone presenti in questi giorni a Bologna. Non è un caso che le «corride» prodotte dall'autonomia organizzata, dalla loro arroganza, dalla loro violenza fine a se stessa, espropriano completamente il reale movimento e non il «feticcio» di movimento che in questi mesi ci siamo creati nelle nostre teste.

Anche noi siamo deboli, creiamo la separatezza, il compartimento stagno, per difenderci dalle aberrazioni che gli autonomi vengono a proporre. Ma soprattutto è una questione di pratica. Se è vero che queste corride tolgono la serenità ai nostri dibattiti, allo stare insieme, è vero anche che «il grande movimento creativo, ironico, forte» ha espresso nella sua passività un segno di debolezza.

La sua eterogeneità, da una parte è positiva, non va lasciata a se stessa, esiste al suo interno una pratica contraddittoria che dobbiamo affrontare, con il confronto tanto acclamato, nei giorni passati, ma ora difficile a farsi nel vivo delle cose.

Queste contraddizioni non sono semplificabili in poche righe, scritte in fretta e velocemente, occorre un dibattito collettivo. Domandiamoci però che cosa di collettivo è emerso in questi giorni di discussione, cosa sta emergendo di creativo, quale «convegno» stiamo svolgendo fuori dalle sale rissose.

Certo l'assemblea operaia sta andando molto bene, il dibattito è proficuo, vivace; esiste un coinvolgimento di molte persone, ma questo non deve significare che ora il movimento è in piedi. Sarebbe spicciolo trionfalismo. Siamo partiti dalle nostre realtà con un'attesa precisa: vivere Bologna come un momento di slancio dell'opposizione in Italia. L'opposizione per noi passa per l'unità di classe, per una militanza nuova, per una comprensione e disponibilità ad affrontare tematiche che hanno scosso vecchi schemi e vecchie ma presenti oppressioni.

E tutto ciò è un progetto, una strategia, da costruire e di cui parlare qui a Bologna senza timori, senza debolezze, senza volerci difendere dalle proposte più «sinistre» dell'Autonomia organizzata.

Nel movimento allora, costruiamo la strategia e verifichiamo la nostra stessa esistenza, ma senza creare feticci che bloccano e ideologizzano una realtà come i «nuovi» e «vecchi» movimenti, che esprimono bisogno di liberazione e nello stesso momento contraddittorietà e conservatorismo. No, non è il «vecchio partito» la salvezza, ma un'organizzazione collettiva che sia sintesi di questi bisogni di liberazione. A Bologna, in questo convegno e in questa città, noi siamo qui per queste cose.

Totì e Santo

Riflessione collettiva sulle forme di autodifesa

Bologna, 24

Questa mattina i compagni che non riuscivano ad entrare al cinema Odeon o alla Sala dei 600, hanno partecipato a un dibattito in piazza Scaravilli, sull'esperienza del movimento rispetto alla repressione nelle diverse città, e sulle forme politiche di autodifesa. L'introduzione di Gabriele del movimento di Bologna ha ripercorso le tappe della lotta di febbraio, con le occupazioni delle facoltà, e ha messo in luce la novità della capacità del movimento di confronto interno e di vita collettiva. Il compagno ha parlato lucidamente di una riflessione autocritica sui fatti di marzo evidenziando l'errore di non comprensione della tattica del governo, della magistratura, della polizia, per interrompere lo sviluppo e l'allargamento del movimento e imporre il terreno dello scontro di piazza. Questo spostamento di attenzione sulle scadenze di piazza e sulle modalità, ha impedito al movimento di restare unito, di confrontarsi coi necessari tempi di maturazione e l'ha isolato da altri strati sociali della città. Gli interventi dei compagni di Milano e di Roma sull'esperienza dei circoli giovanili in dicembre e sul movimento dell'università, hanno completato l'analisi di questa «tattica di soffocamento» dei movimenti.

Molte le critiche all'assemblea del pomeriggio di ieri al Palasport, da parte soprattutto dei compagni di Bologna, che hanno riaffermato la loro decisione coerente di decentrare al massimo, di allargare il dibattito, e di evitare le risse di apparato e gli scontri ideologici.

Nell'aula strapiena (200-300 compagni) è cominciato allora un dibattito molto ricco e serrato che è partito dalle esperienze delle diverse situazioni analizzando sia la nuova figura del «magistrato militante», funzionario politico dello Stato (come Catalanotti) che le forme delle assemblee del movimento.

I compagni hanno rifiutato di parlare della «Repressione» in generale e hanno invece parlato di come reagire alla repressione che tocca ognuno di noi: operaio, giovane senza prospettive,ecc.

Passare alla lotta contro le centrali nucleari

Bologna, 24

Passare dalle analisi agli obiettivi e alle scadenze di lotta contro il piano delle centrali nucleari: questa la linea su cui si sono svolti fino ad ora i lavori della commissione sulle centrali.

Il dibattito è iniziato nel pomeriggio di ieri nell'aula magna di Fisica: erano presenti, all'inizio dell'assemblea, almeno quattrocento compagni. Dopo la relazione introduttiva della presidenza è stata letta una mozione dei compagni arrestati a Montalto di Castro nella quale si denunciano le illegalità subite in prigione

Ha fatto seguito una debole contestazione al lavoro per commissioni da parte di una campagna di Roma: «la disgregazione non ci consente di raggiungere l'obiettivo principale di questo convegno: la ricomposizione del movimento sulle tematiche politiche fondamentali».

Questa posizione non è stata però raccolta dall'assemblea. Numerosi gli interventi che hanno messo in evidenza il significato politico e di classe della battaglia antinucleare.

«Concentrazione dell'energia - ha detto un compagno della Montedison di Castellanza - vuol dire concentrazione del potere distruzione dell'ambiente e distruzione dell'occupazione».

Il suo interento è proseguito con una analisi della situazione di Caorso dove sta per essere attivata una centrale ed è stato sottolineato l'obiettivo di impedire che inizi a funzionare, anche se è già pronta. Oltre questa iniziativa e alle indicazioni di lotta che possono portare al blocco del piano nucleare si è parlato di dare il via ad un ampio lavoro di controinformazione e a una battaglia politica contro i progetti di militarizzazione connessi alle centrali.

«Si tratta di evidenziare il punto di vista operaio sul quale deve fondarsi la lotta» ha affermato un compagno dell'Enel.

Questa prospettiva del resto è stata ripresa in numerosi altri interventi.

Anche i problemi di nocività quindi sono stati in parte sspostati dal piano della pura ecologia a quello della difesa della salute sul posto di lavoro.

Un contributo della redazione de «La luna e il dito» di Bologna

Serve ancora la centralità operaia

Abbiamo ricevuto un contributo sulla repressione dai compagni della redazione de «La luna e il dito», di Bologna. Per problemi di spazio riportiamo solo la parte finale, che è anche quella che si riferisce più direttamente ai temi in discussione al convegno.

«Se nel '68 il movimento degli studenti riuscì a crearsi molte simpatie tra la classe operaia fu proprio per il fatto che si gridava «studenti-operai uniti nella lotta», si rivendicava cioè agli operai la direzione della lotta in tutto il territorio e quindi anche nella scuola. La centralità operaia veniva riconosciuta dagli studenti, in quanto si toccava con mano l'impotenza delle lotte nelle università in assenza di un progetto di potere operaio alternativo al sistema capitalistico.

Il movimento del '77 si è distinto per l'eterogeneità dei soggetti, esprimendo contenuti diversificati e una direzione policentrica. Oggi tutti gli strati socali che si sono unificati attorno alle lotte dell'università devono fare riferimento, nella loro autonomia, alla classe operaia, perchè essa è il centro dell'espressione e della risoluzione delle contraddizioni di ognuno. Invece le farneticazioni marcusiane dei compagni dell'autonomia sulla centralità degli emarginati e dei non-garantiti sembrano che abbiano conquistato il movimento. Tutto ciò è una derivazione della stasi delle lotte operaie e della pace sociale che i riformisti tentano di far passare, anche in assenza di una strategia rivoluzionaria che individui obiettivi comuni tra operai e studenti.

La riduzione dell'orario di lavoro, visto giustamente come cardine dell'unità occupati-disoccupati, è stato elevato ad obiettivo ultra-strategico per il rifiuto del lavoro, profondamente antimarxista in un assetto capitalistico, e frutto più di un'esperienza di lavoro nero, sottopagato, che di un reale contatto con la classe operaia di fabbrica. Crediamo che la riduzione di orario debba essere vista invece come l'obiettivo che, intaccando i margini di plusvalore, individua la sostanziale identità tra gli interessi materiali degli studenti, potenziali disoccupati (per questo sarebbe utile che si discutesse anche della legge sul preavviamento al lavoro) e quelli del proletariato industriale che, in una crisi economica come quella attuale, subisce pesantemente l'attacco al posto di lavoro.

Certo, in un sistema capitalistico non è possibile che scompaia l'esercito industriale di riserva, comunque organico e funzionale la sistema di produzione e di ristrutturazione del capitale, che si pone come comando sul lavoro nella sua capacità di espellere e reintegrare i lavoratori dalla produzione.

Le stesse lotte sociali (casa, trasporti, ecc.) se non vengono viste come unità tra operai, studenti e gli altri strati sociali, rischiano di cadere in un'impasse. Che sbocco hanno, ad esempio, le occupazioni di case da parte del Cosc o di altri organismi, se non si introduce il concetto di controllo operaio sulle requisizioni di case sfitte o sugli esproprì delle aziende edilizie; e a che serve fare le autoriduzioni delle tasse universitarie se nelle fabbriche i libri contabili restano esclusivo patrimonio dei padroni?

Riconosciamo un grosso limite in questo convegno nel fatto che gli organismi operai non siano stati coinvolti nel dibattito sulla repressione.

Pur partendo iniziative dalla classe (adesione dell'assemblea nazionale dei ferrovieri alla sinistra del Pci), i compagni di Bologna non sono in grado di agire nel movimento operaio per far scoppiare contraddizioni nel Pci. Esempio lampante è il comunicato del Cdf della Sasib in cui, strumentalmente quanto si vuole, erano espresse alcune richieste, tra le quali un serrato confronto all'interno e fuori del convegno. Il tragico è che non si è risposto nè si nè no, perchè nessuna tendenza dentro il movimento riesce a dire qualcosa che non sia follia sui Cdf e sul modo di rapportarsi ad essi.

Dire oggi che la repressione colpisce i non-garantiti non può significare che, assiomaticamente, gli operai non ne saranno toccati; oppure dire che i riformisti appoggiano, ed in alcuni casi alimentano la repressione statale contro i compagni rivoluzionari, non può significare che tra borghesia e Pci c'è indentità di vedute su questo fatto.

La borghesia si serve del Pci per reprimere l'opposizione rivoluzionaria che oggi dà fastidio a tutto«l'arco costituzionale», ma ha come obiettivo finale, lo dicevamo più sopra, la classe operaia, su cui il riformismo è egemone.

Del resto crediamo che l'esperienza dei governi di «unità nazionale» del '44-'47 (con Togliatti ministro della giustizia) debba essere vista proprio alla luce di quest'ottica, cioè dell'impasse in cui cadono i riformisti, stretti tra le lotte di masse e le esigenze della borghesia nazionale. Questo ci aspettiamo dal convegno. Siamo velleitari? Può darsi, in ogni caso è necessario dibattere su tali problemi perchè la crisi della sinistra rivoluzionaria mon rischi di degenerare in una disgregazione dalla quale nessuno (tranne il nemico di classe e i riformisti), neanche i compagni che teorizzano la lotta armata imminente, ha qualcosa da guadagnare».

La redazione de La luna e il dito

Bologna sulla stampa: solo tensioni e note di «colore» al convegno?

Questo convegno di Bologna - sarà caotico, eterogeneo, magmatico, tutto quel che si vuole.. - è un problema o no? È o no un problema politico il fatto che migliaia di giovani siano affluiti e continuino ad affluire nella città capoluogo del «modello di governo» del Pci, nella città dove undici giovani sono in galera in base a un'inchiesta condotta con metodi non proprio legali? A leggere i giornali sembra che problemi politici non esistano. Non esiste la repressione, non esiste la crisi, la disoccupazione, non esistono critica della politica, non esistono huovi bisogni. Bologna è trattata da due soli punti di vista: il «colore» giornalistico e la violenza.

Sulla violenza, ahimè, non c'è molto da dire: è successo così poco... «Caotico inizio del raduno - Aspri contrasti con l'ala violenta» titola l'*Unità* e aggiunge nel titolo sotto almeno i «fischi» e le «continue prevaricazioni» al Palasport. Incidenti non ce n'è, però conclude lo stesso che l'«autoregolmentazione» degli organizzatori «già alle prime battute si è rivelata illusoria». E spiega che da contrasti tra i vari gruppi presenti (schematizzati in «autonomi» e «extraparlamentari» tradizionali) può nascere «la scintilla della provocazione». Meno male che non c'è il servizio d'ordine del Pci.

Le «due teste» del convegno sono «frutto di una stessa logica, figlie di un comune errore, di un'ambigua convivenza» dice il quotidiano del Pci. Del dibattito, dei contenuti degli interventi (Macciocchi, Guattari, Ortoleva, Pinto) non c'è una parola.

Il *Corriere* titola «Giornata tranquilla nel centro di Bologna - Aspri contrasti tra gli ultrà al Palasport»: l'articolista comincia il pezzo con i bambini che anche ieri sono nati nella città emiliana. Diventerà storia questo 23 settembre, si chiede pensando ai neonati. Bohh! Giampaolo Pansa nell'editoriale parla di messaggio sconfortante.

Però arriva a capire che «movimento» e «partito armato» non sono la stessa cosa e che è dannoso presentare il Palasport come «un gigantesco covo di pre-terroristi». Conclude tranquillizzando: sono tanti giovani in un ghetto, recitano il solito rito senza avvenire, ribellistico, etc. Anche il *Corrierone*, come quasi tutti i giornali, dà a Bologna il titolo principale di 1ª pagina (ma val la pena, per diecimila che stanno in un ghetto?)

Il *Tempo* di Roma si scandalizza per le «gravissime affermazioni fatte da un deputato della Repubblica Mimmo Pinto e della ex parlamentare comunista M.A. Macciocchi» e insiste nel titolo: «mentre si accentua il clima di tensione - Spaccature fra gli ultrà nella prima a Bologna». Il *Secolo XIX* invece «Sollievo a Bologna - Tensione solo tra gli ultrà». Il *Giorno* nota invece nel titolo di prima che gli ultrà «più duri» sono quelli dei sud. Le assemblee non le registra: solo radio Alice e le telefonate alla sala operativa della Questura.

Tra tutti i giornalisti, chi può mai scrivere che a Bologna si pensa che «noi presenti in quest'aula siamo pennivendoli e manitengoli del regime»? Giorgio Bocca, naturalmente. Il «colore» lo lascia ai pennivendoli meno famosi di lui e sentenzia serioso: «se non ci si ricorda che cosa è stato ed è nella storia italiana il partito comunista, se non si tiene conto del fatto che la classe operaia prganizzata sta dietro quel partito, se non si capisce che la rivoluzione non è lì paziente dietro l'angolo allora si va a contrapposizioni drammatiche e tristissime».

Altrettanto triste e quasi «trasversale» il commento in prima pagina del *Manifesto* (il giornale che in assoluto dà meno «peso» al convegno): «nell'anello del Palasport prendono forma due fronti, entrambi importanti, ma uno nell'area della vecchia politica e uno tra politica e antipolitica». Quasi incredibile invece la valutazione politica: «centrifugati» Bifo, il «decentramento creativo» di Lotta Continua e il «mouvement», «lo scontro si disegna sulla politica e fondamentalmente nell'area dell'autonomia». Sulla tattica: cioè se passare agli esproprì e cose simili o se «far entrare il movimento nell'orizzonte dell'assoluzione di tutte le pratiche Br, Nap e addirittura Prima Linea».

Lotta Continua riporta la cronaca della prima giornata e titola «Migliaia e migliaia complottano alla luce del sole», nel commento sottolinea come a Bologna vi sia una «grande forza di opposizione», reale, anche se «non priva di debolezze evidenti e di contraddizioni». Chiudiamo con una nota divertente, *Il Popolo:* «Per ora a Bologna parlano bastoni e mazze ferrate». La cronaca è a questo livello.